

STUDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno XII - Fasc. II

1971

CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino

I. LA FORMAZIONE DELLA MARCA. 1. Le nuove marche. — 2. Dagli Anscarici agli Arduinici. — II. LA FAMIGLIA MARCHIONALE. — III. LA DISTRETTUAZIONE DELLA MARCA E LA DISTRIBUZIONE DEL PATRIMONIO. 1. I comitati della diocesi di Torino. — 2. I comitati di Alba e di Albenga. — 3. I comitati della diocesi di Asti. — 4. La presenza pubblica degli Arduinici nei comitati di Ventimiglia e di Pavia. — 5. Il patrimonio arduinico.

I

LA FORMAZIONE DELLA MARCA

I. — Dalla metà del secolo X alla fine dell'XI, su un territorio coerente anche se solo vagamente definibile nella sua estensione, esercitò una sua giurisdizione la famiglia arduinica di Torino, che la tradizione storiografica presenta come erede di una parte del potere degli Anscarici, detentori di quella grande marca d'Ivrea che si frazionò alla metà del X secolo. L'ascesa della famiglia fu rapida, ed energico il suo assestarsi in senso dinastico.

Nonostante le indagini compiute su questa ed altre famiglie dell'Italia nord-occidentale, non è chiaro il contesto politico in cui si realizzarono certi spostamenti di potere, l'ordinamento territoriale in cui si articolava quella parte d'Italia, la natura di poteri — come quello marchionale — le cui definizioni riescono contraddittorie perché vaghi sono nelle fonti stesse i loro tratti caratteristici. Si era forse affermata, attraverso il riordinamento della marca d'Ivrea, una più precisa distrettuazione marchionale, in cui si inserirono Arduinici Aleramici e Obertenghi? O non vi erano piuttosto, al di sopra di un più o meno chiaro ordinamento comitale, unioni provvisorie e legate a singole personalità di conti

più influenti, dettate da esigenze militari del momento e destinate a ricomporsi via via in forme nuove? Il problema appare più sfumato e aperto a soluzioni intermedie di quanto i suoi termini nettamente contrapposti possano far credere.

Nel dibattito sulla natura giuridica e sulla consistenza territoriale delle marche è stata particolarmente discussa la preesistenza di grandi circoscrizioni – concepite secondo l'ordinamento provinciale romano o mutate dalla partizione ecclesiastica in archidiocesi ⁽¹⁾ – a cui dovrebbe ricondursi il processo formativo delle marche. L'idea del Gabotto, secondo la quale Carlomagno avrebbe creato in Italia cinque grandi ducati, premessa di un ordinamento marchionale destinato a definitiva affermazione con Berengario II ⁽²⁾, dipendeva in parte dalla distinzione di ducati maggiori e minori di cui il Muratori era stato assertore per l'età longobarda ⁽³⁾. Un'obiezione è sempre stata avanzata dagli avversari della tesi dei « cinque ducati »: il Muratori infatti, pur introducendo

(1) Circa la persistenza delle province di derivazione romana, almeno come ben definite entità geografiche, cfr. S. PIVANO, *I ducati del regno italico nell'età carolingia*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, IV, Milano, 1939, p. 314 sg., ripubblicato in *Id.*, *Scritti minori di storia e storia del diritto*, Torino, 1965, p. 605, e G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze, 1949, p. XXIII. Circa il ricorso all'ordinamento ecclesiastico come elemento chiarificatore delle divisioni amministrative dell'Italia longobarda e franca cfr. B. BAUDI DI VESME, *L'origine romana del comitato langobardo e franco*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, VIII (1903), p. 352 sgg.

(2) Principale sostenitore di questa teoria è stato appunto F. GABOTTO, nei suoi studi *Un millennio di storia eporediese*, Pinerolo, 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina, IV), pp. 11-18 e *Le origini signorili del comune*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, VIII (1903), pp. 128-133. Lo studioso piemontese ribadì le sue convinzioni con un altro scritto *I ducati dell'età carolingia*, *ibid.*, XIV (1910), pp. 313-320. Con sfumature diverse, facendo cioè risalire una partizione in ducati maggiori e minori già all'età longobarda, si può considerare sulla stessa linea B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, Pinerolo, 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, I), pp. 1-9. Dello stesso autore si veda anche *L'origine romana cit.* – Tra gli avversari segnaliamo G. L. ANDRICH, *Duchi e ducati longobardi*, in *Nuovo archivio veneto*, LXXVIII (1910), p. 389 sgg. e S. PIVANO, *Contro l'asserita divisione del regno italico in cinque grandi ducati nell'epoca carolingia*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, L (1912), pp. 281-301, ripubblicato in *Id.*, *Scritti minori cit.*, pp. 456-479. L'opposizione di questi è senza dubbio legata alle convinzioni di A. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften im italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen (774-962)*, in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, VII, 1 (1904), pp. 247-254, contrario all'idea di questo raccogliersi di grandi distretti sotto comuni superiori amministrazioni. Era già su una linea di negazione dei ducati carolingi C. BALBO, *Dei titoli dei conti duchi e marchesi dell'Italia settentrionale e in particolare dei conti di Torino*, in *Memorie della Reale accademia delle scienze di Torino*, XXXVIII (1835), p. 256, il quale sostiene che « tale divisione, se fu veramente fatta, non durò »: egli si dice infatti convinto (p. 255), che alla morte di Carlomagno non vi fosse « altro duca che quello di Benevento ». Ha considerato del tutto superata la teoria dei ducati carolingi A. FALCE, *La formazione della marca di Tuscia (sec. VIII-IX)*, Firenze, 1930, p. 14. Si veda l'*excursus* dedicato a questo argomento da F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione carolingia in Italia*, Roma, 1960 (Studi storici, LXXI-LXXII), pp. 139-176.

(3) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, I, Milano, 1738, col. 167 sg.

la distinzione, in nessun passo accenna ad una dipendenza dei ducati longobardi minori da quelli maggiori, e non suggerisce l'esistenza di poche superiori amministrazioni che organizzassero sotto di sé i ducati minori, quelli a cui certe interpretazioni attribuiscono carattere cittadino e non regionale (4). Lo Hofmeister negò qualsiasi ordinamento ducale carolingio: a suo avviso al tempo di Carlomagno rimasero affiancati, a dispetto delle loro differenze, comitato franco e ducato longobardo (5). Lo studioso tedesco dimostra come non si possa affermare l'esistenza, per quell'età, di grandi distretti raccolti in ben definite amministrazioni comuni (6). Il Pivano, oppositore anch'egli del Gabotto in tale discussione, nell'ultimo scritto dedicato all'argomento – spinto forse dal dibattito ad un eccesso di deduzioni sulla base del capitolare italico di Carlomagno dell'801 (7) – passò da una posizione rigidamente negativa ad una meno recisa, secondo cui Carlo, pur non « creando » nulla, avrebbe posto sei funzionari su altrettanti ambiti geografici a determinare i quali la tradizione provinciale romana avrebbe avuto un ruolo importante (8). Il ricordo della partizione provinciale romana non è negato neppure dallo Hofmeister, che ne limita però gli effetti, con una fedele lettura delle fonti, alla nomenclatura di grandi zone dell'Italia, senza che tali semplici nozioni geografiche corrispondano ad entità amministrative dell'ordinamento carolingio (9).

(4) MURATORI, op. cit., col. 167. Cfr. HOFMEISTER, op. cit., p. 247.

(5) Ibid., p. 216.

(6) Ibid., p. 248.

(7) « Cum in Italiam propter utilitatem sanctae Dei ecclesiae ac provinciarum disponendarum venissemus » (M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, I, p. 204, doc. 98): questo passo, unito alla constatazione che sono previsti sei *missi* per l'Italia nel capitolare italico dell'846 di Lotario (M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, II, p. 65 sgg., doc. 203), conduce il Pivano alla sua nuova interpretazione (cfr. nota seguente). Non sempre però l'esistenza di un funzionario basta a qualificare l'assetto politico di una regione. Valga il ricordare che in più di un caso furono previsti grandi raggruppamenti per un tempo limitato, a fini di mobilitazione militare o di ordinamento scolastico: cfr. il capitolare di Ludovico II dell'866 (M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, II, p. 94 sgg., doc. 218), e il capitolare di Lotario I del maggio 825 (M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, I, p. 327, doc. 163). A questo proposito il MANACORDA, op. cit., p. 32 osserva che i capitolari più antichi devono essere letti tenendo conto che gli estensori « erano con ogni probabilità 'cappellani' longobardi, i quali usavano naturalmente delle categorie geografiche proprie alle leggi di Liutprando ».

(8) PIVANO, *I ducati del regno* cit., pp. 304 sg., 314 sg. (le pagine citate, qui e altrove, si riferiscono alla prima pubblicazione dell'articolo tra gli *Studi... in onore di E. Besta* cit.). Le province sarebbero *Venetia et Histria, Litus Italicum* (Liguria), *Alpes Cottiae, Aemilia, Tuscia, Spoletium*. Sulla possibilità di intendere i ducati come regioni geografiche prima che come suddivisioni politiche cfr. FASOLI, op. cit., p. XXIII.

(9) HOFMEISTER, op. cit., p. 251. Tali grandi zone erano, secondo lo studioso tedesco, ambiti geografici a cui il termine *ducatu*s si applicava come equivalente del generico *provincia* (p. 254). Circa il « Boso dux » attestato in due documenti dell'876 (M.G.H., *Capitularia*

Superata la teoria dei ducati carolingi e la connessa idea di una derivazione delle marche da una partizione antica, si presenta intero il problema della natura delle marche testimoniate nel X secolo. L'attenzione rivolta alle loro caratteristiche rende necessario un chiarimento del concetto di « nuova marca », elaborato a tale proposito dalla storiografia. Mentre il Ficker aveva tentato di dare una definizione complessiva del concetto di marca ⁽¹⁰⁾, già il Desimoni aveva distinto tre marche « antiche » (Spoleto, Tuscia, Friuli) da quelle istituite sotto Berengario II, lasciando la vasta marca d'Ivrea in una posizione intermedia, quasi entità di transizione ⁽¹¹⁾. Il suo interesse fu attratto interamente dalle nuove marche, e solo di queste cercò di definire la fisionomia amministrativa e la loro ulteriore trasformazione in marchesati dinastici ⁽¹²⁾: ciò gli impedì di dare contenuti precisi alla sua distinzione fra marche carolingie e postcarolingie. Il Bresslau e lo Hofmeister analizzarono invece le funzioni del marchese nei successivi periodi: fra i due esiste un sostanziale accordo, sia nel riconoscere che l'interpretazione del Ficker — marca come territorio stabile, vasto, ben definito, che mostra un potere intermedio tra il regio e il comitale ⁽¹³⁾ — è valida solo per definire i caratteri

regum Francorum, II, p. 99, doc. 220; p. 104, doc. 221) esistono diverse interpretazioni: secondo J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, II, Aalen, 1961 (riprod. anast. dell'edizione del 1868-74), p. 129, la potestà ducale di Bosone era estesa a tutta l'Italia; secondo l'HOFMEISTER, op. cit., p. 248, a Bosone non era affidata nessuna precisa circoscrizione ducale (« Einen bestimmten ducatus innerhalb desselben dürfen wir für ihn nicht annehmen »); ciò è ritenuto impossibile da S. PIVANO, *Il comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana*, in *Archivio storico per le province parmensi*, XXII (1922), pp. 74-81, che lo ritiene duca di un territorio facente capo a Pavia, che non comprendeva senz'altro Friuli, Toscana e Spoleto, e che costituiva il « ducato d'Italia » che comprendeva « segnatamente » Piemonte e Lombardia (p. 77).

(10) FICKER, op. cit., I, p. 248 sgg.: « Das wesentliche, um das es sich für uns handelt, ist eine über eine Anzahl von Grafschaften ausgedehnte Gewalt, welche wir... als markgräfliche bezeichnen können ». Per i particolari dell'interpretazione del Ficker cfr. sotto n. 13.

(11) C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, 2ª ediz., in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXVII (1896), p. 142 (gli studi del Desimoni riuniti nel citato articolo erano già comparsi nel 1868-69 nella *Rivista universale*).

(12) Il Desimoni tende a generalizzare il collegamento « marchesati »-proliferazione del titolo marchionale. Interessanti le obiezioni di H. BRESSLAU, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II.*, I, Leipzig, 1879, pp. 440-442, il quale, convinto che quello marchionale fosse veramente solo un titolo, legato alle famiglie che detenevano il comitato di maggior prestigio in una determinata zona pensa altresì che l'abbondanza di tale titolo non debba portare ad un eccesso di deduzioni, in quanto ad esso non è detto corrisponda sempre un distretto: « es gab eben hier wohl viele Markgrafen, aber keine Markgrafschaft » (p. 443).

(13) Mi riferisco al FICKER, op. cit., p. 248 sgg., per la sua aderenza alle fonti, pur nella genericità della sua definizione. Vi sono esempi del tutto diversi di definizioni della marca, prescindenti da un'evoluzione nel tempo. Si vedano le chiare affermazioni di E. BESTA, *Storia del diritto italiano. Diritto pubblico*, II, Milano, 1949, p. 97: « la marca non fu né una contea più estesa delle altre, né un semplice aggregato di contee. Il marchese ebbe poteri diversi da quelli del conte e pur conciliabili con quelli comitali in quanto precisamente ave-

delle tre marche « antiche », sia nel mettere in luce certe peculiarità – assenza di conti giuridicamente subordinati e presenza di una responsabilità politica che può coinvolgere conti limitrofi – nelle marche formatesi al tempo di Berengario II (14). Mentre però il Bresslau assimila alle marche antiche la marca anscarica d'Ivrea, lo Hofmeister ritiene che già la marca eporediese, per quanto estesa, avesse caratteristiche nuove rispetto alle maggiori circoscrizioni carolinege (15).

È opportuno avvertire che in qualche caso il termine « nuove marche » è stato applicato ai cosiddetti « marchesati », successivi frutti della frantumazione delle marche e dell'affermazione dinastica in ambiti più ristretti di rami delle famiglie marchionali: ma i due concetti rimangono per lo più separati in sede storiografica (16) e qui a noi non interessa, per ora, la questione dei marchesati e della loro genesi, una questione del resto facilmente inquadrabile in quella generale, europea, della dissoluzione dei distretti pubblici e della loro trasformazione in signorie dinastiche (17). La genesi della marca di Torino è da collocare in un momento anteriore, e nel dibattito assai più sottile sulla distinzione fra marche carolinege e postcarolinege.

vano un diverso contenuto » e quelle di C. G. MOR, *L'età feudale*, II, Milano, 1952, p. 66, secondo cui « la vera marca ha una sua fisionomia » e in particolare le funzioni del marchese avrebbero un « carattere missatico stabile ».

(14) BRESSLAU, op. cit., p. 442 sgg.; HOFMEISTER, op. cit., pp. 256-258. Cfr. oltre, n. 277.

(15) Il FALCE, op. cit., p. 27, nel ritenere quella d'Ivrea « marca tipica nel senso del Ficker » si discosta dall'opinione dello Hofmeister. Il Falce ha del resto avanzato (p. 35 sgg.) una complicatissima proposta di classificazione, distinguendo « marche caroline o embrionali », « caroline o tipiche », « autarchiche », « ottoniane », e, infine, « marche improprie o decadenti ». In realtà attraverso una simile moltiplicazione di tipi finisce col diventare evanescente la stessa distinzione concettuale fra di essi. Il Falce, molte delle cui posizioni sono riconducibili al Ficker, ritiene che il merito principale dello Hofmeister sia stato quello di dare una visione « genetica » del problema, ma non pare convinto da alcune sue conclusioni.

(16) Questa oscillazione terminologica può condurre a fraintendimenti, di cui la esplicitazione più chiara si trova nel BESTA, op. cit., II, p. 97. Accennando al polverizzarsi delle marche sul finire dell'XI secolo l'autore afferma che « per usare la terminologia del Desimoni le marche si trasformano in marchesati. Sono quelle che, in confronto alle antiche, si chiamano « nuove marche ». Nel secolo scorso il Pabst intenzionalmente non faceva distinzione concettuale tra nuove marche e marchesati, ritenendo che già con le prime si avviasse quel processo per cui il potere marchionale non era esercitato su un chiaro complesso territoriale ed era generalmente legato alla persona del detentore: finiva cioè per vedere già nella nuova marca una sorta di signoria territoriale, che era esercitata al di fuori di ogni altro potere ufficiale (S. HIRSCH, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich II.*, II, vollendet von H. PABST, Berlin, 1864, p. 358 sgg.). Si vedano le obiezioni del BRESSLAU, op. cit., p. 439 sgg., da cui sono ben riassunte le critiche del Ficker.

(17) Circa la trasformazione del potere marchionale come aspetto del generale mutamento delle strutture politico-amministrative cfr. C. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico*, in *Spiritualità cluniacense* (Atti del 2° convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale), Todi, 1960, pp. 175-178.

Non si tratta infatti soltanto di distinguere fra marchesi sovraordinati a più conti, e marchesi preposti come conti a più comitati (18), ma di ricercare il significato di un tale mutamento. Si può pensare ad un primo orientamento verso la formazione di potenze dinastiche: non afferma forse il Bresslau che la « nuova » marca altro non è che « die dauernde Vereinigung mehrerer Grafschaften von bedeutenderem Umfang in der Hand eines Geschlechtes » (19) ? Ma la verità di questa asserzione non esaurisce il problema. Nello Hofmeister vi è simultanea la preoccupazione di situare la nuova entità nella struttura del regno: la potenza dei nuovi marchesi non nasce soltanto dallo sviluppo di un gruppo parentale, poiché risponde ad un'esigenza del regno, è attribuzione di una specifica responsabilità politica e militare (20). Si può concordare o no col rilievo che lo Hofmeister conferisce alla posizione di confine di queste marche (21), ma è indubitabile in ogni

(18) Sul problema dell'articolazione interna della marca le opinioni degli storici tedeschi e di quelli italiani sono nettamente contrapposte: i primi negano che all'interno della marca vi fossero comitati sottratti alla diretta giurisdizione del marchese e ritengono che essi fossero per lo più affidati a visconti; i secondi, pur con maggiori oscillazioni, pensano che il marchese potesse essere assistito da conti da lui dipendenti, senza per altro chiarire se tali conti fossero egualmente di nomina regia. In una lunga e dotta nota C.W. PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge, 1912, p. 140 sg., n. 1, in relazione a questo tema individua appunto due « scuole » d'interpretazione, una che avrebbe i suoi rappresentanti nel Ficker, nello Hofmeister e nel Bresslau, l'altra — italiana — nel Desimoni, nel Gabotto, nel Baudi di Vesme. Il netto collegamento storiografico, suggerito dalla classificazione del Previté-Orton, non deve essere esteso al tema della marca nel suo complesso: si noti che lo Hofmeister tende a presentare come simili le opinioni del Ficker e del Desimoni, distinguendo da esse la propria: « Seine (del Desimoni) Marken erscheinen sämtlich von vornherein als Marken im Fickerschen Sinne gedacht » (HOFMEISTER, op. cit., p. 258).

(19) BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 442.

(20) HOFMEISTER, op. cit., pp. 241, 244. Il problema della marche in Italia è stato fuggevolmente toccato da H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der 'consiliarius regis' in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLVII (1967), pp. 168-169, il quale prudentemente afferma: « Ob man diesen 'Markgrafen' eine feste Mark als Amtsgebiet zuschreiben darf oder ob ihr Titel nicht ähnlich wie der karolingische *dux* und der spätkarolingische *marchio* in Westfranken lediglich ihre hervorragende Stellung, mit der auch die führende Rolle in einem bestimmten, doch kaum fest umgrenzten Gebiet verbunden war, ausdrücken sollte, ist fraglich ». Riguardo al confronto con formazioni marchionali e ducali fuori d'Italia, si aggiunga alla letteratura citata dal KELLER, op. cit., p. 168, n. 166, la recente opera di W. KIENAST, *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland (9. bis 12. Jahrhundert)*, München-Wien, 1968. Ma il problema delle tradizioni etniche regionali, che in Germania e, secondo la più recente letteratura, anche in Francia suggerirono o complicarono la formazione di sfere di potenza politica, non ha per l'Italia alcun rilievo.

(21) Il più documentato sostenitore della necessità di introdurre l'idea di confine nel concetto di marca è lo HOFMEISTER, op. cit., in particolare p. 235 sgg., secondo il quale la marca sarebbe essenzialmente un comitato di confine o un insieme di più comitati considerati in unione al confine. A questo proposito lo Hofmeister respinge, come costruzione puramente concettuale, la distinzione, sostenuta dal Waltz e dal Lipp, tra marca in senso proprio (territorio di recente conquista e non ancora realmente introdotto all'interno dello stato)

caso un disegno regio del tutto diverso da quello che un giorno informerà le concessioni regie o imperiali a grandi famiglie a scopo di collegamento e di sostegno reciproco. Le nuove marche sono ancora entità politico-amministrative, anche se diverse dai precedenti raggruppamenti di conti sotto un marchese, e diverse anche da un qualsiasi altro comitato: sono, in un certo senso, una fusione di più comitati in una circoscrizione più vasta, ma appunto questa fusione attribuisce alla nuova entità un rilievo peculiare, conforme a certe esigenze di compattezza territoriale e di concentrazione di forze in determinate zone del regno.

In questo modo si sfugge al dilemma fra l'interpretazione delle marche in senso carolingio e la loro risoluzione in semplici nuclei di nuova potenza signorile.

2. - Secondo la narrazione dei *Gesta Berengarii* il primo Anscario giunse in Italia al seguito di Guido di Spoleto nell'888, provenendo dalla Borgogna, regione in cui il padre e lui stesso sembra avessero rivestito la dignità comitale ⁽²²⁾. Tra l'891 e l'892 Anscario I compare come intercessore in tre diplomi di Guido, e

e comitato di confine (a difesa dell'interno dello stato, non stabilito attraverso la conquista di terre nemiche). Lo studioso tedesco osserva giustamente come ci sia sempre confusione tra la prima e il secondo, dato il progredire o almeno il fluttuare della linea di confine. Degna di nota la posizione del BALBO, *Dei titoli* cit. (sopra, n. 2), p. 254, che all'origine della formazione della marche vede senz'altro l'assegnazione da parte regia di più comitati di confine ad un solo conte. L'idea della difesa del confine era già implicita nell'insistenza sul carattere di « ufficio militare » della marca in C. A. GERBAIX DE SONNAZ, *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia*, I, 1, Torino, 1883, p. 230. Il DESIMONI, op. cit., pp. 197-199, pose la difesa del confine come requisito fondamentale perché si potesse parlare di marca in senso proprio. Il PIVANO, *Contro l'asserita divisione* cit. (sopra, n. 2), p. 284 sgg. (le pagine citate si riferiscono alla prima pubblicazione sulla *Riv. italiana per le scienze giuridiche*), abbracciando la tesi dei Muratori al fine di sostenere la sua convinzione circa i presunti ducati carolingi, sostiene che se nelle province c'era già un duca, rimaneva questo col titolo di marchese, in caso contrario prevaleva il più potente fra i conti di confine. Il FALCE, op. cit., p. 33 sgg., ritiene il confine una delle possibili peculiarità iniziali della marca, ma pensò che tale carattere si andasse poi perdendo in quelle che egli definisce « marche autarchiche », cioè proprio in quelle della prima metà del sec. X, per le quali, secondo l'Hofmeister, l'ubicazione confinaria è fondamentale. Ciò in contrasto con lo stesso FICKER, op. cit., p. 249 (per altro rispetto seguito dal Falce) il quale, pur non dando grande rilievo alla posizione geografica della marca, riconobbe la possibilità che tale fattore acquisisse in un secondo tempo importanza nella formazione delle nuove marche.

(22) *Gesta Berengarii Imperatoris*, a cura di P. WINTERFELD, in M.G.H., *Poetae Latini aevi Carolini*, IV, 1, Berlin, 1889, p. 372, vv. 13-17; p. 380, vv. 189-198. Cfr. DESIMONI, op. cit. (sopra, n. 11), p. 143 sgg.; L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, 2, Hildesheim, 1969 (anast. dell'ed. del 1911), p. 108 sgg.; T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino, 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXXII), p. 54 sg.; FASOLI, op. cit. (sopra, n. 1), p. 22; E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960 (*Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte*, VIII), pp. 128-130; M. G. BERTOLINI, voce *Anscario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma, 1961, pp. 373-375.

in ognuno di essi il suo nome è accompagnato dal titolo di « marchio » (23): è la prima testimonianza di quella acquisizione di poteri sulla cui estensione sarà più esplicita la documentazione relativa ai successori Adalberto e Anscario II. Una sommaria verifica dell'ambito su cui gli Anscarici esercitarono la loro giurisdizione non può prescindere da qualche indicazione circa la situazione politica che il primo di essi trovò al suo arrivo nell'Italia settentrionale, e circa lo stato di aggregazione di quelle zone per il cui controllo Guido ricorse al fedele Anscario.

Spesso, nella letteratura relativa all'Italia del Nord nel IX secolo, si trovano riferimenti ad una « marca settentrionale » o « lombardo-emiliana » o « supponide » (24). Erede, secondo i sostenitori dell'esistenza dei ducati carolingi, del ducato di « Italia Neustria » (25), tale formazione territoriale non compare nelle fonti con sufficiente chiarezza, ma è indubbia l'influente presenza in più settori dell'Italia settentrionale, nel corso della seconda metà del IX secolo, della famiglia dei Supponidi. In particolare interessa qui ricordare la menzione di un conte Suppone in due placiti dell'880, l'uno a Torino, l'altro ad Asti (26), che la tradizione erudita

(23) *I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1906 (Fonti per la storia d'Italia, XXXVI), p. 12, doc. 5; p. 17, doc. 7; p. 41, doc. 16.

(24) L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, V, Milano, 1774, p. 134; G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, II, Milano, 1760, p. 21; BALBO, op. cit. (sopra, n. 2), p. 256; DESIMONI, op. cit., pp. 142, 202 sg., 209 sg.; FICKER, op. cit. (sopra, n. 9), p. 262 sg.; I. MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi. Note di storia signorile italiana nei secoli IX e X*, Modena, 1894, p. 37 sg.; GABOTTO, *I ducati cit.* (sopra, n. 2), pp. 313-320; MOR, op. cit. (sopra, n. 13), p. 66; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino, 1968 (Miscellanea di storia patria, ser. 4^a, X), p. 32. Un chiaro e completo riassunto del dibattito sulla questione si trova in S. PIVANO, *Il comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana*, in *Archivio storico per le province parmensi*, XXII (1922), pp. 1-80 (di particolare interesse i riferimenti ad alcuni manoscritti, relativi alla questione, del Baudi di Vesme, a p. 15 sgg.), ripubblicato in *Id.*, *Scritti minori cit.* (sopra, n. 1), pp. 175-257. Il Pivano non concorda con il Malaguzzi, ritenendo che non di marca si trattasse, bensì di *ducatus Italiae* (pp. 39, 45 sg.).

(25) Oltre alle opere del Gabotto e del Vesme già citate (cfr. sopra, n. 2), si veda, per le più precise indicazioni geografiche, C. PATRUCCO, *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al secolo XIII*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo, 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, X), p. 59. Cfr. anche, nello stesso volume, G. BARELLI, *Il primo conte conosciuto della regione piemontese*, p. 34.

(26) Al placito torinese, tenuto nell'aprile dell'880, si fa riferimento in un placito di Pavia del novembre dello stesso anno: *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, I, Roma, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, XCII), p. 318 sgg., doc. 89. Lo stesso documento si trova anche in M.G.H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, 1, p. 41 sgg., doc. 25 e in *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. CIPOLLA, I, Roma, 1898 (Fonti per la storia d'Italia, XXXI), p. 88 sgg., doc. 32. Per il documento astigiano v. *I placiti cit.*, I, p. 315 sgg., doc. 88 (1° agosto 880), pubblicato anche in *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo, 1904 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXVIII), p. 17 sgg., doc. 14.

piemontese ha tenuto in gran conto per dimostrare l'esistenza di un conte torinese Suppone, le fortune dei cui eredi sarebbero rimaste legate a quelle di Berengario I (27).

Questo Suppone, che nell'880 presiede un placito a Torino e si fa rappresentare dal visconte Baterico ad Asti, è stato identificato con il conte Suppone che compare come possessore nelle fonti parmensi e piacentine dall'874 all'882 (28). Vi sono buone ragioni per supporre che questi sia figlio del conte di Parma Adalghiso, e perciò si è pensato a lui stesso come conte di Parma (29). Il Hlawitschka, che aderisce a questa ipotesi, non ritiene d'altra parte ch'egli fosse conte di Torino: nel placito torinese (30), e probabilmente anche in quello astigiano (31), il conte Suppone avrebbe

(27) Cfr. sotto, n. 34. La maggior parte delle storie del Piemonte danno per certo che i Supponidi abbiano detenuto i comitati di Torino e di Asti, evidentemente sulla base dei placiti dell'880: da ROSSI e GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 22), p. 54, al COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 24), p. 32, che accenna ad una « marca supponica di Ivrea-Torino » comprendente anche Asti, a P. BREZZI, *Barbari, feudatari, comuni e signorie*, in *Storia del Piemonte*, I, Roma, 1960, p. 91. Questo Suppone è malamente identificato con un Suppone duca di Spoleto dal MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pp. 11-13. Aveva già sostenuto l'esistenza di un solo Suppone, senza mettere in discussione possibilità diversa, C. CIPOLLA, *Di Audace vescovo d'Asti e di due documenti inediti che lo riguardano*, in *Miscellanea di storia italiana*, XXVII (1889), p. 222 sgg., che si rifaceva a sua volta al BALBO, op. cit. (sopra, n. 2), p. 267. Di opinione contraria il PIVANO, *Il comitato di Parma* cit., p. 61 sgg., che affronta con maggior ampiezza la questione nell'altro suo lavoro *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, in *Archivio storico lombardo*, XLIX (1922) pp. 263-294 (anche questo articolo è stato ripubblicato in *Id.*, *Scritti minori* cit., pp. 481-517). La distinzione fra i due personaggi omonimi è definitivamente dimostrata dal HLAWITSCHKA, op. cit. (sopra, n. 22), pp. 269-273, 299 sgg.

(28) BALBO, op. cit., p. 264 sgg.; CIPOLLA, op. cit., p. 220 sgg.; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 12; PIVANO, *Il comitato di Parma* cit., p. 63; HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 269-271. Nel primo documento che lo riguarda risulta possessore di una *mansio* a Placenza (*Codice diplomatico parmense*, a cura di U. BENASSI, I, Parma, 1910, p. 136, doc. 17), nell'ultimo, del 9 maggio 882, è citato, con la consorte, come possessore di una terra in Carzeto presso Parma (op. cit., p. 46, doc. 15 bis).

(29) PIVANO, *Il comitato di Parma* cit., pp. 65-68, con riferimento ai manoscritti del Vesme; *Id.*, *Il testamento e la famiglia* cit., pp. 274 sgg., 284 sgg., 292; *Id.*, *Le famiglie comitali di Parma dal sec. IX all'XI*, in *Archivio storico per le province parmensi*, XXII bis (1922), pp. 502-504, ripubblicato in *Id.*, *Scritti minori* cit. (sopra, n. 1), pp. 259-284; HLAWITSCHKA, op. cit., p. 299 sgg.

(30) La tesi del Hlawitschka non sembra poter essere accettata senza riserve. Se osserviamo il testo del documento (*I placiti* cit., I, p. 318 sgg., doc. 89) notiamo che un passo («dum resedisset ipse Suppo inluster comes in predicta civitate Taurinis in curte ducati una simul cum Adalrocho comes et Grauso iudex, missi directi domni Karoli regis», p. 321) sembra riferire l'attributo «missi» solo al conte Adalroco e al giudice Grauso suggerendo quindi la possibilità che Suppone anziché *missus* fosse conte del luogo; per un caso analogo cfr. *I placiti* cit., I, p. 329, doc. 91. L'opinione del Hlawitschka può derivare dal fatto che Suppone compare al seguito del re nel placito pavese del novembre 880, in cui è uno dei due conti presenti oltre al conte palatino Boderado (op. cit., I, p. 319), e da un altro passo in cui l'attributo «missi» potrebbe coinvolgere anche Suppone: «erat notitia ipsa firmata ab Supponem comes et ab Adelrochum comes et Grausonem missi et ab Amolus episcopus et ab scavinis» (p. 322).

(31) HLAWITSCHKA, op. cit., p. 270: «Wenn am 1. August 880 ein Baterico vicecomes in curte ducati civitate Astense in vice Supponi inluster comes zu Gericht sitzt, so ist allerdings nicht zu sagen, ob dabei Suppo die Grafschaft Asti als reguläres Verwaltungsgebiet unter-

agito come *missus* di re Carlomanno. Un'attenta lettura dei documenti non consente di concordare con il Hlawitschka. Ad Asti il placito è presieduto da un visconte che rappresenta il conte Suppone: lo rappresenta come conte di Asti, non come *missus regio*, qualità del resto a cui nel documento non vi è il minimo riferimento. E a Torino non vi è necessità alcuna di comprendere il conte Suppone, presidente del placito, fra i *missi regi* presenti. Non si può dunque non concordare, riguardo a Torino e ad Asti, con la tradizione erudita piemontese. Nasce ovviamente il problema di un conte titolare di circoscrizioni così lontane come quelle di Torino e di Parma. Vi sono tre possibilità. Si può ritenere che il conte Suppone, probabile figlio del conte di Parma Adalgiso, sia stato fatto conte non nella circoscrizione già retta dal padre, bensì in altre lontane, quelle di Torino e di Asti. Si può supporre che si tratti invece di due personaggi omonimi ma diversi ⁽³²⁾. Si può infine giudicare niente affatto da escludere che il titolare del comitato di Parma, dov'era radicato anche patrimonialmente, fosse stato nello stesso tempo scelto da re Carlomanno, di cui appare come *fidelis* ⁽³³⁾, quale conte di altre due circoscrizioni lontane rimaste vacanti.

In quest'ultima ipotesi, ed anche nella prima delle tre ipotesi esposte, è chiara la presenza, in quella che sarà la marca di Torino, di una famiglia largamente presente nell'Italia del Nord a livello politico: è certo infatti che il conte Suppone, documentato come possidente nel Parmense e nel Piacentino, ebbe come figli tre fede-

stand, oder ob Suppo auch hier nur wie drei Monate vorher in Turin als Missus den Gerichtstag einberief. Wahrscheinlicher ist wohl das letztere ». Evidentemente lo studioso tedesco preferisce la seconda soluzione, in quanto non ha dubbi sul carattere di *missus* rivestito da Suppone nel precedente placito torinese. Ma come non rilevare che « Batericus » è esplicitamente indicato come sostituto « Supponi inluster comes » (*Placiti cit.*, I, p. 315, doc. 88) ?

(32) A loro volta ovviamente diversi dal Suppone duca di Spoleto di cui si hanno notizie dall'869 all'877. Cfr. sopra, n. 27.

(33) Ci forniscono utili indicazioni quattro lettere inviate da papa Giovanni VIII al « dilecto filio Supponi glorioso comiti »: nel luglio dell'878 prega il conte ed i vescovi di Milano e di Parma di farsi latori di un suo messaggio a Carlomanno (M. G. H., *Epistolae*, VII, p. 114, doc. 128); nell'autunno dello stesso anno lo convoca al Moncenisio mentre si sta recando oltralpe (op. cit., p. 106 sg., doc. 116); in una lettera dello stesso tempo, esprime meraviglia per un ritardo di Suppone, ma ha per lui parole benevole in considerazione del fatto che il ritardo non derivava « ex corde, sed pro fidelitate tui senioris » cioè Carlomanno (op. cit., p. 110 sg., doc. 121); nell'ottobre 879 il papa commenda a lui e ad altri quattro conti i possessi dell'imperatrice Engelberga, perché « salva et indiminuta, sicura et defensa consistant » (op. cit., p. 210 sg., doc. 239). Di particolare interesse, perché attesta il permanere di Suppone in un ruolo di rilievo anche dopo la scomparsa di Carlomanno, una lettera di Giovanni VIII a Carlo il Grosso nel gennaio 882, in cui il re riceve la preghiera di andare presso il papa e di portare con sé « Supponem gloriosum comitem et communem fidelem » (op. cit., p. 259, doc. 297).

lissimi di Berengario I: due furono titolari, successivamente, del comitato di Piacenza ⁽³⁴⁾. Ed anche nella seconda delle ipotesi da noi esposte – nel caso che si dovesse distinguere tra il Suppone di Torino e di Asti e il Suppone di Parma –, è ben palese, nell'associazione di due comitati nelle medesime mani, la tendenza già nell'ultima età carolingia a costituire circoscrizioni più vaste di quelle normali.

L'ascesa anscarica, pur non dovendo intaccare una vera « marca supponide », si realizzò dunque in un contesto in cui erano avviati chiari processi di aggregazione territoriale: ed è, come si è visto, probabile che ne fosse protagonista una famiglia, quella dei Supponidi, legata negli ultimi anni del IX secolo a Berengario I, una famiglia il cui potere si sarebbe indubbiamente ampliato e si sarebbe forse chiarito istituzionalmente, qualora il re avesse mantenuto senza contrasti il suo predominio. La comparsa, all'inizio dell'ultimo decennio del secolo, di un *marchio*, Anscario I, in una zona, quella d'Ivrea ⁽³⁵⁾, non lontana dai comitati in cui un decennio prima era presente il conte Suppone, corrisponde all'intento di Guido di Spoleto di dare un'organizzazione più definita e stabile alle regioni nord-occidentali dell'Italia: il processo già in corso negli anni precedenti con re Berengario, raggiunge ora una sua definizione istituzionale. Alla precisazione delle funzioni – non può essere un caso che a differenza dei Supponidi An-

(34) La notizia dei legami tra i figli di Suppone e Berengario I ci deriva dai *Gesta Berengaril* cit. (sopra, n. 22), II, p. 374 sg., vv. 77-80, con la glossa corrispondente al v. 78: «Supponide patronimicon est a patre et per [metaplasmum] sistolen corripitur 'po' sillaba; vel per licentiam, que est in propriis, tres autem fuerunt filii Supponis in prelo: Adalgisus, Wilfredus, et Boso regi Berengario amato dilecto». Il figlio Adalgiso risulta «comes istius civitatis Placentiae» nell'880 o nell'885 a seconda che si accetti la datazione del MANARESÌ (*I placiti* cit., I, p. 328, doc. 91) o quella dello Schiaparelli (*Documenti inediti dell'archivio capitolare di Piacenza*, a cura di L. SCHIAPARELLI, in *Archivio stori o per le province parmensi*, VII, 1898, p. 186, doc. 1). C'è poi un'intercessione dello stesso Adalgiso perché un suo «vassus» si veda confermati possessi «in comitatu Regiensi»: *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1903 (Fonti per la storia d'Italia, XXXV), p. 35 sgg., doc. 9. Un altro figlio, Vifredo, compare in un documento del 911 come «comes eiusdem comitato Placentino» (*I placiti* cit., I, p. 459 sgg., doc. 123). Una sottoscrizione del terzo figlio, Bosone, compare in una donazione alla chiesa di S. Antonino di Piacenza nel 902 (G. V. BOSELLI, *Delle storie piacentine libri XII*, I, Piacenza, 1793, pp. 288-290). Lo schierarsi dei figli di Suppone tra i fedeli di Berengario I sarebbe l'ovvia conseguenza, prestando fede ad una glossa dei *Gesta Berengaril* cit., p. 375, v. 79 («quia soror eorum coniux regis erat»), del matrimonio della loro sorella Bertilla con il re.

(35) LIUDPRANDI *Antapodoseos libri sex*, in LIUDPRANDI EPISCOPI CREMONENSIS *opera*, a cura di J. BECKER, Hannover-Leipzig, 1915 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XLI), lib. I, cap. 35, p. 26 sg.: «cumque Eporegiam pervenisset (Arnolfo), Anscarius marchio istic aderat». Per Adalberto le attestazioni circa il centro della marca sono anche più chiare, essendo indicato come «Eporegiae civitatis marchio» in più passi: lib. II, cap. 33, p. 52; cap. 57, p. 63; lib. III, cap. 7, p. 77; lib. V, cap. 4, p. 131.

scario I compaia come *marchio* in tutti i documenti regi ⁽³⁶⁾ – si affianca la volontà di non creare tuttavia una circoscrizione troppo vasta. Infatti oltre al « dilectus consiliarius » Anscario ⁽³⁷⁾, compare un altro *marchio*, Corrado, zio di re Guido, le cui competenze dovevano riguardare una zona più orientale rispetto a quella del collega, se nell'892 entrava in possesso di una corte nel comitato di Bergamo e se da un documento posteriore alla sua morte egli risulta essere stato conte di Lecco ⁽³⁸⁾.

Liutprando ci permette di individuare Ivrea quale centro della nuova marca anscarica ⁽³⁹⁾: per il resto conosciamo di Anscario solo intercessioni, che non ci consentono di dare una dimensione territoriale attendibile alla nuova entità amministrativa. Si colgono invece nelle fonti i segni di un'attiva presenza del figlio di Anscario I, il marchese Adalberto, nella zona di competenza anscarica, che comincia a farsi più chiara. Nel 902 per concludere una permuta nella zona di Novara si chiede « licencia » all'« inluster marchio et comes » Adalberto ⁽⁴⁰⁾. Nello stesso anno, a Vercelli, egli è il « comes et marchio ipsius civitatis » che dichiara di non contrastare i possedimenti di un Martino ⁽⁴¹⁾. Nel 907 un « vassus » di Adalberto ottiene a livello delle terre nonantolane nella zona di Asti ⁽⁴²⁾. Nel 910 Berengario conferma « Gariardo vicecomiti eiusdemque Adalberti fideli » tre corti nel comitato dell'Ossola ⁽⁴³⁾. La presenza degli Anscarici nel Torinese è ben attestata dalla donazione ai monaci della Novalesa della chiesa di S. Andrea e di una torre in Torino, donazione che merita

(36) Oltre che nei documenti citati sopra (n. 23), Anscario compare come *marchio* in tutti gli altri che lo riguardano: *I diplomi di Berengario I* cit., p. 69, doc. 23; *I diplomi di Guido e di Lamberto* cit., p. 80, doc. 5. Questo secondo, un'intercessione in favore del monastero di Bobbio, si trova anche nel *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, a cura di C. CIPOLLA, Roma, 1918 (Fonti per la storia d'Italia, LII), pp. 249-254, doc. 74. Il 21 aprile 902 Anscario I doveva essere già morto, se in un documento di quella data si accenna ad « Adalbertus marchio filius quondam Anscheril »: *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1910 (Fonti per la storia d'Italia, XXXVI), p. 52, doc. 18.

(37) *I diplomi di Guido* cit., p. 12, doc. 5; p. 17, doc. 7.

(38) Op. cit., p. 34, doc. 13, a. 892; *Historiae patriae monumenta*, XIII, *Codex diplomaticus Langobardiae*, col. 885, doc. 518, a. 926.

(39) Cfr. sopra, n. 35.

(40) *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, a cura di C. COLOMBO, Torino, 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXXVIII), p. 8, doc. 4. Anche in *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO, A. LIZIERI, Pinerolo, 1913 (Biblioteca cit., LXXVIII), p. 31, doc. 22.

(41) *I placiti* cit., I, p. 419, doc. 113.

(42) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Milano, 1785, p. 68, doc. 92.

(43) *I diplomi di Berengario I* cit., p. 193, doc. 71.

ad Adalberto la riconoscenza dell'autore del *Chronicon Novaliciense* (44).

Mentre la vedova Ermengarda mantiene un ruolo influente negli anni successivi alla scomparsa di Adalberto (45), dei due figli del marchese, Berengario e Anscario II, il primo appare più orientato verso il centro della *Langobardia*, dove opera anche come ufficiale pubblico, come conte cioè di Milano (46), e la sua più assidua presenza a corte vale a prefigurare le sue ulteriori fortune (47), il secondo sembra proseguire la politica di radicamento degli interessi della famiglia nella regione dove già la presenza di Adalberto era documentata, in particolare ampliando i possedimenti nella

(44) *Chronicon Novaliciense*, in *Monumenta Novaliciensia* cit. (sopra, n. 26), II, Roma, 1901 (Fonti per la storia d'Italia, XXXI), lib. V, cap. 5, p. 247: « huius temporibus quidam vir extitit, clarus genere, sed clarior fide, nomine Albertus marchio. Hic dum videret loca nostra diruta a paganis et monachos perire egestate, tribuit ecclesiam consecratam in honorem sancti Andree, cum porta comitale secus murum civitate, ubi, Deo opitulante, monachi divinum exercent opus ». La notizia della donazione della torre in Torino ci è data da una più tarda conferma di re Ugo: *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924 (Fonti per la storia d'Italia, XXXVIII), p. 64, doc. 21. Anche in *Il cartario dell'abbazia di Breme*, a cura di L. C. BOLLEA, Torino, 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXXVII), p. 6 sg., doc. 5. In tale documento è confermata pure la donazione, fatta sempre da Adalberto ai monaci, delle corti di Breme e Pollicino, donazione della quale anche si trova notizia nel *Chronicon Novaliciense* cit., lib. V, cap. 9, p. 258 (e *appendix*, c. III, p. 286). Per la collocazione nell'anno 914 della donazione di S. Andrea, cfr. HLAWITSCHKA, op. cit., p. 102. Un documento steso a Torino il 28 febbraio 929 (*I diplomi di Ugo* cit., p. 51 sgg., doc. 19, già in *Monumenta Novaliciensia* cit., I, p. 95 sgg., doc. 36), in cui Adalberto è denominato « comes », è di autenticità discussa (L. SCHIAPARELLI, *I diplomi del re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XXXIV, 1914, p. 193 sgg.; HLAWITSCHKA, op. cit., p. 103; cfr. invece G. FASOLI, voce *Adalberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, p. 217 sg.). Il DESIMONI, op. cit., p. 144, si era fondato su di esso per affermare che Adalberto era conte di Torino, tanto più che nell'edizione da lui consultata (*Historiae patriae monumenta, Chartae*, I, col. 133, doc. 79) il redattore del documento, « Iohanes notarius », fa riferimento alla « data licentia nostro Adalberto comiti », dove il « nostro » è da sostituire con « suprascripto ». Ma anche non ammettendo l'autenticità di questo documento, non mi pare che si possa dubitare dell'appartenenza di Torino all'ambito di potere degli Anscarici, considerata la donazione della chiesa e della torre in Torino.

(45) Si vedano le intercessioni di Ermengarda - vedova, in quanto si accolla la testimonianza di Liutprando sulla morte di Adalberto (LIUDPRANDI op. cit., lib. III, cap. 7, p. 77; cfr. HLAWITSCHKA, op. cit., p. 103) - presso re Rodolfo dell'8 ottobre 924 (*I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II* cit., p. 111 sgg., doc. 6); quella del 5 dicembre dello stesso anno sempre presso Rodolfo (op. cit., p. 122 sgg., doc. 10) e quella presso il fratello Ugo del 24 luglio 929 (*I diplomi di Ugo* cit., p. 63 sgg., doc. 31).

(46) Nel febbraio 941 Berengario compare come « marchio et comes eiusdem Mediolanensi comitatu » (*I placiti* cit., I, p. 521, doc. 139).

(47) Troviamo Berengario possessore di terre nella zona di Cremona nel 931 (*Historiae patriae monumenta*, 13, *Codex diplomaticus Langobardiae*, col. 915 sg., doc. 537) e nel comitato di Modena (*I diplomi di Ugo* cit., p. 232 sgg., doc. 80). Cfr. P. DELOGU, voce *Berengario II*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma, 1967, p. 27. Nell'aprile del 945 Berengario dona al suo vassallo Riprando una corte sul fiume Panaro nel luogo di Vilcazara, nel comitato di Modena (*I placiti* cit., I, p. 551 sgg., doc. 144). - Non sempre Anscario II è estraneo a queste zone più orientali, verso le quali mostra comunque minore interesse: si veda la rinuncia a contrastare al vescovo di Parma il possesso della corte di Luculo e dell'abbazia di Berceto (*I placiti* cit., I, p. 506 sgg., doc. 136; anche in *I diplomi di Ugo* cit., p. 115

zona di Asti ⁽⁴⁸⁾. A questo punto le presenze accertate degli Anscarici, pur nella loro eterogeneità – sono menzionati sia come detentori dell'autorità pubblica, sia come semplici possessori –, consentono di accertare una marca di Ivrea in cui sembra essere compreso, dai tempi di Adalberto a quelli di Anscario II, compatibilmente tutto il Piemonte centro settentrionale, dall'Ossolano a Torino e ad Asti, e di congetturare una marca oltre il Ticino – quella forse già di Corrado, zio di re Guido –, della quale sarebbe stato titolare Berengario, « marchio et comes ... Mediolanensi comitatu »: eccetto che i due fratelli Anscario II e Berengario, designati come « marchiones » in corte di Pavia nel 924 ⁽⁴⁹⁾, si possano ritenere marchesi come eredi della marca paterna di Ivrea, non come titolari di due marche distinte. Riguardo poi ad altre direzioni in cui la marca di Ivrea si estendeva, il fatto che nel frazionamento della marca alla metà del x secolo siano coinvolte zone più meridionali fino al mare, ha probabilmente suggerito la visione tradizionale di una marca estesissima e comprendente tutta questa parte nord-occidentale dell'Italia ⁽⁵⁰⁾.

L'espansione patrimoniale anscarica in Piemonte è ancora

sgg., doc. 39). Interessante notare che a tenere il placito, intorno al 935, è quello stesso conte palatino Sarlone che Lutprando ci presenta come protagonista, qualche tempo dopo, della operazione che portò alla morte di Anscario a Spoleto (LIUDPRANDI op. cit., lib. V, cap. 5, p. 132). Circa la rinuncia di Anscario a favore dell'episcopato parmense cfr. HLAWITSCHKA, op. cit., p. 130 sg., e V. FUMAGALLI, *Per la storia di un grande possesso canossano nel Parmense: la corte di « Villinianum »*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLIX (1968), p. 85 sgg. Circa le presenze a Pavia di Berengario cfr. *I diplomi di Ugo* cit., p. 54 sgg., doc. 20 e *Codex diplomaticus Langobardiae* cit., col. 915 sgg., doc. 537.

(48) Il 5 dicembre 924 gli « incliti comites » Anscario e Berengario e la « nobilissima comitissa » Ermengarda chiedono a re Rodolfo, per il loro protetto Oberto, il Castelvecchio d'Asti: *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II* cit., p. 122 sgg., doc. 10, già in *Il Libro Verde della chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, II, Pinerolo, 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXVI), p. 186 sgg., doc. 306. Nel maggio 933 « Anscherius marchionis fillus quondam Adalberti qui fuit similiter marchionis » compra delle terre « in Assegiano » da un certo Giovanni di Calziano: *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo, 1904 (Biblioteca cit., XXVIII), p. 89 sg., doc. 51. Tre anni dopo, il 22 giugno 936, Anscario, sempre indicato come « marchio », compera da Guido, notaio e chierico della chiesa milanese, beni presso il Castelvecchio d'Asti (op. cit., p. 91 sgg., doc. 52). Secondo il CIPOLLA, *Di Audace* cit. (sopra, n. 27), p. 231, si trattava di un'acquisizione da parte degli Anscarici di questi stessi beni che essi avevano fatto ottenere al loro fedele Oberto: questo altri non sarebbe che quell'« Otbertus monachus ex genere Franchorum » padre del venditore Guido.

(49) *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II* cit., p. 103, doc. 4 (18 agosto 924). Quanto a Berengario conte di Milano, cfr. sopra, n. 46.

(50) Cfr. DESIMONI, op. cit. (sopra, n. 11), p. 146; Rossi e GABOTTO, op. cit., (sopra, n. 22), p. 54 sg.; COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 24), p. 32. Sulla possibilità che sul comitato meridionali si estendesse invece la giurisdizione di Adalberto di Tuscia alla fine del ix secolo, sulla base di un documento da cui risulta l'acquisizione da parte sua di due corti regie nel comitato di Aurlate (876 circa) cfr. oltre, n. 163.

lungi tuttavia dal garantire la stabilità e l'acquisizione dinastica dell'esercizio delle funzioni pubbliche. I tempi non erano maturi in tal senso, se intorno al 936 Anscario II fu trasferito da Ivrea al governo della marca di Spoleto, dove quattro anni dopo, considerato ormai da re Ugo come un potenziale rivale, morì in battaglia ⁽⁵¹⁾. Recenti interpretazioni si sono discostate dal racconto di Liutprando, vedendo non già nel trasferimento, ma solo nell'oscura fine, un atto di ostilità regia nei confronti del marchese: la considerazione dell'importanza della nuova marca ha suggerito la correzione ⁽⁵²⁾. Gestire un ufficio pubblico lontano dai propri possessi e dalle proprie clientele significava veder ridurre di molto le possibilità di trasformarlo in uno stabile potere familiare: tenendo conto di ciò non credo si possano avere elementi sufficienti per ritenere in malafede o in errore Liutprando, e per collocare negli anni successivi al trasferimento una repentina svolta antianscarica della politica di re Ugo, anziché prospettare un'evoluzione in tal senso. Occorre osservare altro ancora. Abbia Liutprando ragione o no, la trasferibilità dell'ufficiale pubblico appare, nel caso di Anscario II, ben chiara. D'altra parte l'interpretazione di Liutprando, che per spiegare un trasferimento è indotto a ricorrere all'ostilità del re e alla sua diffidenza verso la potenza anscharica, testimonia l'assuefazione dei contemporanei ad un processo di stabilizzazione in senso dinastico dei poteri pubblici regionali.

L'avvio verso una politica tendenzialmente dinastica si può già cogliere nell'avvicinamento che Anscario I, per anni fedele a Guido di Spoleto, operò verso Berengario, avvicinamento attestato da un atto del 1° dicembre 898 ⁽⁵³⁾, e tanto riuscito da portare ad un matrimonio tra Adalberto, figlio del primo marchese

(51) LIUTPRANDI op. cit., lib. V, cap. 4, p. 131: «Quem» (Anscario) «et rex Hugo nimis suspectum habuerat, ne se occideret ac regnum sibimet obtineret. Consilio itaque accepto, quia Teobaldus marchio hominem exlerat, Spoletinorum eum ac Camerinorum constituit marchionem quatinus eo securius viveret, quo longius hunc ab sese sequestratum esse cognosceret». Per la vittoriosa battaglia mossa dal conte palatino Sarlone su istigazione di Ugo, si veda op. cit., lib. V, cap. 5, p. 132 sgg.

(52) FASOLI, *I re d'Italia* cit. (sopra, n. 1), p. 143 sg.; MOR, op. cit. (sopra, n. 13), I, p. 145. La stessa interpretazione si trova nelle voci *Anscario II* e *Berengario II* del *Dizionario biografico degli Italiani*, rispettivamente opera di M. G. BERTOLINI e P. DELOGU: essi pensano non fosse nell'interesse regio affidare ad un potenziale nemico una zona di grande prestigio come la marca spoletina. Il HLAWITSCHKA, op. cit., p. 131, segue la versione di Liutprando. Incertezza aveva dimostrato lo HARTMANN, op. cit. (sopra, n. 22), III, 2, p. 232.

(53) È l'atto con cui Berengario, per l'intercessione di Anscario, concede la corte di Beliamo e altre terre al monastero di S. Cristina di Corteleona: *I diplomi di Berengario I* cit., p. 69 sgg., doc. 23. È l'ultimo documento in cui Anscario I compare in vita.

d'Ivrea, e la figlia del re, Gisla (54). In realtà Adalberto dovette avere qualche esitazione prima di abbracciare definitivamente la causa berengariana, se ancora il 21 aprile 902 lo vediamo intercedere presso Ludovico III e ottenere per un certo Ildigerio una corticella nella zona di Vercelli (55). Adalberto, certo il più vigoroso fra i primi Anscarici, proseguì poi nella sua politica di adattamento che lo condusse, dopo una lunga fedeltà a Berengario I, a divenire « dilectissimus fidelis » di Rodolfo II, contribuendo alla deposizione del vecchio re (56). Questo gioco di alleanze non poté essere applicato con altrettanto successo dai figli di Adalberto. Un anno dopo la morte di Anscario II infatti, verso la fine del 941, le cose volsero male anche per Berengario, che fuggì in Germania presso Ottone I (57). In questi anni di vuoto politico nella vasta zona governata dai marchesi d'Ivrea trovò terreno propizio l'ascesa di Arduino il Glabro, destinata a concludersi con la formazione di una nuova marca a lui affidata con centro a Torino.

(54) La prima attestazione di questo matrimonio si ha in un documento del 13 giugno 910 in cui compare « Adalbertus gloriosus marchio dilectus gener et fidelis noster » (*I dipl. di Berengario I cit.*, p. 192, doc. 71). Adalberto è nominato come genero in altri due documenti berengariani, uno del 26 gennaio 913, l'altro presumibilmente dello stesso anno (op. cit., p. 232, doc. 87; p. 247, doc. 93). La FASOLI, voce *Adalberto* cit. (sopra, n. 47), p. 217 sg., pensa che il matrimonio sia avvenuto intorno al 903. Adduce come indizio il fatto che nel 918 Berengario, figlio del due, aveva già le funzioni di conte e messo imperiale, cariche per le quali occorreva aver almeno quindici anni (*I dipl. di Berengario I cit.*, p. 418 sgg., doc. 34). Tale considerazione è fatta propria dal DELOGU, op. cit. (sopra, n. 49), p. 26, il quale però, sulla base di una testimonianza di Liutprando (LIUTPRANDI op. cit., lib. II, cap. 33, p. 52) ritiene più probabile che le nozze fossero avvenute prima del 900, anche se in seguito l'Anscarico abbandonò per un certo periodo Berengario I per schierarsi con Ludovico di Provenza (cfr. nota successiva). La tesi del Delogu appare sufficientemente fondata. Segnaliamo egualmente che in un documento berengariano del 14 agosto 908 Adalberto compare come « marchio » ma non ancora come « gener » del re (*I diplomi di Berengario I cit.*, p. 183, doc. 68). Ciò è strano se si considera che in tutti i documenti posteriori al 910, come si è visto, la qualifica di « gener » compare. In un documento del 23 giugno 909 (op. cit., p. 185, doc. 69), compare un « Adalardum illustrem marchionem dilectissimum fidelem nostrum »: il HLAWITSCHKA, op. cit. (sopra, n. 22), p. 101 sg., n. 9 non ha dubbi, sulla base di una correzione del Dümmler, che si tratti di Adalberto: altra conferma che, stranamente, prima del 13 giugno 910 Berengario non usava menzionare la parentela che lo legava ad Adalberto.

(55) *I diplomi di Luovico III cit.*, p. 51 sgg., doc. 18. Nel giugno 907 si colgono i segni di un avvicinamento tra Adalberto e Berengario I, poiché una carta relativa ad un « vassus » di Adalberto ha gli anni calcolati sul regno di Berengario: TIRABOSCHI, op. cit. (sopra, n. 42), p. 68, doc. 92.

(56) Si vedano due intercessioni di Adalberto presso Rodolfo II: *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II cit.*, p. 95 sgg., doc. 1 (4 febbraio 922); p. 100 sgg., doc. 3 (8 dicembre 922). Si ha notizia di una congiura, concordata nei dintorni di Brescia alla fine del 921, per deporre Berengario I, a cui avrebbe partecipato anche Adalberto (LIUTPRANDI op. cit., lib. II, cap. 57-64, p. 63 sgg.).

(57) LIUTPRANDI op. cit., lib. V, cap. 2, p. 136. Cfr. DELOGU, op. cit., p. 27. Secondo il COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 24), p. 70, la marca d'Ivrea sarebbe stata gestita in prima persona da Ottone dopo la lotta con Berengario II.

II

LA FAMIGLIA MARCHIONALE

La famiglia degli Arduinici, secondo il *Chronicon Novaliciense*, l'unica fonte che ci informa sulle sue origini, era giunta di recente alla responsabilità dell'ufficio pubblico ⁽⁵⁸⁾. Due fratelli, Rogerio e Arduino, « Arduini infelicem prolem », giunsero in Italia « de sterilibus montibus » ⁽⁵⁹⁾ con un « cliens » di nome Alineo: uno di essi, Rogerio, riuscì a farsi nominare conte di Auriate, circoscrizione la cui fisionomia è stata particolarmente discussa ma che dovrebbe corrispondere territorialmente alla parte meridionale della diocesi di Torino ⁽⁶⁰⁾. Rogerio aveva conseguito tale carica dopo essere stato con il fratello tra i fedeli del conte auriatese Rodolfo ⁽⁶¹⁾ ed essersene procurati i favori, tanto che il vecchio conte, gravemente ammalato, prima lo pregò di sostituirlo in alcune sue funzioni, poi, poco prima di morire, lo indicò come suo candidato per la successione. Il suo parere fu ascoltato, il re diede il comitato a Rogerio, e dopo la morte di Rodolfo il nuovo conte ne prese in moglie la vedova.

Le forme e i tempi secondo i quali Rogerio compie la sua ascesa meritano alcune considerazioni. Prima Rodolfo dà un incarico di prestigio al suo fedele (« vides me creber in malis, edes regaliam iam lustrare non sufficio, mitto te ad eum, ut conscideres; que facienda sunt ») ⁽⁶²⁾; Rogerio rimane poi per un certo tempo presso il re, attirandosene le simpatie; ritornato nel comitato auriatese

(58) *Chronicon Novaliciense* cit. (sopra n. 44), lib. V, cap. 8, pp. 249-251.

(59) Oltre all'esplicita professione di legge salica con cui si apre ogni documento degli Arduinici, si noti la clausola, tipicamente salica, con cui sono sanciti gli impegni presi in documenti di alienazione: « per cultellum festucam nodatam vantonem et vasonem terrae atque ramum arboris... facimus traditionem et investituram, et nos exinde foris expulimus varpimus et absentes fecimus, et... habendum relinquimus »: citazione testuale da un documento del 12 maggio 1029, *Le carte dell'archivio del Duomo di Torino*, a cura di G. BORGHEZIO e C. FASOLA, Torino, 1931 (Biblioteca della Società storica subalpina, CVI), p. 13, doc. 5. Cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi sino agli inizi del secolo XII*, in *Studi medievali*, ser. 3^a, XI (1970), p. 126.

(60) Sul comitato di Auriate, cfr. oltre, testo corrispondente fra le n. 171 e 185.

(61) È probabile che si debba identificare questo conte Rodolfo con quello che il 21 aprile 902 intercede per un certo Hlilgerio presso Ludovico III: *I diplomi di Ludovico III* cit. (sopra, n. 36), p. 52, doc. 18. Tale identificazione è ritenuta probabile dal HLAWITSCHKA, op. cit., p. 259.

(62) *Chronicon* cit., p. 250.

è indicato come successore da Rodolfo, ormai vicino alla morte: « post mortem quippe mea, senior totius terre eris, quam cognosco me pridem habuisse » (63). Inviato di nuovo presso il re, Rogerio « acquirit comitatum illius, et rex illi donat ». A questo punto il cronista racconta: « et ipse comes interim mortuus, uxorem illius Rogerius accepit » (64). Le parole del conte al suo fedele hanno il tono di una vera designazione, a conferma del fatto che si tendeva a garantire una certa continuità di poteri anche là dove, per situazioni di fatto, ad esempio per mancanza di eredi, ogni avvio dinastico era ancora assente. Del resto l'insistenza del cronista sul re come artefice della nomina e il fatto che il nuovo conte sembri rivestire la carica comitale prima ancora della morte di Rodolfo, danno a questi conti tutti i requisiti di funzionari regi, di cui tra l'altro si può anche prevedere la cessazione dall'incarico. Si noti che il cronista usa il termine « comitatus » solo nel momento della nomina regia: Rodolfo aveva designato Rogerio erede della sua « terra » e l'Arduinico, già conte, ne raccoglie l'eredità patrimoniale dopo la morte, sposandone la vedova: « sic arripit potestatem illius terre » (65). La distinzione che sembra fatta dal cronista fra « terra » e « comitatus » non perde valore per il fatto che il cronista scriveva un secolo dopo gli episodi qui narrati: se la distinzione non è stata da lui introdotta per fedeltà ad uno schema antico, ma perché esso era sentito come ancora valido dai contemporanei, essa riveste anzi maggior interesse, testimoniando una certa chiarezza di discriminazione giuridica fra i due concetti, chiarezza anche più significativa dopo il x secolo.

Era possibile che uno straniero in pochi anni riuscisse a pervenire ad una carica pubblica? Le cose non erano andate diversamente per Anscario (66), ma il caso di Rogerio è diverso, non essendo egli giunto in Italia con una schiera di armati per appoggiare una candidatura regia e trarre vantaggio dal buon esito di questa: i due fratelli arrivano « exuti omnibus rebus » (67), e quando Rogerio prende contatto col re è già pervenuto ad una posizione di prestigio all'interno del comitato, grazie forse alla comune na-

(63) *Ibid.*, p. 251.

(64) *Ibidem*.

(65) *Ibidem*. Nel passo in cui Rogerio è designato erede (cfr. n. 63) l'Arduinico è indicato col termine « senior » e non col più consueto *dominus*: non credo comunque si debba in questo caso annettervi importanza.

(66) Cfr. sopra, testo corrisp. alla n. 23.

(67) *Chronicon cit.*, p. 249.

zionalità con il conte Rodolfo, che il Hlawitschka pensa si possa dedurre proprio dalla benevola accoglienza riservata ai fratelli ⁽⁶⁸⁾. Le parole del cronista (« Rogerius avidus mortali honore eripit Aureatem comitatum »), che ci presentano un'ascesa dovuta essenzialmente all'astuzia se non all'inganno, farebbero pensare che l'eventualità prospettata dalla nostra domanda fosse piuttosto eccezionale. Rimane il dubbio che il cronista tendesse a riflettere sugli antenati tutto l'astio che il suo ambiente nutriva per Arduino il Glabro, colui che aveva sottratto ai monaci la valle di Susa e si era inserito nella loro autonomia, il « vir potens » che altrove il *Chronicon* ci presenta « superbia tumidus, carnis sue voluptatibus subditus, in acquirendis rebus alienis avaricie facibus succensus » ⁽⁶⁹⁾, volendo con coerenza completare il quadro di una famiglia di avventurieri infidi, ambiziosi, privi di scrupoli. Ma anche quando ciò sia, rimane importante constatare come il cronista, per un tale fine denigratorio, insista sul carattere avventuroso dell'acquisizione del comitato: un indizio dunque che la via normale di acquisizione era l'appartenenza alla grande aristocrazia militare legata al regno.

Rogero ebbe dalla vedova di Rodolfo due figli: Rogero II, noto solo perché diede in moglie ad Amedeo, figlio di Anscario II d'Ivrea, la figlia Guntilda ⁽⁷⁰⁾, forse monaco a Breme dal 935 ⁽⁷¹⁾ e certamente già morto nel 962 ⁽⁷²⁾, e Arduino il Glabro, il terzo Arduino nominato dal *Chronicon*. Egli è « comes » il 15 aprile 945 ⁽⁷³⁾, ed è lecito supporre che il distretto di sua competenza fosse il comitato di Auriate già amministrato dal padre. Il primo documento in cui compare come « marchio » è una permuta del

(68) HLAWITSCHKA, op. cit., p. 259.

(69) *Chronicon* cit., lib. V, cap. 19, p. 262 sg.

(70) In due documenti del 3 e del 4 settembre 962 Amedeo « filius quondam Anscaril marchio » con la moglie Guntilda « figlia quondam Rotgeri comitis » compare come acquirente di una quota del castello del conte Egelrico a Mosezzo; *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara* cit. (sopra, n. 40), I, p. 81, doc. 55; p. 84, doc. 56.

(71) Egli potrebbe essere il « Rogerius » collocato fra i « magni comites... Illustres secundum sanguinem » entrati nel monastero di Breme intorno al 935 secondo il *Chronicon Novalicense* cit., lib. V, cap. 24, p. 266. La mancanza da parte del cronista di ogni accenno a quanto già detto in precedenza sul Rogero conte di Auriate, quasi si trovasse di fronte ad un nuovo personaggio, l'assoluto silenzio delle fonti su questo fratello di Arduino il Glabro, che invece vi appare più di una volta menzionato, fa ritenere che si debba uscire dalla sospensione di giudizio del HLAWITSCHKA, op. cit., p. 254, e pensare senz'altro a Rogero II e non a suo padre come monaco a Breme.

(72) Cfr. la citazione testuale della n. 70.

(73) *I placiti* cit. (sopra, n. 26), I, p. 551, doc. 144, anche in *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit. (sopra, n. 44), p. 232, doc. 80.

gennaio 964 ⁽⁷⁴⁾: Arduino era pervenuto a tale carica dopo aver aggiunto al comitato paterno quello di Torino, come spesso è stato detto in sede storiografica ⁽⁷⁵⁾? Che Torino fosse sede di Arduino prima della sua comparsa documentata come marchese, è stato certamente dedotto dal passo del *Chronicon Novaliciense* che dà notizia di un diploma lotariano del 13 novembre 950 con cui ad Arduino era donata l'abbazia di Breme: l'atto di donazione sarebbe stato appunto steso a Torino, dove Lotario si era recato poco prima della sua morte ⁽⁷⁶⁾. Il cronista, da cui non si può pretendere precisione cronologica, chiama già « marchio » Arduino riferendosi alla donazione regia di Breme: in realtà ancora tra la fine del 950 e l'inizio del 951 è chiamato « comes » in una carta di permuta astigiana ⁽⁷⁷⁾. Che già prima del conseguimento della marca Arduino fosse conte di Torino, appare del resto dalla conquista della valle di Susa, che è senza dubbio precedente ⁽⁷⁸⁾.

(74) *Le più antiche carte... di Asti* cit. (sopra, n. 26), p. 172, doc. 83. Il passo è stato da me controllato nel documento originale, già in Archivio Capitolare di Asti, 1E, mazzo 31, n. 7, ora nello stesso Archivio, con la segnatura « Pergamene dal 755 al 1002 », n. 83. Tale data non è stata messa in rilievo da M. G. BERTOLINI, nella voce *Arduino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, 1962, p. 49 che segnala Arduino come *marchio* per la prima volta nel 967; del resto già il BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 372, segnala come primo documento in cui Arduino è denominato *marchio* quello del 967. Non ha dato rilievo a questa data neppure il HLAWITSCHKA, op. cit., p. 138, n. 15, che cita questa carta solo per attestare la presenza di possedimenti di Arduino nella zona di Chivasso. Ciò dipende dal fatto che il Hlawitschka non sembra preoccuparsi delle variazioni dei titoli di Arduino. Tale notazione era invece già stata fatta dal PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), n. 141.

(75) Anche se il passo del *Chronicon* non accenna a poteri comitali esercitati su Torino da Arduino (cfr. nota seguente), la cosa è sempre stata data per scontata. Si vedano PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 137 e BRESSLAU, op. cit., p. 366: secondo quest'ultimo quello di Torino sarebbe uno dei comitati sottratti agli Anscarici nel periodo della loro disgrazia presso re Ugo. Il PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 137, aggiunge: « Ardoin's retention of Turin was the price of his acquiescence in Berengar's rule ». Cfr. G. T. TERRANE, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, I, Torino, 1759, p. 127 sgg. La FASOLI, *I re d'Italia* cit. (sopra, n. 1), p. 168, fa risalire senz'altro l'acquisizione del comitato di Torino agli anni della conquista della valle di Susa. Si veda anche BREZZI, op. cit., p. 91. Merita una segnalazione la posizione dubitativa del DESIMONI, op. cit. (sopra, n. 11), p. 153: « Certamente Arduino anche prima d'essere marchese si appropriò della valle di Susa che era dei monaci della Novalesa, e che apparteneva al comitato di Torino, non a quello di Auriate ove soltanto egli allora signoreggiava. È anche probabile che, quando Berengario fuggì in Germania abbandonando la propria marca, Ardoino ne abbia profitto per occupare anche tutto il comitato di Torino ». Il Desimoni dunque si pose il problema, anche se gli avvenne di trascurare la possibilità che Arduino proprio in quanto rappresentante del potere pubblico nel comitato torinese fosse intervenuto in val di Susa.

(76) *Chronicon* cit., lib. V, cap. III, p. 246; lib. V, cap. 21, p. 263. V. anche *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., p. 376, doc. 2 e *Monumenta Novaliciensia vetustiora* cit. (sopra, n. 26), I, p. 103, doc. 39.

(77) *Le più antiche carte... d'Asti*, p. 123, doc. 66. Passo controllato nell'originale: Archivio Comunale di Asti, cassetta II, « Affari ecclesiastici », n. 16.

(78) Cfr. oltre, n. 84.

La conquista, testimoniata infatti dal *Chronicon*, è provata dalla cospicua presenza patrimoniale della famiglia arduinica nella valle ⁽⁷⁹⁾, e deve essere stata conseguenza di compiti pubblici affidati al conte auriatese nella zona, cioè nel comitato di Torino, in quegli anni che immediatamente precedettero l'assunzione nella carica marchionale.

Dopo la carta del gennaio 964, un'altra del 20 giugno 967 conferma la nuova funzione marchionale di Arduino ⁽⁸⁰⁾. In questi anni compaiono altri due nuovi marchesi, Aleramo e Oberto, gli stessi che erano in qualità di conti al fianco di Arduino, anche egli ancora conte, nel placito pavese del 13 gennaio 945 ⁽⁸¹⁾. Re Berengario dunque, tornato in Italia dopo l'allontanamento dalla scena politica ⁽⁸²⁾, doveva aver abbandonato ogni eventuale proposito di riorganizzare la vasta marca anscarica d'Ivrea: aveva ormai trovato, almeno nel Piemonte centro-meridionale, una situazione di fatto difficilmente alterabile. Arduino aveva avuto un ruolo importante nella lotta contro i Saraceni di Frassineto per liberare da essi le valli ⁽⁸³⁾, e ne aveva tratto evidenti vantaggi: primo fra tutti la conquista di gran parte della valle di Susa, « inermis et inhabitata » per le incursioni saracene, sottratta ai monaci della Novalesa. Il cronista novalicense ci dà quest'informazione con una violenza verbale che non dovrebbe lasciar dubbi sull'atteggiamento della comunità monastica ⁽⁸⁴⁾. Arduino non trovò co-

(79) Si veda la conferma della terza parte dei beni nella valle ad Olderico Manfredi da parte di Ottone III il 31 luglio 1001 (M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germ.*, II, p. 841 sgg., doc. 408), la conferma del castello di Susa a Bosone e a Guido da parte di Corrado II nel 1026 circa (op. cit., IV, p. 83 sgg., doc. 67), l'atto di fondazione di S. Giusto di Susa da parte di Olderico del 9 luglio 1029, con la ricca dotazione ad essa connessa: C. CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, XVIII (1896), p. 61 sgg., doc. 1; Id., *Briciole di storia novalicense*, in *Bullettino cit.*, XXI (1901), p. 123 sgg., doc. 1. Per la divisione in terzi del patrimonio cfr. oltre, testo compreso fra le n. 101 e 113. L'indiscussa e prevalente presenza patrimoniale della famiglia arduinica nella valle è confermata da numerosi documenti ulteriori, cfr. oltre, n. 300-304.

(80) Per il documento del 964 cfr. sopra, n. 77, per quello del 967 si veda *Codex diplomaticus Langobardiae* cit. (sopra, n. 38), col. 1223, doc. 703. Cfr. l'originale in Archivio di Stato di Milano, Museo diplomatico, ad a. 967, giugno 19 (sic).

(81) Cfr. HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 117-119, 244 sg. e sopra, n. 73.

(82) Cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 57.

(83) *Chronicon* cit., lib. V, cap. 18, pp. 260-261 e lib. V, cap. 1, p. 243, in cui si narra che Arduino teneva due dei « Saraceni ex Frascenedello constricti... in civitate Taurini ».

(84) La prima impresa contro i Saraceni, quella a cui si collega la conquista della valle di Susa, sembra sia da collocarsi tra il 940 ed il 945. Op. cit., lib. V, cap. 19, p. 262: « In his ergo temporibus, cum vallis Segusina inermem et inhabitatam permaneret, Ardoinus vir potens eripit illam et nobis tulit ». L'espressione « tulit » usata dal cronista ha spinto pro-

munque ostacolo alla sua volontà di espansione, e la sua posizione doveva essere notevolmente solida sotto i re Ugo e Lotario: di fronte a questa situazione, Berengario II dovette preoccuparsi più della sicurezza del confine occidentale che non della ricostituzione della marca avita. Seguendo pertanto uno schema di comportamento che ritorna più d'una volta nella storia di questi decenni, non potendo avocare a sé il potere sull'antica vasta circoscrizione eporediese, preferì frazionaria: Anscarici, Aleramici, Obertenghi e Arduinici vengono così ad amministrare quattro nuovi ambiti distrettuali dell'Italia nord-occidentale ⁽⁸⁵⁾.

L'attività politica di Arduino, le sue lotte contro i Saraceni ⁽⁸⁶⁾,

babilmente il HLAWITSCHKA, op. cit., p. 136, a ritenere che Arduino avesse donato la valle ai monaci della Novalesa, dopo averla tolta ai Saraceni: « er konnte sich in Kämpfe mit Sarazenen einlassen, ja sogar das Tal von Susa, das die Sarazenen anscheinend besetzt hatten, okkupieren und dem nach Breme verlegten Kloster Novalesa zur Verwaltung übertragen ». L'ostilità mostrata dal cronista per Arduino verrebbe in questo modo ad essere collegata solo con la donazione di Breme da parte di Lotario, mentre proprio dopo la frase sopra citata vengono i giudizi più aspri: « superbia tumidus, carnis sue voluptatibus subditus, in acquirendis rebus alienis avaricie facibus succensus » (*Chronicon* cit., p. 263). Ma è l'accezione della forma verbale « tulit » che dev'essere intesa in senso diverso, cioè di « sustulit » come suggerisce il Cipolla in una nota della sua edizione (op. cit., p. 262, n. 4) e come risulta da un sommario all'inizio del capitolo, compilato dallo stesso cronista: « de Arduino predicto, quomodo vallem Segusinam beato Petro sustulit » (op. cit., p. 241). Circa i possessi della Novalesa nella Valle si veda il testamento del fondatore Abbone (*Monumenta Novaliensia* cit., I, p. 18 sgg., doc. 2) e la donazione della valle di Bardonecchia da parte di Carlomagno a cui fa riferimento Lotario nel documento del 10 ottobre 845 (op. cit., I, p. 85, doc. 30), sospetto ma dichiarato dal Cipolla « sostanzialmente autentico ». Si noti che il monaco novalicense non distingue fra donazione della valle e presenza in essa di larghi possessi patrimoniali. Il testamento di Abbone non trasferisce, evidentemente, il rettorato di cui Abbone era rivestito nelle valli dell'Arc e di Susa (cfr. op. cit., p. 4), bensì numerosi singoli possessi allodiali. Ma il monaco aveva pur ragione di indisporci, perché certo il marchese, nel conquistare la valle, non si era limitato ad assumerne il governo, ma si era appropriato largamente — forse quasi totalmente — delle terre, colte ed incolte, costituenti la valle.

(85) Il primo erede degli Anscarici in questi anni dovrebbe essere Guido, figlio di Berengario II, che compare come « marchio » in un documento del 25 ottobre 960: *I diplomi di Ugo e di Berengario II* cit. (sopra, n. 44), p. 333, doc. 14. In un documento del 958-961 compare per la prima volta in qualità di « marchio » Aleramo (op. cit., p. 335, doc. 15). Oberto compariva come « marchio » già in un documento del 23 gennaio 951 (op. cit., p. 295, doc. 2). Per Arduino cfr. sopra, n. 74, e testo corrispondente. La comparsa di tali marchesi in questi anni, collegata con le zone in cui risultano presenti patrimonialmente, ha fatto sì che tutti gli studiosi abbiano sempre parlato di quattro nuove marche dell'Italia nord-occidentale. La quadripartizione è sempre stata attribuita ad un'iniziativa di Berengario II. È da notare che il COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 24), p. 56, fa risalire lo spunto iniziale del riassetto — distinzione fra due marche, una d'Ivrea e l'altra di Torino — a Lotario, secondo uno schema che Berengario, dopo la morte di Lotario « non si arrischiò a modificare ». La posizione tradizionale appare giustificata dal fatto che il primo di questi *marchiones* della 'nuova generazione', Oberto, appare insignito del titolo due mesi dopo la morte di Lotario, avvenuta il 22 novembre 950.

(86) Cfr. C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, Pinerolo, 1908 (Bibliot. della Soc. stor. subalpina, XXXII), pp. 430-433.

i rapporti con i Canossa⁽⁸⁷⁾ e con gli stessi Anscarici⁽⁸⁸⁾ hanno già trovato compiute illustrazioni⁽⁸⁹⁾. Qui preme sottolineare l'impossibilità di definire la fisionomia della marca sulla base della documentazione riguardante Arduino III: presente patrimonialmente nella zona di Asti⁽⁹⁰⁾ e in quella di Torino⁽⁹¹⁾, conte di Auriate e forse di Torino stessa, è probabile che Arduino abbia esercitato pubblica giurisdizione sul comitato di Ventimiglia. Un documento della metà del secolo XI fa riferimento ad una carta di libertà da lui concessa agli uomini di Briga, Tenda e Saorgio⁽⁹²⁾. Se l'appartenenza del comitato di Ventimiglia alla marca ha una sua logica nella partizione amministrativa della fine del secolo X, è più sorprendente la presenza in questi anni di un marchese Arduino nella zona di Pavia, dove da due documenti risulta possessore di terre

(87) Una leggenda narrata dal cronista della Novalesa (*Chronicon* cit., lib. V, cap. 11, p. 255) ci mostra Arduino, presente fra gli assediati del castello di Canossa con Ottone I, suggerire un astuto stratagemma ad Atto di Canossa per sfuggire all'assedio. A questo proposito il cronista accenna alla parentela di Arduino con i Canossa (cfr. oltre, n. 97). In occasione di quell'assedio anche Donizone ci presenta un ignoto consigliere di Atto di Canossa: anche se è diverso il discorso da lui fatto agli assediati, egli è probabilmente da identificare con lo stesso Arduino di cui parla il cronista della Novalesa: DONIZONIS PRESBYTERI *Vita Mathildis*, a cura di L. SIMEONI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., V, 2, Bologna, 1930, lib. I, p. 15 sg.

(88) Una figlia di Arduino III, Richilda o Ichilda, andò in sposa all'anscarico Corrado: nel 987 « Richilda filia Ardoini marchio » e « Curado qui et Cona marchio » fanno una donazione alla chiesa vercellese: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo, 1912 (Bibliot. della Soc. stor. subalpina, LXX), p. 18, doc. 16. Ad una donazione fatta da essi alla chiesa milanese nel 989 si trova riferimento in TRISTANI CALCHI *Rerum patriae seu Mediolanensis historiae libri XX*, Milano, 1627, p. 113, lib. VI. Una semplice considerazione di trasmissione onomastica ha fatto supporre che Arduino il Giabro avesse avuto una figlia andata in sposa a Dadone di Pombia e da cui sarebbe nato l'anscarico Arduino, poi re d'Italia: si veda, tra i principali e più convinti sostenitori di questa tesi, B. BAUDI DI VESME, *I conti di Verona*, in *Nuovo archivio veneto*, XI (1896), p. 282 sgg. Tale possibilità, ignorata dal BRESSLAU (v. genealogia a p. 384), è invece presa in considerazione e accettata con riserva dal PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 150. Tale ipotesi è correttamente presentata come non fondata su alcun dato dalla BERTOLINI, voce *Arduino* cit. (sopra, n. 74), p. 51.

(89) È qui opportuno ricordare che oltre che nella tradizione erudita piemontese - valga per tutti il TERRANEO, op. cit. (sopra, n. 75), I, p. 91 sgg., II, p. 3 sgg. - e nelle sintesi di storia locale - ROSSI e GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 22), p. 63 sgg. -, la storia degli avvenimenti e la genealogia della famiglia arduinica hanno trovato uno schematico ma pregevole ricostruttore nel BRESSLAU, op. cit., pp. 361-373, ed una corretta e sempre documentata trattazione nel PREVITÉ-ORTON, op. cit., pp. 140-260.

(90) *Le più antiche carte... di Asti* cit. (sopra, n. 26), p. 123, doc. 66; p. 172, doc. 88.

(91) Cfr. sopra, n. 79, 84 e testo corrispondente.

(92) La carta è stata pubblicata da M. C. DAVISO, *La carta di Tenda*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XLVII (1949), p. 142 sg. con un ampio commento (p. 131 sgg.). Il documento, sottoscritto dopo il 1041 dai conti Ottone e Corrado, che in altre carte di questi anni compaiono come conti di Ventimiglia (cfr. oltre, n. 275), si presenta come una conferma dei diritti concessi da « domnus Ardoinus marchio ad omnes homines habitatores de loco que dicitur Tenda et Saorgio et qui dicitur Brica ».

in Pavone ⁽⁹³⁾, e dove per di più da un documento del 5 settembre 976 risulta aver presieduto un placito il 1° marzo dello stesso anno in qualità di « marchio et comes istius comitatu Ticinensis » ⁽⁹⁴⁾. Accettando la probabile identificazione dell'Arduino pavese con il Glabro, si deve pensare ad un incarico pubblico gestito da Arduino grazie alla sua influente posizione a corte, senza che per questo il comitato di Pavia fosse considerato parte della marca di Torino: infatti dopo la scomparsa di Arduino – l'ultima sua notizia è del 4 aprile 976 ⁽⁹⁵⁾ – compaiono conti di Pavia non arduinici ⁽⁹⁶⁾.

Secondo il *Chronicon Novaliciense* il figlio di Arduino, Manfredo, era sposato già nel 951 con Prangarda, figlia di Atto di Canossa ⁽⁹⁷⁾. Anche se non è possibile accertarne la data, le nozze

(93) *Codex diplomaticus Langobardiae* cit. (sopra, n. 38), col. 1223, doc. 703: si tratta di una permuta di una vigna e ad essa « coerit... de tribus partibus vites Ardoini marchio » (20 giugno 967) cfr. sopra, n. 80. In una vendita del 4 aprile 976 (op. cit., col. 1357 sg., doc. 772) con una vigna sempre in Pavone confinano « de duabus partibus vites et terra Ardoini marchio ». È da notare che il 17 aprile 996 « Odo comes filius bone memorie Ardoini itemque marchio » dichiara di non contrastare il possesso di beni in Pavone al monastero di S. Pietro (op. cit., col. 1595 sg., doc. 806). Il passo è riscontrabile, uguale, nell'originale in Archivio di Stato di Milano, Museo diplomatico, ad a. 987, aprile 17: tale data non è accettabile poiché in quell'anno cadeva la quindicesima indizione, e non la nona, come risulta dal documento: « anno tercio Ottoni regi Deo propicio ic In Italia primo quintodecimo Kalendas Madii indictione nona ». Il Porro, che nell'edizione pone la data 996 (accettabile, a mio avviso, sia per la corrispondenza dell'indizione, sia perché è il primo anno in cui Ottone III si trova in Italia, sia perché si potrebbe postulare la dimenticanza di un « decimo » dopo « tercio », il che farebbe corrispondere anche la prima indicazione) stranamente, in un appunto allegato alla tarda copia da lui utilizzata (Arch. di St. di Milano, Fondo di Religione, S. Pietro in Ciel d'Oro, Documenti relativi alla possessione di Pavone, mazzo I), suggerisce la data 983, postulando un errore nell'indizione (IX anziché XI): confusione questa non sostenibile perché l'originale, non visto evidentemente dal Porro, riporta, per disteso, « nona ».

(94) *I placiti* cit. (sopra, n. 26), II, 1, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, XCVI), p. 165, doc. 80. Ciò che probabilmente non ha mai fatto mettere in dubbio l'identificazione dell'Arduino pavese con il Glabro, oltre al titolo di *marchio*, è il fatto che risulti in suo figlio di nome Oddone (v. nota precedente). Non sempre si è certi si possa connettere un Arduino con la famiglia marchionale torinese: si veda ad esempio l'Arduinus comes comitatu ipsius Bergomense che siede in giudizio il 30 luglio 1026: *I placiti* cit., III, 1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, XCVII), p. 2 sgg., doc. 324. Si veda, sull'Arduino pavese, il parere contrastante di B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studi Pinerolesi*, Pinerolo, 1899 (Bibliot. della Soc. storica subalpina, I), p. 4, n. 2, che lo identifica con Arduino V. – Il PREVITÈ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), p. 164, n. 4, segnala un altro documento, del 966, in cui Arduino comparirebbe come conte di Pavia. La fonte di questa notizia è indicata in modo laconico: Robolini, Mem. Pav., II, 144. La sola vasta opera di storia pavese del Robolini, che in più casi si trova citata con titolo diverso da quello del frontespizio che qui riportiamo, non contiene né nel luogo citato né altrove la notizia anzidetta: G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, II, Pavia, 1826 (l'opera è in otto volumi). Il HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 136-138, nella sua prosopografia, non fa alcuna menzione del documento del 966.

(95) *Codex diplomaticus Langobardiae* cit., col. 1357 sg., doc. 772.

(96) Cfr. oltre, n. 98 e 284.

(97) Riferendosi alla collaborazione di Arduino con i Canossa assediati nel 951 il *Chronicon* cit. (sopra, n. 44), lib. V, cap. 11, p. 256, dice: « hec ideo fecit Ardoinus, ob quia Atto

sono confermate dall'unico documento certamente autentico da cui risulti un intervento del marchese Manfredo: l'8 marzo 991 egli consente che la moglie Prangarda venda ad un diacono tutti i beni facenti capo alla corte di *Vilinianum* ⁽⁹⁸⁾. Manfredo è certo già morto nel 1001, quando Ottone III concede un'ampia conferma dei beni al figlio « Odelrico marchioni qui Mainfredus nominatur » ⁽⁹⁹⁾. La pressoché totale assenza di documentazione sul secondo marchese arduinico non consente di assegnargli alcun ruolo nella politica dinastica della famiglia marchionale, e solo il suo matrimonio rimane a testimoniare il successo della ricerca di una rete di alleanze tra i nuovi coordinatori della vita politica dell'Italia centrosettentrionale: in questo senso sono anche da intendere le nozze dello stesso Olderico Manfredi con Berta, figlia del marchese Oberto ⁽¹⁰⁰⁾.

Il ramificarsi ormai complesso, alla terza generazione, della famiglia arduinica, pone il problema della successione. Il Previtè-Orton, nelle pagine dedicate agli antefatti dell'espansione sabauda,

socer erat filii sui ». Cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen, 1971 (Bibliothek der Deutschen historischen Instituts in Rom, XXV), p. 80 sgg.: la crescita patrimoniale e di potere del Canossa, e in generale della nuova nobiltà longobarda della prima metà del X sec., sulla base dell'iniziale « forza militare » (op. cit., pag. 29) sono aspetti di quello stesso ricambio politico in cui s'inserisce l'ascesa arduinica.

(98) *Le carte degli archivi parmensi del sec. X-XI*, a cura di G. DREI, in *Archivio storico per le province parmensi*, XXIV (1924), p. 252 sg., doc. 78. Presenza a questa vendita Bernardo « comes comitatus Ticinensis »: prima conferma che l'amministrazione del comitato pavese non era divenuta di stabile acquisizione per la famiglia arduinica. Può risalire a quel matrimonio la presenza patrimoniale degli Arduinici talora accertata nel Parmense e nel Piacentino. Si veda il possesso del Caverzago del diploma ottoniano del 1001 (M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408), e il documento del 6 giugno 1021 in cui risultano beni della famiglia posti « in comitatu Parmensis Placenciensis... »: *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo, 1909 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, III, 2), p. 172, doc. 3; per l'originale, cfr. oltre, n. 112. Beni nei comitati parmensi e piacentino risultano da un documento del 1031: *Cartario dell'abbazia di S. Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo, 1908 (Biblioteca cit., XLIV), p. 11, doc. 4. — Un altro documento di Manfredo, con il quale il 5 marzo 984 il marchese dona i castelli di Caraglio e Cervere ad Alineo e Anselmo, è di autenticità non verificabile: lo riporta, addirittura tradotto in italiano, G. B. ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio Manzano e Monfalcone indi degli Operti fossanesi. Memorie storico-genealogiche corredate di documenti inediti*, Torino, 1853, p. 51 sg.: secondo il trascrittore la carta sarebbe « fedelmente » desunta « da una copia autentica fatta in Saluzzo addì 13 aprile 1306... » ad istanza del sig. Enrico di Manzano « (Alineo e Anselmo sarebbero appunto antenati della famiglia cui è dedicato il volume). — Oltre a Manfredo Arduino ebbe altri figli: Oddone (cfr. sopra, n. 93), Ichilda (cfr. sopra, n. 88), Arduino IV, l'Arduino che compare come « patruus » di Olderico Manfredi in una carta del 9 luglio 1029 (CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., sopra, n. 79, p. 68, doc. 1), e Anselda andata in sposa al conte palatino Giselberto (*Codex diplomaticus Langobardiae* cit., col. 1552, doc. 875).

(99) M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408.

(100) Il primo documento in cui Berta è menzionata come consorte di Olderico è la conferma di Enrico II delle loro donazioni a S. Benigno di Fruttuaria nel 1014 (op. cit., III, p. 379 sgg., doc. 305).

pensa che la verificata divisione dei beni fra gli eredi non implicasse anche divisione di giurisdizione e che il detentore ufficiale della marca fosse soltanto il primogenito ⁽¹⁰¹⁾. Le due conclusioni sono senz'altro accettabili: se infatti nelle carte private si nota una notevole confusione terminologica e la designazione di « marchio » viene prima o poi a gratificare pressoché tutti i membri della famiglia, nei documenti pubblici è chiamato « marchio » solo Olderico Manfredi ⁽¹⁰²⁾ e in un secondo tempo l'assegnazione successiva di questo titolo solo ai mariti di Adelaide si farà anche più rigorosa ⁽¹⁰³⁾.

La ripartizione patrimoniale in terzi, che sembra emergere dal diploma di Ottone III per Olderico e da uno di Corrado II per gli arduinici Guido e Bosone fa sorgere qualche discussione: essa è stata fatta risalire dal Previtè-Orton ai tre figli maschi di Arduino il Glabro, Oddone, Manfredi e Arduino IV. Questa prospettiva si complica se si pensa che il cronista milanese Tristano Calco accenna, oltreché ad Oddone e a Manfredi, ad un altro figlio di nome « Adam » o « Amizo » ⁽¹⁰⁴⁾: chi ha accettato la testimonianza, ha pensato che l'unico dei fratelli non nominato dal cronista con riferimento all'anno 969, Arduino IV, fosse a quel tempo già morto, oppure che il cronista si riferisse, sbagliandone il nome, proprio ad Arduino ⁽¹⁰⁵⁾. Ma, anche prescindendo da una così tarda testimonianza, non mancano incongruenze. Se l'uso della famiglia era di dividere il patrimonio fra gli eredi maschi, perché per Olderico e per Guido e Bosone, figli del cugino di Olderico, Arduino V ⁽¹⁰⁶⁾, si parla ancora di terzi? Qual è stata la sorte della

(101) PREVITÈ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), pp. 151-155.

(102) Per l'uso differenziato dei titoli nei diversi documenti cfr. op. cit., p. 152 sg.

(103) Cfr. oltre, testo corrispondente alla n. 133.

(104) TRISTANI CALCHI op. cit. (sopra, n. 88), p. 118: vi si accenna ad un diploma — ora ignoto — in cui Ottone I «concedit Arduino inclyto marchioni et Adam et Amico et Manfredi et Odoni possessionem legitimam earum rerum atque urbium quae iam in Italia obtinebant».

(105) Il PREVITÈ-ORTON, op. cit., p. 148, n. 3, che avanza entrambe le ipotesi, quando suggerisce la prima suppone che il figlio potesse essere l'Amizone vescovo di Torino, che compare in quegli anni, basandosi sulle osservazioni di F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte*, Torino, 1898, p. 332, che sostiene che Amizo altro non era se non un diminutivo di Adam. Il HLAWITSCHKA, op. cit. (sopra, n. 22), p. 138, n. 16, nel suo elenco dei figli di Arduino non fa parola di Adam-Amizo, forse semplicemente in quanto ignora la testimonianza del cronista: una testimonianza, per altro, su cui sarebbe imprudente fare troppo affidamento, anche se il cronista rinvia ad un preciso documento, il diploma ottoniano a noi non pervenuto (cfr. nota precedente).

(106) Questi era figlio di Oddone, fratello di Manfredi, I. Si è spesso discusso se il racconto della fondazione di S. Michele della Chiusa accennasse a lui, ad Arduino III o al IV come al venditore del terreno su cui doveva sorgere l'abbazia: *Chronica monasterii S. Michaelis Clusini*, a cura di G. SCHWARTZ e E. ABEGG, Leipzig, 1929 (M.G.H., *Scriptores*, XXX, 2), p. 966. Il PREVITÈ-ORTON, op. cit., assegna senz'altro ad Arduino V questo ruolo nelle ori-

terza parte di Arduino IV, di cui non si ha alcuna notizia? Che quota hanno avuto i fratelli di Olderico – Oddone II, Guido, Ugo, Azzo e Alrico⁽¹⁰⁷⁾ – a cui avrebbe dovuto competere una parte del terzo ereditato dal padre Manfred? Alcuni documenti ci mostrano Olderico disporre dei beni in comune con Alrico⁽¹⁰⁸⁾, suo fratello e vescovo d'Asti dal 1008⁽¹⁰⁹⁾. In questa luce non sembra giustificata l'affermazione del Previtè-Orton secondo cui « as to property we find no trace of primogeniture till the death of Ulric Manfred, when, perhaps owing to imperial pressure, Adelaide received most of her father's land »⁽¹¹⁰⁾: in realtà vediamo disporre di un patrimonio personale più Immilla, sorella di Adelaide⁽¹¹¹⁾, che non i fratelli di Olderico. Si potrebbe obiettare che nei diplomi rilasciati a Olderico, a Guido e a Bosone non sono certo menzionati tutti i possedimenti della famiglia, ed altri potevano competere ai fratelli del marchese. Ma se già lascia in dubbio il silenzio assoluto delle fonti su tali fratelli come possessori, è decisiva la constatazione che altri documenti attestano molte presenze patri-

gini della famosa abbazia (pp. 178-180). Circa le posizioni contrastanti emerse nella storiografia precedente, la necessità di pensare non ad una vendita ma ad una donazione di quelle terre e di ritenere riferito a tale donazione un passo del documento di conferma a S. Michele di Enrico III nel 1039 cfr. G. SERGI, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa*, II, in corso di pubblicazione nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*. Da un documento del dicembre 1001 Arduino V risulta possessore di terre in Montaldo nell'Astigiano (*Le più antiche carte... di Asti cit.*, p. 245, doc. 127). Arduino, chiamato « marchio » risulta da una bolla di Benedetto VIII del 1014: *Monumenta Novallicensis cit.* (sopra, n. 26), I, p. 138, doc. 58. Il PREVITÈ-ORTON, op. cit., p. 153, probabilmente per un errore di stampa, riporta la data 1114.

(107) L'elenco completo dei fratelli compare nel documento di fondazione di S. Giusto di Susa del 9 luglio 1029: CIPOLLA, *Le più antiche carte cit.* (sopra n. 79), p. 68, doc. 1.

(108) In particolare si veda la fondazione di S. Giusto di Susa (cfr. nota precedente); di quest'atto esiste un'altra stesura dello stesso 9 luglio 1029 che reca alcune aggiunte e la firma originale di Alrico: CIPOLLA, *Briciole cit.* (sopra n. 79), p. 18 sgg., doc. 1. Si veda anche la successiva donazione del 7 marzo 1033 – *Id.*, *Le più antiche carte cit.*, p. 76 sgg., doc. 2 – e due donazioni ai canonici del Salvatore di Torino del 1° luglio 1028 e del 12 maggio 1029: *Le carte dell'archivio del duomo cit.* (sopra, n. 59), p. 7 sgg., doc. 4; p. 12 sgg., doc. 5.

(109) SAVIO, op. cit., pp. 134-36. Numerosi documenti lo riguardano, in particolare un gran numero di permutate relative a beni vescovili, la prima del 2 ottobre 1008 (*Le più antiche carte... di Asti cit.*, p. 265 sgg., doc. 138), l'ultima databile tra il 1034 ed il 1035 (op. cit., p. 321 sgg., doc. 164).

(110) PREVITÈ-ORTON, op. cit., p. 154 sg.

(111) Il 6 marzo 1073 Immilla dona all'abbazia di Cavour un manso in Musinasco: *Cattario dell'abbazia di Cavour fino all'anno 1300*, a cura di B. VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo, 1900 (Bibliot. d. Soc. storica sub., III, 1), p. 32 sg., doc. 15. Il 27 agosto 1074 dona un manso a S. Maria di Pinerolo: *Il gruppo dei diplomi Adelaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, a c. di C. CIPOLLA, Pinerolo, 1899 (Biblioteca cit., II, 2), p. 332 sgg., doc. 3. Il 26 febbraio 1074 essa dona due mansi in Sommariva all'abbazia di Caramagna: *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, a cura di C. PATRUCCO, Pinerolo, 1902 (Biblioteca cit., XV, 3), p. 78 sg., doc. 4. Infine il 3 dicembre 1077 « Immilla, duchessa vocata » fa una donazione a S. Pietro di Musinasco: *Diplomi adelaidini cit.*, p. 339 sgg., doc. 6. Da un documento del 29 aprile 1078 Immilla risulta già morta (op. cit., p. 342 sgg., doc. 7).

moniali di Olderico Manfredi non citate dal diploma ottoniano. In particolare la vendita, senza dubbio fittizia, fatta nel 1021 ad un prete Sigifredo da Olderico e dalla moglie Berta, mostra un patrimonio talmente vasto da rendere certi che al marchese spettasse la quota di gran lunga più consistente dei possessi familiari ⁽¹¹²⁾.

Se, concludendo, è dunque fuor di dubbio che il marchese è sempre, in ogni periodo, uno solo dei membri della famiglia ⁽¹¹³⁾, la spartizione del patrimonio, che in linea generale i documenti confermano, non pare avvenisse secondo rigide regole. È probabile che l'unica spartizione in parti uguali risalisse ai figli di Arduino III: da quel momento sembra essersi avviato un processo di ricomposizione di un patrimonio familiare compatto, forse anche attraverso la riacquisizione da parte del titolare della marca — Manfredi o il figlio Olderico — della quota spettante ad Arduino IV, presumibilmente morto senza figli. Inoltre la politica di ampliamento patrimoniale fu condotta con particolare energia da chi deteneva l'ufficio pubblico: i « terzi » a cui fanno riferimento i due diplomi imperiali sarebbero parti del patrimonio lasciato in eredità da Arduino III, piccola parte, cioè, del complesso dei beni fondiari ormai in possesso della famiglia al principio dell'XI secolo.

Circa il diploma del 31 luglio 1001 è da osservare che esso, nel confermare a Olderico il possesso di un terzo di vari possedimenti arduinici, collega ad essi un'ampia immunità ⁽¹¹⁴⁾. Questa

(112) In detta vendita risulta che Olderico e Berta ricevono centomila denari per « omnibus rebus iuris nostri quibus usunt positis in comitatu Parmensis Placenciensis Ticinensis Tartonensis Vercellensis Aquensis Astensis Eporediensis Torinensis Oriadensis Albensis Avogenensis Abenganensis Vigintimillensis et per aliis comitatibus de nostris iuris rebus invenire potuerit »: Archivio di Stato di Torino, 1^a sezione, Susa, marzo I, n. 2. Si veda il passo edito, con alcune varianti (« Saogonensis » e « Albenganensis »), in *Carte inedite e sparse* cit., (sopra, n. 98), p. 172, doc. 3.

(113) Non è da escludere che a membri « cadetti » della famiglia marchionale fosse affidata la gestione di un comitato. V. ad esempio Oddone I « comes » nel 996 al cospetto di un messo regio (cfr. sopra, n. 93) anche se non è da ritenere che fosse conte di Pavia perché risulta che da alcuni anni l'amministrazione del comitato non spettava più ad Arduinici (cfr. sopra, n. 98). Si veda Oddone II chiamato anch'egli « comes » nel diploma di Enrico del 1014 (M.G.H., *Diplomata regum regum et imp. Germ.*, III, p. 379 sgg., doc. 305). Figlio di quel Guido a cui Corrado II aveva confermato molti beni (cfr. sopra, n. 79), è un « Odolicus marchio filius bone memorie Widoni itemque marchio » che con la moglie « Julita comitissa » dona al monastero di S. Silano di Romagnano numerosi beni: *Carte inedite e sparse* cit. (sopra, n. 98), p. 181 sgg., doc. 7. Con lui si inizierebbe il ramo cosiddetto di Romagnano, ormai nettamente distinto dal ramo principale e che sarà poi tagliato fuori dalla successione della marca di Torino. Cfr. DESIMONI, op. cit. (sopra, n. 11), p. 169 sg.

(114) « Precipientes denique iubemus et hac nostra confirmatione sancimus ut nullus dux marchio archiepiscopus episcopus comes vicecomes nullaque nostri regni magna parva-

strana immunità dal potere pubblico, rappresentato nella zona dal marchese stesso, è oltremodo interessante. Evidentemente Olderico, come proprietario terriero, ottiene la garanzia dell'immunità sulle terre che possiede, anche nell'eventualità che un giorno egli non dovesse più essere funzionario pubblico. La presenza di una simile immunità è dunque sintomatica di una distinzione ancora ben chiara tra esercizio di pubblica giurisdizione su una regione e presenza allodiale in essa: quasi una conferma della sostituibilità del marchese, o comunque della possibilità che gli eredi del patrimonio non fossero più amministratori della circoscrizione. Le stesse garanzie non sono date a membri della famiglia privi di cariche pubbliche: Guido e Bosone, probabilmente nel 1026, ricevono da Corrado II conferma di un terzo o della metà di vari beni, molti dei quali adiacenti a quelli confermati a Olderico, ma si vedono assegnata una semplice garanzia di intangibilità dei loro possessi (115). Il Previté-Orton annovera questa considerazione fra le prove della primogenitura nella trasmissione delle funzioni pubbliche sulla marca (116): gli si può obiettare che di per sé l'immunità dei possessi allodiali non consente di distinguere il funzionario regio dal signore patrimoniale. È vero piuttosto, nel nostro caso, che l'acquisizione dell'immunità testimonia i vantaggi che la gestione dell'ufficio pubblico poteva assicurare al detentore anche sul piano patrimoniale. Il potere regio tendeva a dare ai propri funzionari certi privilegi che non erano altrettanto facilmente conseguibili da chi fosse soltanto un grande possessore privato, per quanto cospicuo e per quanto membro della stessa famiglia marchionale.

La vendita fittizia del 1021 a prete Sigifredo, a cui si è in precedenza accennato (117), ci introduce nel vivo delle vicende politiche degli anni di Olderico Manfredi: essa è stata utilizzata come testimonianza dell'ostilità esistente in quegli anni fra il re e la famiglia arduinica, ostilità che giustificava la preoccupazione di Olderico, in vista di una terza discesa di Enrico II in Italia, di

que persona prelibatum Odelricum qui marchio Mainfredus appellatur, molestare inquietare per placita fatigare presummat: M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408.

(115) Op. cit., IV, p. 84, doc. 67. Qui la formula si limita a garantire la proprietà: « confirmamus ut nullus archiepiscopus episcopus marchio comes vel aliqua regni nostri persona prescriptum Bosonem suosque heredes de predictis rebus disvestire vel molestare presumat ».

(116) PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 152.

(117) Cfr. sopra, n. 112.

sfuggire ad eventuali confische regie attraverso un'alienazione meramente formale dei propri beni allodiali. Tale atteggiamento era diverso da quello assunto negli anni precedenti. Fino al 1014, fino cioè alla scomparsa di Arduino d' Ivrea, la posizione di Olderico era stata filoimperiale e di ostilità al crescente potere dell'anscarico Arduino: il documento di conferma del 1001 – rilasciato al marchese da Ottone con le parole « quia fideliter nobis deservivit »⁽¹¹⁸⁾ – e la contrastata nomina dell'arduinico Alrico a vescovo d'Asti nel 1008 da parte di Enrico II⁽¹¹⁹⁾, sono prove sufficienti delle scelte di Olderico in questi anni. Forse l'intravista possibilità di ampliare ulteriormente il proprio ambito d'influenza può aver spinto intorno al 1015 Olderico Manfredi a mutare il suo atteggiamento, a cercare l'alleanza dei figli del defunto Arduino, ad entrare con la forza in Ivrea, dove, secondo una lettera del vescovo di Vercelli Leone – sostenitore di Enrico e fermo avversario del marchese di Torino in questi anni – egli « communiter cives sibi iurare fecit »⁽¹²⁰⁾. Mentre alla politica tendenzialmente espansionista del marchese non conveniva l'affermarsi di un potere regio radicato in una zona troppo vicina alla marca torinese, quale sarebbe stato quello di Arduino, conveniva ora inserirsi nella confusione di poteri che faceva seguito alla scomparsa del re ansarico: in questo senso il contrasto con i piani di riassetto del vincitore Enrico II e l'alleanza con i vecchi sostenitori di Arduino erano inevitabili.

Le preoccupazioni del 1021 non ebbero tuttavia alcun seguito

(118) M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germaniae*, II, p. 841, doc. 408.

(119) ARNULPHI MEDIOLANENSIS *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a c. di L. C. BETHMANN e W. WATTEMBACH, Hannover, 1848 (M.G.H., *Scriptores*), VIII, p. 11, lib. I, cap. 18.

(120) H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit*, in *Neues Archiv*, XXII (1897), p. 17: « Mainfredus cum filiis Ardolini pervasit Iporelam et communiter cives sibi iurare fecit ». Questo passo è all'origine di una discussione che vede da una parte F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in *Eporediensia*, Pinerolo, 1900 (Bibliot. della Soc. stor. subalp., IV), p. 42 sg., che sostiene che Olderico si era impossessato del comitato d'Ivrea e dall'altra il PREVITÈ-ORTON, op. cit., pp. 170-172, che lo nega. Senza dubbio la presenza della famiglia nell'eporediese appare troppo poco accertata, e non si hanno altre chiare attestazioni di gestione del potere pubblico da parte degli Arduinici nella zona. Ciò che lascia perplessi è una frase del PREVITÈ-ORTON (op. cit., p. 172, n. 3) che spiega l'intervento di Olderico dicendo che egli doveva essere « engaged in a private conquest ». Non è chiaro che cosa si possa intendere per « conquista privata », mentre sembra probabile che Olderico, preoccupato di estendere la sua rete di influenze, abbia intrapreso un'azione di forza con i suoi alleati e si sia fatto giurare fedeltà come rappresentante della fazione dei figli di Arduino, più che come titolare di una marca in espansione. Mi pare impensabile che il giuramento si potesse riferire ai soli figli di Arduino come lo studioso inglese sembra ammettere (l. cit.) nella frase di Leone di Vercelli. Cfr. oltre, testo corrispondente alla n. 285.

e con Corrado II, nel 1026, la riconciliazione risultò sancita da un diploma concesso a Guido e a Bosone e probabilmente da un altro, perduto, diretto allo stesso Olderico Manfredi⁽¹²¹⁾. Incomincia una nuova fase, in cui la famiglia appare preoccupata del riordinamento interno e del consolidamento del proprio prestigio, attraverso la fondazione e la dotazione di enti religiosi: non può essere un caso che uno solo sia il monastero sicuramente favorito da Olderico prima del 1014, S. Benigno di Fruttuaria⁽¹²²⁾, mentre le altre donazioni ai canonici di Torino⁽¹²³⁾ e a S. Solutore⁽¹²⁴⁾, alla cappellania di Revello⁽¹²⁵⁾ e al monastero dei SS. Apostoli ad Asti⁽¹²⁶⁾, sono, alcune con certezza, altre con grande probabilità, degli anni successivi al 1026: gli stessi anni in cui si collocano le due fondazioni monastiche dovute a Olderico, S. Maria di Caramagna e S. Giusto di Susa, l'una del 1028 e l'altra del 1029⁽¹²⁷⁾.

Non sono certo soltanto le insorgenti preoccupazioni religiose a spiegare questa nuova tendenza. Il Rossi ed il Gabotto pensarono che vi fosse una concorrenza fra marchesi e vescovi di Torino nel tentativo di legare stabilmente a sé gli enti favoriti o fondati⁽¹²⁸⁾. Si può forse dire semplicemente che, risolti i più gravi problemi di affermazione politica, le donazioni si inseriscono in una più normale opera di consolidamento del principato territoriale nella cui costruzione si era impegnato fin allora il marchese. La precedente tensione politica è testimoniata assai chiaramente

(121) Per il documento in favore di Guido e Bosone, cfr. sopra, n. 79. Per quello perduto in favore di Olderico cfr. TERRANEO, op. cit. (sopra, n. 75), II, p. 120 e BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 376, n. 3.

(122) Ciò è deducibile dal diploma di conferma di Enrico II a Fruttuaria (cfr. sopra, n. 100).

(123) Diplomi del 1° luglio 1028 e del 12 maggio 1029 (cfr. sopra, n. 108).

(124) Diploma del 1031: *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 10 sgg., doc. 4.

(125) Donazione dedotta da un diploma di Adelaide del maggio 1075: *Le carte della prevestura d'Oulx*, a cura di G. COLLINO, Pinerolo, 1908 (Bibliot. della Soc. storica subalpina, XLV), p. 32 sg., doc. 27.

(126) Donazione dedotta da un diploma di Enrico IV del 1092 circa: M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germ.*, VI, 2, p. 572 sg., doc. 427. È di discutibile accettabilità un documento in favore di S. Maria d'Asti del 1024, in cui « Manfredus » detto erroneamente « marchio Salutiarum » concede la chiesa di S. Secondo in Levaldigi. C. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti a Saluzzo e ai suoi marchesi*, I, Saluzzo, 1829, p. 144 sg. Si veda la correzione in « marchese di Susa » nel regesto a p. 9 del IV volume di C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano, 1879. Il testo del documento era stato dedotto da GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. MULETTI, Torino, 1848 (*Historiae patriae monumenta, Scriptorum*, III), col. 860.

(127) Per la fondazione di S. Giusto di Susa cfr. sopra, n. 108. La fondazione di S. Maria di Caramagna è del 28 maggio 1028: *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 61 sgg., doc. 1.

(128) ROSSI e GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 22), p. 86 sg.

dalle mire su Ivrea, da un preciso inserimento in Asti attraverso l'episcopato del fratello Alrico, dai conflitti col cugino Arduino V⁽¹²⁹⁾, ed era stata accompagnata da una vigorosa espansione patrimoniale che rendeva ora possibile dotare riccamente i monasteri da lui fondati e non lesinare le donazioni neppure ad altre chiese. Intorno al 1026 era insomma ormai realizzato un disegno di costruzione politica che convergeva forse con la volontà regia, la quale se da un lato era stata restia a consentire ampliamenti che conducessero ad un potere troppo vasto sul tipo di quello della marca eporediese del x secolo, dall'altro aveva tutto l'interesse a legare a sé chi controllava i passi alpini, dando garanzie di stabilità al suo potere⁽¹³⁰⁾.

L'unità della marca appare indiscussa anche dopo la morte di Olderico Manfredi, avvenuta il 29 ottobre 1034⁽¹³¹⁾: mentre la vedova Berta mantiene una posizione di primo piano nella famiglia⁽¹³²⁾, la figlia primogenita Adelaide è l'erede del potere paterno, ed il titolo marchionale è successivamente assunto dai suoi tre mariti. La chiarezza dell'entità distrettuale e l'unicità dell'ufficiale pubblico che la controllava è ribadita da una cronaca che ci presenta il primo successore di Olderico: « Herimannus quoque dux Alamanniae marcham soceri sui Maginfredi in Italia ab imperatore accepit »⁽¹³³⁾. Ermanno di Svevia è il primo marito di Adelaide che, rimasta vedova, sopravviverà anche al secondo marito Enrico del Monferrato ed al terzo, Oddone di Moriana, l'unico da cui avrà dei figli, uno dei quali, Pietro, dopo la morte del padre nel 1060, porterà il titolo di *marchio*⁽¹³⁴⁾.

(129) Questi contrasti sono deducibili dal *Chronicon Novaliciense*, appendix, cap. IX, p. 296, e prendendone alla lettera il testo constatiamo che debbono essere stati di una certa rilevanza: « illo namque tempore magna persecutio erat inter Ardoinum et Maginfredum ».

(130) Circa la funzione dei marchesi quali garanti dell'ordine nell'Italia nord-occidentale, si ricordi che Olderico ed il fratello Alrico ebbero un ruolo importante nella lotta contro gli eretici di Monforte d'Alba: RODULPHI GLABRI *Historiarum sui temporis libri V*, a cura di G. WAITZ, Hannover, 1846 (M.G.H., *Scriptores*, VII), lib. IV, cap. 2, p. 67; nell'edizione a cura di M. PROU, Paris, 1886, pp. 94-96.

(131) La morte di Olderico è segnalata dal *Necrologium Monasterii Ss. Solutoris Adventis et Octavii (Hist. patriae mon., Scriptores, III)*, col. 227.

(132) L'ANNALISTA SAXO, a cura di G. WAITZ, Hannover, 1844 (M.G.H., *Scriptores*, VI), p. 681, segnala che Berta aveva il controllo delle strade alpine. Si veda di Berta la donazione di tre cappelle in Scarnafigli e di quattro appezzamenti di terra in Torino al monastero di S. Pietro di Torino: *Documenti di Scarnafigli*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo, 1902 (Biblot. della Soc. stor. subalpina, XII, 2), p. 237 sgg., doc. 3.

(133) HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover, 1844 (M.G.H., *Scriptores*, V), p. 122.

(134) Il PREVITÉ-ORTON, op. cit., pp. 289-318, ha definitivamente provato che non è necessario postulare l'esistenza di due Adelaldi per spiegare i tre successivi matrimoni. Sul tre matrimoni di Adelaide e sulla cosiddetta « carta di Frossasco » (datata 1034 e ritenuta

La *Vita Annonis*, menzionando Adelaide come « Alpium Cotiarum marchionissa »⁽¹³⁵⁾, con un titolo cioè che essa non ha mai portato, indica quale ruolo di primaria importanza abbia rivestito nella regione subalpina per tanta parte dell'XI secolo. Del resto i giudizi di Pier Damiani e di Benzone d'Alba, i paralleli da questo ultimo stabiliti con Matilde di Canossa sono di per sé particolarmente eloquenti⁽¹³⁶⁾. Interessa di più qui osservare su quali linee si sviluppi la politica della famiglia dal 1035 al 1091, anno in cui la marca, con la morte di Adelaide, perde la sua fisionomia di compatta circoscrizione pubblica. La politica di protezione e potenziamento degli enti religiosi, avviata da Olderico Manfredi negli ultimi anni della sua vita, prosegue in modo esuberante con Adelaide, ed alla fondazione di S. Maria di Pinerolo⁽¹³⁷⁾ si aggiungono donazioni ed interventi in favore di S. Solutore⁽¹³⁸⁾, della chiesa astese⁽¹³⁹⁾, di S. Giovanni di Torino⁽¹⁴⁰⁾, di S. Maria di Cavour⁽¹⁴¹⁾, della prevostura di S. Lorenzo d'Oulx⁽¹⁴²⁾ e di S. Maria di Susa⁽¹⁴³⁾, i più ricchi e frequenti, ed altri per S. Pietro di Torino⁽¹⁴⁴⁾, S. Antonio di Noble⁽¹⁴⁵⁾, S. Donato di Pinerolo⁽¹⁴⁶⁾, S. Stefano di Genova⁽¹⁴⁷⁾, S. Gaudenzio e S. Maria di Nova-

falsa) da cui risulterebbe che Adelaide era già sposa di Oddone cfr. CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit. (sopra, n. 79), pp. 19-39. Sul mariti di Adelaide si veda S. HELLMANN, *Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der staufischen Periode*, Innsbruck, 1900, p. 13.

(135) *Vita Annonis archiepiscopi Coloniensis*, a cura di R. KÖPKE, Hannover, 1854 (M.G.H., *Scriptores*, XI), p. 480.

(136) PETRI DAMIANI *epistolarum libri VIII*, in MIGNE, P.L., CXLIV, coll. 455-458. Per le lettere di Benzone cfr. BENZONI EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinrichum IV imperatorem libri VII*, a cura di K. PERTZ, Hannover, 1854 (M.G.H., *Scriptores*, XI), pp. 646, 654 sg., 668.

(137) La fondazione di S. Maria di Pinerolo è dell'8 settembre 1064: *Diplomi Adelaidini* cit. (sopra, n. 111), p. 318 sgg., doc. 2.

(138) Due donazioni, una del 4 luglio 1079 - *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 34 sgg., doc. 16 - e l'altra, di cui non abbiamo la copia, originale, dell'8 marzo 1080: op. cit., p. 263 sgg., doc. 16 bis.

(139) Diploma del 14 maggio 1065 - *Le più antiche carte... d'Asti* cit. (sopra, n. 26), p. 343 sgg., doc. 177 - e diploma del 13 giugno 1089: *Il Libro Verde della chiesa d'Asti* cit. (sopra, n. 50), II, p. 67 sg., doc. 212.

(140) Il 29 gennaio 1042 Adelaide ed Enrico donano alla chiesa di Torino le decime della valle di Susa: *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 1, doc. 1. Il 21 maggio 1060 Adelaide dona un sedime « altari intus ecclesiam S. Iohannis Taarini sub titulo S. Trinitatis »: S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoye, Preuves*, IV, I, Torino, 1780, p. 14.

(141) *Cartario dell'abbazia di Cavour* cit. (sopra, n. 111), p. 16 sgg., doc. 5 (1041); p. 20 sgg., doc. 8 (28 maggio 1044); p. 35 sgg., doc. 17 (5 giugno 1078).

(142) *Carte d'Oulx* cit., p. 7 sgg., doc. 7 (maggio 1057); p. 32 sgg., doc. 25 (21 maggio 1073 c.).

(143) Op. cit., p. 42 sg., doc. 34 (10 marzo 1080); p. 46 sgg., doc. 37 (22 aprile 1083); p. 48 sgg., doc. 38 (stessa data).

(144) *Documenti di Scarnafigi* cit. (sopra, n. 132), p. 239 sgg., doc. 4 (8 marzo 1068).

(145) *Hist. patriae monumenta, Chartae*, I, col. 550 sgg., doc. 322 (20 maggio 1043).

(146) *Diplomi Adelaidini* cit. (sopra, n. 111), p. 315 sgg., doc. 1 (14 marzo 1044 c.).

(147) *Hist. patr. mon., Chartae*, II, col. 145 sg., doc. 114 (4 luglio 1049). D. CARUTTI, *Supplemento ai « Regesta comitum Sabaudiae »*, in *Miscellanea di storia italiana*, XL (1904).

ra ⁽¹⁴⁸⁾, la Novalesa ⁽¹⁴⁹⁾, S. Colombano di Bobbio ⁽¹⁵⁰⁾, S. Maria e S. Giovanni di Revello ⁽¹⁵¹⁾, S. Eusebio di Saluzzo ⁽¹⁵²⁾, S. Maria di Caramagna ⁽¹⁵³⁾, S. Benigno di Fruttuaria ⁽¹⁵⁴⁾. Il Previt -Orton ritiene che l'alienazione di molti beni della famiglia arduinica abbia avuto una funzione determinante nel potenziamento ecclesiastico nella regione, attraverso l'acquisizione di una solida base economica sia da parte di monasteri che accentuavano le proprie autonomie, sia da parte dei vescovi che espandevano la propria potenza ⁽¹⁵⁵⁾.   probabile che contemporaneamente la base patrimoniale del potere marchionale si andasse riducendo, sia per queste stesse cospicue donazioni, sia per la parcellizzazione causata da successioni e doti. La preoccupazione di Adelaide sembra essere stata pi  un inserimento della famiglia agli alti livelli politici ⁽¹⁵⁶⁾ ed un generico ampliamento della sfera d'influenza ⁽¹⁵⁷⁾, che non l'affermazione della dinastia sulla base di una compatta presenza patrimoniale all'interno della circoscrizione pubblica.

Al culmine del prestigio della famiglia corrispondono le premesse sia dell'indebolimento interno, sia delle concorrenze al potere rese possibili dai numerosi apparentamenti della famiglia. Morto nel 1078 il figlio Pietro, titolare ufficiale della mar-

p. 9, reg. VII, pensa che il documento debba essere datato 1036; non pu  comunque essere posteriore al 1038 poich  Ermanno, marito di Adelaide citato nel documento, mori in quell'anno.

(148) *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE ecc., II, Pinerolo, 1913 (Bibliot. della Soc. storica sub., LXXIX), p. 58 sgg., doc. 215.

(149) *Hist. patr. mon., Chartae*, I, col. 657 sg., doc. 391 (16 luglio 1078). Si vedano le conferme di Umberto II del 17 maggio 1081 e del 10 maggio 1093: *Cartario dell'abbazia di Brema* cit. (sopra, n. 44), p. 113 sgg., doc. 86; p. 115 sgg., doc. 87.

(150) *Carte inedite e sparse* cit. (sopra, n. 98), p. 186 sg., doc. 9 (18 marzo 1082).

(151) *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 42 sg., doc. 34 (maggio 1075).

(152) *Cartario del monastero di S. Eusebio di Saluzzo*, a cura di F. SAVIO, Pinerolo, 1902 (Bibliot. della Soc. stor. sub., XV), p. 11 sgg., doc. 1.

(153) *Le pi  antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 75 sgg., doc. 3.

(154) GUICHENON, op. cit., IV, 2, p. 22 (31 luglio 1064). Il monastero risulta affidato alle cure di Adelaide da una bolla di Gregorio VII: *Gregorii VII Registrum*, a cura di E. CASPAR, I, p. 59, lib. I, ep. 37, in M.G.H., *Epistolae selectae*.

(155) PREVIT -ORTON, p. 252.

(156) Significativo in tal senso il matrimonio della figlia di Adelaide e Oddone Berta con Enrico IV - ANNALISTA SAXO cit. (sopra, n. 132), p. 695 - ed il ruolo di mediazione della contessa in occasione della lotta di Enrico IV con il papato: LAMBERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a cura di L. F. HESSE, Hannover, 1844 (M.G.H., *Scriptores*, V), p. 258 sg. Collegata alla parentela cosi' stabilitasi   l'acquisizione da parte del fisco regio, dopo la morte di Adelaide, di numerosi beni in precedenza appartenenti agli Arduinici: cfr. A. HAVERKAMP, *K nigsgastung und Reichssteuer. Beitr ge zu einer Neuerscheinung*, in *Zeitschrift f r bayerische Landesgeschichte*, XXXI (1968), pp. 780-787.

(157) Si noti come pi  d'uno degli enti religiosi favoriti non sia all'interno del territorio della marca: S. Benigno di Fruttuaria, S. Stefano di Genova, S. Colombano di Bobbio, S. Antonio di Noble.

ca⁽¹⁵⁸⁾, morto nel 1080 l'altro figlio Amedeo, forse mai riconosciuto marchese⁽¹⁵⁹⁾, toccò ad Agnese, figlia di Pietro, vedere il proprio marito Federico di Montbéliard insignito del titolo di *marchio*⁽¹⁶⁰⁾: Federico morì pochi mesi prima di Adelaide, il 29 giugno del 1091⁽¹⁶¹⁾. Il figlio, Pietro, si trovò ad affrontare le concorrenze alla successione di Umberto II di Moriana, dell'aleramico Bonifacio figlio della sorella di Adelaide Berta, dello stesso Enrico IV, in nome della moglie Berta, figlia di Adelaide. Queste note vicende⁽¹⁶²⁾ servono qui a dimostrare come la definitiva affermazione di un criterio genericamente ereditario nell'assegnazione della circoscrizione marchionale torinese, la prevalenza femminile nella linea agnaticia degli Arduinici – con la conseguenza che l'ufficio pubblico è portato quasi in dote ai mariti – non hanno certo giovato al mantenimento di una linea dinastica rigorosamente circoscritta, favorendo il moltiplicarsi di pretendenti, mentre nessuno poteva concretamente vantare il solido radicamento patrimoniale a cui aveva con successo mirato Olderico Manfredi.

(158) « Petrus marchio filius bone memorie Item Oddonis marchionis » tiene un placito a Cambiano il 31 luglio 1064 (cfr. sopra, n. 154). Il 16 novembre 1072 in una vendita di Marino abate di Cavour si accenna alla « curia nostri senioris marchionis Petri »: *Cartario dell'abbazia di Cavour* cit. (sopra, n. 111), p. 31, doc. 14. Secondo il cronista Guglielmo Pietro sarebbe stato al fianco del vescovo Cuniberto tra gli assaltatori di S. Michele della Chiusa: WILLHELMI MONACHI *Vita Benedicti abbatis Clusensis*, a cura di L. BETHMANN, Hannover, 1856 (M.G.H., *Scriptores*, XII), p. 203 sg.

(159) Amedeo morì il 26 gennaio 1080 (*Necrologium S. Andreae Taurinensis*, in *Hist. patriae men.*, *Scriptores*, III, col. 195). Un documento dell'8 marzo 1080 è illuminante circa la distinzione dei titoli: in esso Adelaide esegue una donazione a S. Solutore « pro mercede et remedio... animarum quondam Manfredi marchionis genitoris mei et quondam Berte comitisse genitricis mee seu quondam Petri itemque marchionis sive quondam Amedei comitis filiorum meorum » (cfr. sopra, n. 138).

(160) Nel documento dell'8 marzo 1080 per S. Solutore c'è la sottoscrizione del « dominus Fredericus comes »: *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 265, doc. 16 bis. In un placito torinese del maggio dello stesso anno si stabilisce che il monastero di Fruttuarìa sia libero « ab omni... condicione » di S. Benigno di Digione « intervenientibus... comitissa Adeleida et eius nuru et marchione Frederico »: GUICHENON, op. cit. (sopra, n. 140), *Preuves*, IV, 2, p. 19. Sia il ROSSI e il GABOTTO, op. cit. (sopra n. 22), p. 108, sia il PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), pp. 205 sg., 244, affermano che Federico di Montbéliard era sposo di Agnese figlia di Pietro, senza portare un'adeguata documentazione. Potrebbe infatti nascere il dubbio che egli avesse sposato Agnese vedova di Pietro I: la risposta sta in un documento del 22 aprile 1083 (*Carte d'Oulx*, p. 46, doc. 37), in cui Agnese è detta « relicta quondam Petri marchionis », tre anni dopo la comparsa di Federico come *marchio*, quando cioè doveva aver già sposato colui che gli aveva reso possibile l'acquisizione del titolo. L'Agnese figlia di Pietro compare a fianco della madre e di Adelaide nel documento a favore della chiesa astese del 13 giugno 1089 (cfr. sopra, n. 139).

(161) BERNOLDI *Chronicon*, ed. G. WAITZ, Hannover, 1844 (M.G.H., *Scriptores*, V), p. 451. Adelaide muore il 19 dicembre 1091: op. cit., p. 458; *Necrologium S. Solutoris* cit. (sopra, n. 131), col. 230.

(162) ROSSI e GABOTTO, op. cit., p. 110 sgg.; PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 255; F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino, 1937, p. 134 sg. Sul figli di Adelaide e sulla situazione successiva alla morte della contessa cfr. anche HELLMANN, op. cit. (sopra, n. 134), p. 17 sgg.

III

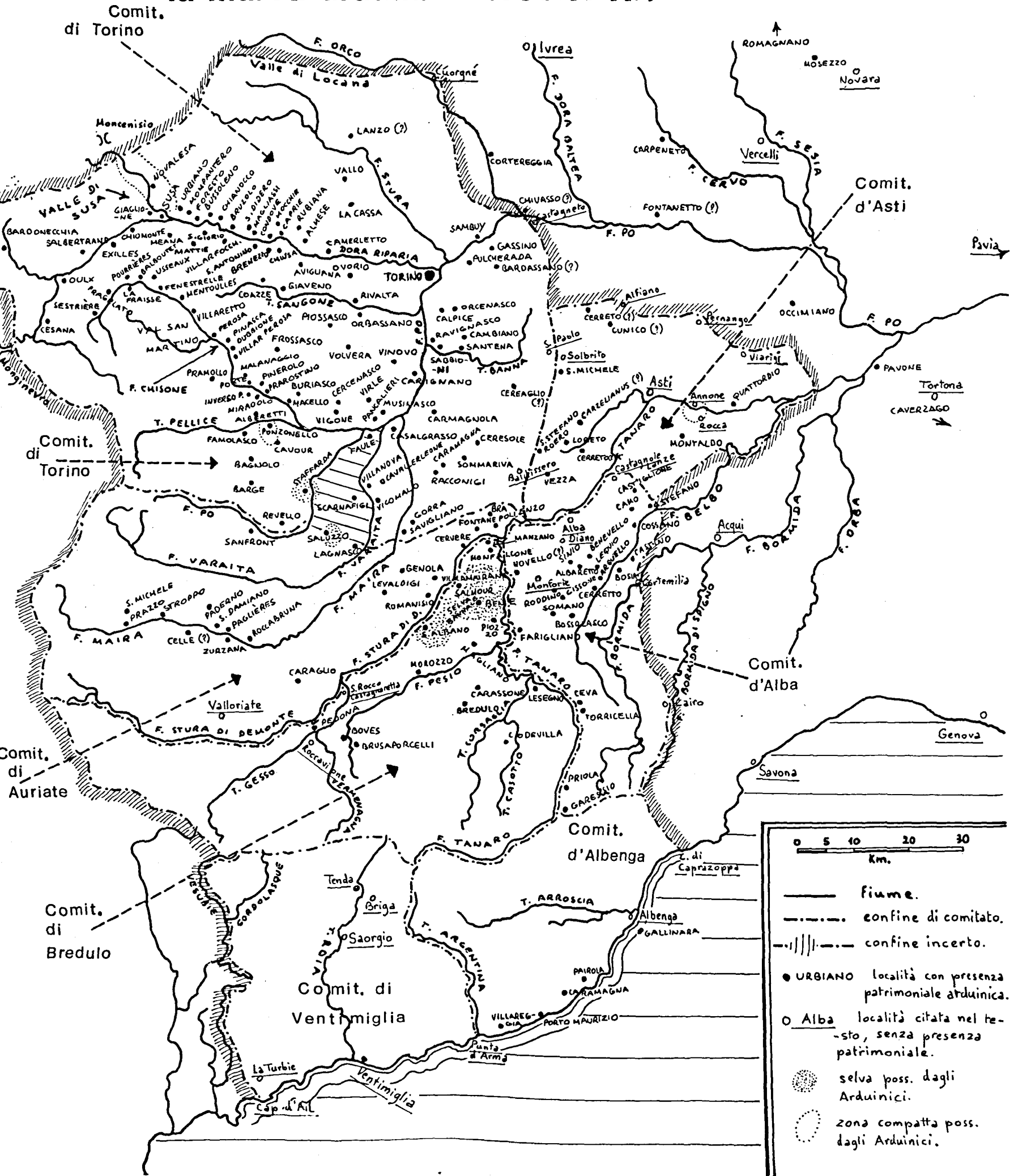
LA DISTRETTUAZIONE DELLA MARCA E LA DISTRIBUZIONE
DEL PATRIMONIO

La ricostruzione dell'estensione territoriale della marca di Torino e dei poteri esercitati su di essa dalla famiglia marchionale può essere condotta attraverso la verifica della fisionomia amministrativa delle singole zone e della presenza marchionale nei comitati, entità distrettuali meno estese, che caratterizzano, ancora per tutto l'XI secolo, l'organizzazione politico-territoriale dell'Italia nord-occidentale.

Anticipando una delle conclusioni emergenti da tale analisi, cioè l'evidente eterogeneità del potere marchionale all'interno di un ambito territoriale — la marca — che sfugge ad ogni rigida definizione, articoleremo i distretti secondo una classificazione che, conciliando fattori geografici e politici, dia una visione ordinata della circoscrizione marchionale.

Si possono anzitutto distinguere due comitati fondamentali, che costituiscono il 'nucleo' della marca, quelli di Auriate e di Torino, da altri due — quelli di Alba e di Albenga — che, non avendo lasciato testimonianza di appositi titolari, si può presumere fossero pensati essi pure come parte essenziale della marca, anche se manca una documentazione esplicita in tal senso. In posizione intermedia è poi il comitato di Asti, poiché l'accertata presenza arduinica è tuttavia fortemente contrastata dal potere del vescovo, e connesso a quello, ma probabilmente sottratto alla amministrazione marchionale, è il comitato di Bredulo che, compreso nella stessa diocesi astese, era completamente soggetto alla giurisdizione temporale del vescovo. A questi sono da aggiungere due comitati periferici, di cui uno, quello di Ventimiglia, pur avendo nella seconda metà dell'XI secolo conti propri, era ormai considerato parte dell'organizzazione politico-militare della marca, mentre l'altro, quello di Pavia — amministrato comitalmente da Arduino il Glabro e poi sottratto all'influenza arduinica —, dovette avere con la marca un legame a carattere di contingente unione personale, conclusasi con la morte del primo marchese.

la marca arduinica (sec. X-XI)



0 5 10 20 30
Km.

— fiume.

- - - - - confine di comitato.

- - confine incerto.

● URBIANO località con presenza patrimoniale arduinica.

○ Alba località citata nel testo, senza presenza patrimoniale.

●●●●● selva poss. dagli Arduinici.

○●●●● zona compatta poss. dagli Arduinici.

I. — Il comitato di Auriate, base dell'ascesa politica arduinica, è già documentato in una carta di permuta dell'876 circa: con essa Adalberto di Tuscia ottiene « in comitatu Auratensi duas curtes, quarum una vocatur Curtavila et alia Catananiga » (163). Il distretto auriatese, secondo il *Chronicon Novaliciense*, tra il IX ed il X secolo era affidato al conte Rodolfo, a cui nei primi decenni del X secolo subentrò Rogerio, primo arduinico investito di funzione pubblica (164). Successivamente la stretta unione con il comitato di Torino, che si realizzò con Arduino III, contemporaneamente all'acquisizione del titolo marchionale, non deve aver pregiudicato, per Auriate, il carattere di comitato distinto: ne troviamo conferma in una carta del 1021, in cui, fra i numerosi comitati in cui gli Arduinici erano presenti patrimonialmente, è annoverato anche il « comitatus Oriadensis » (165). L'ipotesi del Bresslau che lo stabile collegamento con il comitato torinese avesse col tempo fatto cadere ogni distinzione fra i due distretti, era fondata su un diploma di Enrico VI del 1194, in cui erano confermati al monastero di S. Salvatore nel Bresciano beni in diversi distretti, fra cui « in Taurinense Auriade » (166). Tale ipotesi deve essere corretta sulla base di un diploma di Ottone II, del 15 gennaio 981, in cui compare, identico, il riferimento a possessi in tale zona (167). Il te-

(163) *Documenti per la storia di Arezzo nel medio evo*, a cura di U. PASQUI, I, Firenze, 1899 (Documenti di storia italiana pubbl. a cura della Regia deputazione toscana sugli studi di storia patria, XI), p. 60, doc. 42. A. M. RIBERI, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia*, Torino, 1928 (Biblioteca della Società stor. subalpina, CX), p. 179, sulla base di questo documento suggerisce la possibilità che Adalberto avesse funzioni pubbliche nella zona.

(164) *Chronicon* cit. (sopra, n. 58), pp. 249-251, lib. V, cap. 8. Il TERRANEO, op. cit. (sopra, n. 75), I, p. 126, pensa che la località di Ruffia, presso Villanova Solaro, abbia tratto il suo nome dal conte Rodolfo. Il toponimo appare nella forma « Rodolfia » in una carta dell'8 settembre 1064: *Diplomi adaladini* cit. (sopra, n. 111), p. 324, doc. 2.

(165) *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit. (sopra, n. 98), p. 172, doc. 3. Si tratta della vendita, certamente fittizia, di tutti i beni di Olderico Manfredi e Berta ad un prete Sigifredo (6 giugno 1021). Cfr. la citazione tratta dall'originale, sopra, n. 112.

(166) MURATORI, *Antiquitates* cit. (sopra, n. 4), I, col. 845. Il documento è registrato nei *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinrichum VII*, a cura di J. F. BÖHMER, Frankfurt, 1831, p. 151, reg. n. 2825. Il BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 365, è convinto, sulla base di questo documento, che la fisionomia del comitato si sia venuta perdendo con gli anni: « später scheint sie, wohl wegen der langen Vereinigung mit der Grafschaft Turin, mit der letzteren ganz verschmolzen zu sein ».

(167) M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germaniae*, II, p. 274, doc. 243. Se confrontiamo i passi corrispondenti delle due carte notiamo la difficoltà che si oppone a ritenere « Taurinense » aggettivo riferito ad « Auriade », essenzialmente per motivi di uniformità con le altre località oggetto di donazione o di conferma. 981: « molendinum in Caterona, in finibus Pergamenensis Colombario, in Taurinense Auriade, in Mediolanense in Questro, Sancto Vincetio, Sancto Martino... decimas ». 1194: « molendinum in Catrona in finibus Pergamenensis in Colombario. In Taurinense Auriade. Sancto Martino in Ardene cum spineta... ».

sto dei due documenti fa anzi pensare che con « Auriade » non si voglia indicare la circoscrizione, ma la corte o la località di competenza del monastero, posta « in Taurinense »: nell'uno e nell'altro caso l'estensore del documento pensava alla diocesi di Torino, che comprendeva in effetti tutto il comitato auriatese ⁽¹⁶⁸⁾, ed in particolare ne comprendeva quella località centrale, che risulterebbe essere stata proprietà del monastero bresciano.

Che Auriate fosse un comitato a sé, è dimostrato anche dalla donazione di Adelaide a S. Maria di Susa, del 10 marzo 1080, atto steso « presencia domini Erenzonis vicecomitis Taurinensis et domini Pagani item vicecomitis Auradiensis » ⁽¹⁶⁹⁾. La presenza di una carica vicecomitale relativa al distretto, distinta da quella corrispondente per Torino, consente di ritenere azzardate le affermazioni di chi ha voluto considerare Auriate un comitato presente più nella tradizione che nella realtà ⁽¹⁷⁰⁾.

Accertata l'esistenza del comitato, non si hanno però molti elementi per ricostruirne l'estensione territoriale, data l'impossibilità di valersi, in questo caso, della consueta corrispondenza fra circoscrizione comitale e diocesana. In una carta di donazione del maggio 1075 alla cappella di S. Maria e S. Giovanni di Revello, Adelaide invita il cappellano a ricordare: « capellaniam meam heredumque meorum a Thaner fluvio per totum Oiradum ad pedem usque moncium me perpetuo favisse » ⁽¹⁷¹⁾. La documentazione relativa al comitato di Bredulo ci consente di completare l'indicazione: il confine sud-orientale del comitato auriatese doveva infatti essere segnato, oltre che dal corso del Tanaro, dal corso della Stura di Demonte, potendosi legittimamente supporre che tutto il territorio alla destra di questa facesse parte del comitato di Bredulo ⁽¹⁷²⁾. Essendo certa e conforme a quanto deducibile dal documento del 1075 la funzione delle Alpi quale confine occidentale del comitato, rimangono due problemi: se il confine seguisse il corso della Stura fino alla sorgente e quale fosse il limite settentrionale che separava Auriate dal comitato torinese.

(168) Per l'articolazione delle antiche diocesi della zona corrispondente all'attuale Piemonte cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit. (sopra, n. 105), p. 580 sgg. Sulla lettura da condurre del passo « in Taurinense Auriade » cfr. nota precedente.

(169) *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 43, doc. 34.

(170) L. BETHMANN, nella n. 4 a p. 112 della sua edizione del *Chronicon Novaliciense*, Hannover, 1846 (M.G.H., *Scriptores*, VII), definisce Auriate « mysticus comitatus ».

(171) *Carte d'Oulx* cit., p. 32 sg., doc. 27.

(172) Cfr. oltre, n. 266 e testo corrispondente.

Circa il primo punto, una solida tradizione storiografica tende a spostare a Sud-Est il confine, prima che la Stura raggiunga Borgo S. Dalmazzo, per farlo coincidere o con il corso del fiume Gesso, o con lo spartiacque dei monti che separano la valle della Stura da quella del Gesso: solo il Terraneo ed il Gerbaix de Sonnaz, pur non affrontando la discussione, pensano che l'intero corso della Stura costituisca il confine (173). Le ragioni che hanno suggerito le opinioni degli altri studiosi non sono sempre chiare: in un primo tempo può aver giocato a favore della tesi una tradizione erudita che identificava in Roccavione l'erede dell'antico centro di Auriate, in relazione a reperti archeologici della zona (174). Trovandosi Roccavione a destra della Stura, nella valle del Gesso, si rendeva necessario non riconoscere la Stura come linea di demarcazione a sud di Borgo S. Dalmazzo. Di conseguenza, sebbene sia stata contestata, sempre in sede di ricerca erudita, la candidatura di Roccavione quale erede del capoluogo del comitato (175), il tratto iniziale continuò ad essere ignorato a favore dello spartiacque fra Stura e Gesso: il più delle volte senza argomenti che valessero a confutare il diploma del 1041, in cui il comitato confinante, quello di Bredulo, appare estendersi « inter Tanagrurum et Sturiam » e da cui dovrebbe pertanto risultare esclusa una espansione del comitato di Auriate oltre il secondo fiume (176). Solo il Gabotto ha tentato di motivare tale ricostruzione: seguendo la tesi del Barelli che identificava la corte di Catananiga del documento dell'876 con la pieve di S. Rocco di Castagnarea - l'attuale S. Rocco Castagnaretta (177) - il Gabotto conclude che « almeno una

(173) TERRANEO, op. cit. (sopra, n. 75), I, pp. 123-126; GERBAIX DE SONNAZ, op. cit. (sopra, n. 21), p. 218 sg. Sulla diversa e più diffusa tesi dell'appartenenza all'Auriatese di parte delle terre oltre la Stura, si veda in particolare I. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino, 1774, p. 99 sg., G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, VI, Torino, 1840, p. 50 sgg.; BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità* cit. (sopra, n. 2), p. 5 sg., n. 1; infine il PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), p. 135.

(174) F. FERRARI, *Catalogus sanctorum Italiae*, Milano, 1613, p. 752; *De Italia medi aevi dissertatio chorografica auctore anonymo Mediolanensi*, in L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, X, Milano, 1727, col. CX. *Contra*, in particolare F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, Pinerolo, 1908 (Bibliot. della Soc. storica subalpina, XXXII), p. 289, pensa che le rovine alla confluenza di Gesso e Vermenagna siano da attribuire a Pedona e non ad Auriate. Cfr. oltre, n. 188.

(175) GIÀ F. A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia o sia relazione delle province e titoli ad essa appartenenti*, I, Cuneo, 1655, p. 390, esprimeva dei dubbi su tale identificazione. Cfr. nota precedente.

(176) Si veda oltre, testo compreso fra le n. 266 e 267.

(177) BARELLI, op. cit. (sopra, n. 25), p. 52. L'altra corte citata nel documento, quella di « Curtavilla » è ritenuta dal Barelli « probabilmente » l'attuale Villafalletto. Sulla tendenza

parte della punta fra Stura e Gesso su cui sorge Cuneo era comitato di Auriate, non di Bredulo »⁽¹⁷⁸⁾. Il Barelli non spiega su quali elementi abbia fondato la sua identificazione toponomastica, e non abbiamo modo di verificare l'effettiva collocazione geografica delle corti di Curtavila e di Catananiga. Non vi sono quindi ragioni sufficienti per respingere le indicazioni offerte dal diploma del 1041, anche se la carta delle diocesi allegata dal Savio alla sua opera riconosce come limite meridionale della diocesi torinese, e quindi del comitato di Auriate, lo spartiacque più volte menzionato a non la Stura⁽¹⁷⁹⁾. Solo uno studio circostanziato sulla diocesi di Torino che confermasse l'opinione del Savio, potrebbe correggere la conclusione a cui pare di poter giungere, per cui il confine del comitato di Auriate, secondo una direzione Ovest-Sud-Est, era segnato dalle Alpi, dalla Stura di Demonte e dal Tanaro.

Il Previtè-Orton, che aveva accettato la tesi tradizionale ribadita dal Gabotto, si mostra dipendente dagli studi piemontesi degli anni immediatamente precedenti la sua opera, anche per quanto riguarda il confine con il comitato di Torino: seguendo infatti il Baudi di Vesme, fa coincidere il confine con il corso della Varaita, dalla sua confluenza nel Po all'altezza di Casalgrasso fino a Lagnasco, tracciando poi una linea che da questo punto, tagliando fuori Savigliano, raggiunga il Tanaro, lasciando a Sud Bra e Pollenzo, che include quindi nel comitato auriatese⁽¹⁸⁰⁾. Per quanto riguarda il confine da Casalgrasso alle Alpi, lo storico inglese ha però frainteso le parole del Baudi di Vesme, ritenendo che pensasse ad una coincidenza con il corso del Pellice fino alle Alpi, mentre il Baudi in realtà, come tutti gli altri storici locali, si riferisce al corso del Po⁽¹⁸¹⁾.

degli studiosi di storia locale ad identificare con Villafalletto ogni toponimo « Villa » cfr. R. COMBA, *Villafalletto e Villamairana*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, LXII, 1 (1970), p. 21 sgg.

(178) GABOTTO, *I municipi romani* cit., p. 288.

(179) SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit. (sopra, n. 105), p. 581 e cartina allegata.

(180) BAUDI DI VESME, *Origini della feudalità* cit., p. 5, n. 10; PREVITÈ-ORTON, op. cit., p. 135.

(181) BAUDI DI VESME, *Origini della feudalità* cit., p. 5, n. 1: « il confine del comitato auriatese raggiungeva la Varaita quasi di fronte a Lagnasco, seguendola fino alla confluenza nel Po, che poi risaliva sino al monte Bracco tra Envie e Barge ». PREVITÈ-ORTON, op. cit., p. 135: « on the north Count di Vesme draws a wavy line so as to exclude Savigliano and include Lagnasco and Cavour ». Essendo Cavour nettamente a nord del Po, è evidente che lo storico inglese non pensava a questo fiume quale confine: infatti, nella cartina allegata alla sua opera, lo fa corrispondere con il corso del fiume Pellice. Potrebbe costituire difficoltà a far coincidere il confine con il corso del Po il fatto che nel documento del maggio 1075 (cfr. sopra, n. 171 e testo corrispondente) Revello sembra essere collegata al distretto auriatese

La permanenza di un così alto margine di dubbio sul confine fra i due distretti dipende in questo caso, oltre che dall'abitudine dei notai settentrionali di non specificare, se non raramente ⁽¹⁸²⁾, il comitato d'appartenenza delle località menzionate, dall'assenza di chiari confini naturali nel tratto che va dal punto in cui il corso del Po, dirigendosi verso Nord e verso Torino, non può più servire come confine – all'altezza cioè di Lombriasco e Calsalgrasso – ad un punto qualunque del corso del Tanaro a Nord di Cherasco e della sua confluenza con la Stura. Il Tanaro infatti, considerata l'affermazione « a Thaner fluvio » della carta del 1075, senza dubbio deve aver segnato parte del confine. Dell'ipotesi del Baudi di Vesme si può dunque accettare, anche se non è documentata, l'idea che il Po, fino a Lombriasco circa, separasse i due comitati. L'idea che il comitato torinese si estendesse tanto a Sud da comprendere Savigliano, trova poi buona conferma in un placito del 981, in cui la « villa Saviliano » è collocata nella « iudiciaria Taurinense » ^(182bis). Tra Varaita e Po il comitato di Auriate verrebbe così ad incunearsi profondamente nel distretto torinese: certamente è stata la preoccupazione di conferire una fisionomia più compatta ai due comitati ed un andamento più coerente ai loro confini a suggerire al Casalis una soluzione diversa. Egli ritiene che questo tratto settentrionale di confine coincidesse con due torrenti, i quali, nascendo entrambi dai colli di Baldissero, e confluendo l'uno nel Po, tra Lombriasco e Carmagnola, l'altro nel Tanaro – il Casalis non suggerisce a che altezza, ma dovrebbe essere tra Pollenzo e Roddi, prima cioè di Alba –, venivano a chiudere la circoscrizione auriatese ⁽¹⁸³⁾. Rispondendo alla stessa esigenza, si potrebbe pensare ad un confine che, proseguendo la linea tracciata dal Baudi tra il Tanaro e la Varaita, anziché seguire il corso di quest'ultima, raggiungesse il Po sopra Castellar e Pagno, la-

pur essendo appena a nord del Po, e quindi, secondo l'ipotesi avanzata, nel comitato di Torino. A parte la possibilità che il confine non seguisse sempre rigorosamente il corso de fiume, la carta del 1075, nel citare « Otradum », fa riferimento al vasto ambito entro cui la cappellania era stata favorita, senza chiarire la collocazione di quest'ultima in uno dei due distretti. Quanto alla generale accettazione del corso del Po come confine, si veda la più recente, anche se rapida, affermazione del COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 24), p. 55.

(182) Nel nostro caso le eccezioni sono due. In una carta del 1072 si accenna a beni posti « in loco et territorio Caramanole sive episcopatu et comitatu Torinensis »: orig. già in Archivio di Stato di Torino, 1^a sezione, abbazia di Caramagna, mazzo I, n. 2, ora nella Mostra dell'archivio, vetrina 6. Cfr. *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 76, doc. 3. In un placito del 18 agosto 981 la « villa Saviliano » risulta nella « iudiciaria Taurinense »: *I placiti* cit. (sopra, n. 94), II, 1, p. 185, doc. 187.

(182bis) Cfr. nota precedente.

(183) CASALIS, op. cit., VI, p. 53.

sciando a Nord parte del Saluzzese e forse Saluzzo stessa: l'accoglimento di tale tesi trova però ostacolo nella tradizione storiografica, che ha sempre inserito il Saluzzese nel comitato di Auriate⁽¹⁸⁴⁾, per cui si è sollecitati a seguire la soluzione tradizionale tanto più che questa fa riferimento a confini naturali quali il Po e la Varaita. L'anomalia del confine suggerito dal placito del 981 può essere ridimensionata se si considera che un'importante via di comunicazione attraversava la zona di discussa attribuzione nel Saviglianese: la giurisdizione dei conti di Torino poteva estendersi per un certo tratto lungo questa strada, anche se tale processo di espansione è piuttosto riferibile ai poteri signorili in età successive che non al caso in esame, in cui ci troviamo a delimitare due circoscrizioni pubbliche, per di più unite sotto una sola amministrazione⁽¹⁸⁵⁾.

Circa il centro del comitato, si è già visto che la localizzazione in Roccavione è stata ben presto ritenuta superata. Le opinioni prevalenti fra gli eruditi rimasero fundamentalmente due. Una, la più diffusa, fondata sulla sopravvivenza del toponimo, unico elemento a disposizione, tende ad individuare nell'attuale Valloriate l'antico centro di Auriate: ipotesi sostenuta, con qualche dubbio, dal Terraneo e poi ribadita da altri studiosi fra cui il Bresslau⁽¹⁸⁶⁾. L'altra, il cui principale sostenitore è stato il Baudi di Vesme, identifica l'antico capoluogo del comitato con Caraglio⁽¹⁸⁷⁾. Le prove epigrafiche o archeologiche addotte per sostenere soluzioni diverse da quelle di Valloriate non appaiono convincenti⁽¹⁸⁸⁾. Dal punto di vista toponomastico è interessante l'opinione del Riberi: riconoscendo che erano molto comuni un tempo nella zona i nomi di luogo con la radice «auria», fornisce infatti una

(184) Cfr. in particolare PATRUCCO, *Le famiglie signorili di Saluzzo* cit. (sopra, n. 25), p. 58.

(185) Si veda a questo proposito G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LX (1962), p. 342 sgg.

(186) TERRANEO, op. cit. (sopra, n. 75), I, p. 126; DURANDI, *Piemonte Cispadano* cit. (sopra, n. 173), p. 106; BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 305.

(187) BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità* cit., p. 5 sg., n. 1. Si veda, per la persistenza di questa tesi, E. DAO, *La chiesa saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo*, Saluzzo, 1965, p. 21.

(188) Circa le epigrafi romane in cui sarebbe citata la «civitas Auriatorum» cfr. CASALIS, op. cit., VI, p. 50 sg.; GABOTTO, *I municipi* cit. (sopra, n. 174), p. 291, n. 1; PATRUCCO, *Le famiglie signorili* cit., p. 58: quest'ultimo, pur non facendo riferimento a reperti dice: «un altro centro romano di molta importanza esisteva pure presso l'attuale pleve di Caraglio, e portava il nome di 'Auradium', Aurlade od Auriate». Soccorre, per dare una risposta negativa, l'opinione del MOMMSEN: egli cita Auriate solo facendo riferimento alla pretesa identificazione con Roccavione (C.I.L., V, 2, p. 912, n. 1) collegandola con le falsificazioni del

copertura toponomastica a pressoché tutte le soluzioni proposte in sede storiografica. Tali toponimi, derivati dal nome di una popolazione celtica o germanica, sarebbero *Castrum Auriatensium* presso Roccavione, *Auriate* che l'autore pensa si potesse collocare « forse » presso Caraglio, *Vallis Auriatensis* oggi Valloriate e *Vallauria* presso Saluzzo ⁽¹⁸⁹⁾. Tuttavia la disquisizione interessante ma non sufficientemente documentata del Riberi può al più costituire un monito per non procedere ad identificazioni affrettate. Certo la permanenza nella zona di un solo centro il cui nome riecheggia quello dell'antico comitato, ci deve spingere ad accettare, se pur con prudenza, l'opinione più diffusa. Sotto il rispetto geografico, l'errore in ogni caso non può essere vistoso: la valle che trae il nome da un villaggio non poteva sicuramente essere lontana dal villaggio eventualmente scomparso, mentre non è da escludere che la stessa valle nel suo complesso abbia finito per dar nome al centro abitato.

Se è difficile stabilire l'estensione territoriale del comitato di Auriate, non sussistono invece problemi circa la sua dipendenza dalla giurisdizione arduinica. Su questo punto non vi sono dubbi: alle notizie del *Chronicon Novaliciense*, ai documenti del 1021 e del 1075, che accennano al comitato o alla zona nel suo complesso senza però menzionare funzioni pubbliche dei marchesi, si aggiunge la testimonianza decisiva della carta del 1080, in cui al fianco di Adelaide compare un « vicecomes Auradiensis » ⁽¹⁹⁰⁾.

È altrettanto sicuro che l'amministrazione comitale di Torino era esercitata direttamente dagli Arduinici. Si è già osservato che il *Chronicon Novaliciense* documenta per la prima volta, intorno al 950, la presenza di Arduino III a Torino, anche se non fa nessun riferimento all'esercizio di una sua eventuale funzione comitale nella città ⁽¹⁹¹⁾: del resto neppure in seguito si trova in alcun documento l'esplicita designazione di « comes Taurinensis ». Ciò non deve stupire, in quanto tale indicazione non era usuale nep-

Meyranesio (su cui si veda op. cit., p. 776 sgg.). Comunque nessuna delle iscrizioni riguardanti Pedona e dintorni contiene elementi per situarvi Auriate (op. cit., pp. 912-914), così come non vi è alcuna prova epigrafica che Forum Germanorum, presso Caraglio, sia da identificare con Auriate (op. cit., p. 910 sg.). Quanto alle « rovine » presso Pedona cfr. sopra, n. 174.

(189) RIBERI, op. cit., (sopra, n. 163), p. 14.

(190) Cfr. sopra, n. 164, 165, 169, 171 e testo corrispondente alla nota 169.

(191) Cfr. sopra, n. 76 e testo corrispondente.

pure per gli altri distretti compresi nella marca, e sarebbe risultata tanto più superflua per Torino, al centro cioè della più ampia circoscrizione che conferiva all'ufficiale pubblico il titolo, questo costantemente usato, di *marchio*. In più di un atto degli Arduinici leggiamo « actum infra civitate Taurino, intus castro que est de super porta Seusina posito »⁽¹⁹²⁾ ed in un caso, nel 1031, l'indicazione è anche più precisa: « actum in palacio domini Maginfredi marchionis in civitate Taurini »⁽¹⁹³⁾.

Documentato già prima degli Anscarici come comitato, il distretto torinese è menzionato più volte nelle carte di questi anni: come « iudiciaria » nel 981⁽¹⁹⁴⁾, come « comitatus » nel 1014 e nel 1021⁽¹⁹⁵⁾, di nuovo come « iudiciaria » nel 1026⁽¹⁹⁶⁾, infine come « comitatus » nel 1031 e nel 1072⁽¹⁹⁷⁾. Nel caso della donazione a S. Solutore del 1031, il Bresslau volle condurre una lettura particolare del documento, suggerendo la necessità di considerare a sé il passo « in toto nostro comitatu Taurinensi », non riferendo il « nostro » agli altri numerosi comitati successivamente elencati, di cui certo alcuni non rientrano nella giurisdizione arduinica⁽¹⁹⁸⁾. Non occorre ricorrere a tali forzature per accertare che la responsabilità comitale del distretto torinese competeva agli Arduinici: è sufficiente porre in rilievo la presenza di un « Erenzo vicecomes Taurinensis » al fianco di Adelaide nella stesura di numerose carte⁽¹⁹⁹⁾.

(192) CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* (sopra, n. 79), p. 80, doc. 2 (7 marzo 1033). *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 42 sg., doc. 34 (10 marzo 1080); p. 46, doc. 37 (22 aprile 1083); p. 48, doc. 38 (stessa data).

(193) *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 11, doc. 4. La copia del XIII sec. è in Archivio di Stato di Torino, 3ª sezione, Abbazia di Sangano, mazzo I, n. 3.

(194) *I placiti* cit., II, 1, p. 185, doc. 187.

(195) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, III, p. 380, doc. 305 (diploma di conferma di Enrico II a S. Benigno di Fruttaria). Per la carta del 1021, cfr. sopra, n. 112.

(196) *I placiti* cit., III, 1, p. 4, doc. 324 (cfr. sopra, n. 94).

(197) *Cartario di S. Solutore* cit., p. 11, doc. 4: « si ibi alie sunt coherentes eciam insuper donamus atque concedimus ego qui supra Oldricus qui et Magnifredus marchio dicor et Berta comitissa iugalibus suprascripto monasterio per hanc cartam offerensionis in toto nostro comitatu Taurinensi, Vercellensi, Yporiensi, Astensi, Albensi, Albinganensi, Vigintimillensi, Parmensi, Placentino, Ticinensi, Aquensi » (cfr. sopra, n. 193). Per l'altro documento, del 1072, cfr. sopra, n. 182.

(198) BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 365, n. 9.

(199) *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 43, doc. 34 (10 marzo 1080); p. 46, doc. 37 (22 aprile 1083); p. 48, doc. 38 (22 aprile 1083). In una donazione del 16 marzo 1072 di Adelaide all'abbazia di Caramagna c'è un « signum Vitelmi vicecomitis »: *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 77, doc. 3. In questo caso non è specificato il distretto di specifica competenza del visconte, così come non lo è per il « Guitelmus, qui Bruno vocatur, vicecomes » che compare in un atto steso « Iussione... marchionis Petri » il 16 novembre 1072: *Cartario di Cavour* cit. (sopra, n. 111), p. 32, doc. 14.

Il comitato di Torino ebbe una funzione fondamentale nella formazione della nuova circoscrizione marchionale, e ciò è da collegare con il controllo che consentiva sul Moncenisio, il più importante dei passi alpini. La valle di Susa risultava connessa giurisdizionalmente al comitato torinese già nel placito dell'827⁽²⁰⁰⁾ ed in quello dell'880⁽²⁰¹⁾, nei quali i conti, rispettivamente Ratberto e Suppone, si trovarono a giudicare questioni concernenti la valle. L'acquisizione del potere pubblico della valle di Susa da parte di Arduino il Glabro deve dunque ritenersi strettamente correlata con quella del comitato di Torino, anche se la quasi completa acquisizione patrimoniale della valle, lamentata dal cronista novalicense e riccamente documentata⁽²⁰²⁾, può aver notevolmente consolidato la posizione di potere della famiglia, radicata allodialmente in uno dei punti nodali della vita economica e politica subalpina. Gli Arduinici mantennero sempre una presenza molto viva nella valle di Susa, ed ivi si trovano alcuni tra gli enti ecclesiastici da essi più riccamente favoriti, quali la prevostura d'Oulx, il monastero di S. Giusto e la chiesa di S. Maria di Susa. In Susa essi avevano inoltre una residenza di grande importanza, quel « castrum » di cui Olderico Manfredi si riservò il possesso nell'atto della fondazione e della dotazione di S. Giusto, e da cui Adelaide emana documenti nel 1073 e nel 1078⁽²⁰³⁾.

Quanto all'estensione del distretto, abbiamo già affrontato il problema del confine con il comitato di Auriate⁽²⁰⁴⁾. Per il resto doveva corrispondere a quello della diocesi, e coincidere dunque a Nord con lo spartiacque meridionale della valle di Locana, procedere quindi fino a comprendere Cuornè, scendere a Nord-Est, escludendo S. Benigno ed includendo Brandizzo, pervenire al Po e seguirlo per un breve tratto fino a Castagneto, giungendo infine al Tanaro secondo una linea Nord-Sud in un punto che sopra abbiamo congetturato trovarsi tra Pollenzo e Roddi e in cui si collegava al confine meridionale⁽²⁰⁵⁾. Nella definizione dell'ul-

(200) *I placiti* cit., I, p. 113 sgg., doc. 37.

(201) *Op. cit.*, p. 318 sgg., doc. 89.

(202) Si veda sopra, n. 79 e testo corrispondente.

(203) CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 79), p. 61 sgg., doc. 1 e 1d., *Briciole* cit. (sopra, n. 79), p. 18 sgg., doc. 1: « tercliam partem eiusdem civitatis Segusie, sive de eius territorio, excepto de castro quod infra eandem civitatem est positum » (9 luglio 1029). *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 31, doc. 25 (21 maggio 1073); *Hist. patriae mon., Chartae*, I, col. 657 sg., doc. 391 (16 luglio 1078).

(204) Cfr. sopra, testo compreso fra le n. 180 e 185.

(205) SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit. (sopra, n. 105), pp. 580-582.

timo tratto soccorre la permuta del vescovo astese Bruningo del giugno 948, in cui fra le altre località sono menzionate S. Paolo e Solbrito, e solo per la prima si accenna alla collocazione « infra comitatum Taurinense » (206): il confine fra i comitati torinese ed astese correva probabilmente fra queste due località, per cui alcuni possessi degli Arduinici, S. Michele d'Asti e S. Stefano Roro, venivano a trovarsi proprio presso la linea di confine, all'interno del comitato astese (207).

Il saldo controllo sulle due circoscrizioni di Auriate e di Torino, e cioè sull'ampio territorio corrispondente alla diocesi torinese, costituiva una solida base per un potere che già al tempo di Arduino il Glabro doveva essere molto più esteso. E se la documentazione relativa al primo marchese arduinico attesta una sua presenza con funzioni pubbliche nei comitati di Ventimiglia e di Pavia, sono tuttavia piuttosto i comitati di Alba e di Albenga a risultare, in seguito, ambiti di espansione territoriale e, come tali, elementi del potenziamento politico della famiglia marchionale.

2. - La prima attestazione sicura (208) del distretto comitale albese si trova in un documento del 901, in cui il distretto compare con la duplice denominazione di « Albense » e di « Dianense » (209). Negli anni del potere marchionale arduinico, il « comi-

(206) *Le più antiche carte... d'Asti* cit. (sopra, n. 26), p. 116, doc. 64. L'ipotesi è confortata dalla constatazione che, nelle carte di questi anni, l'indicazione, per altro rara, del distretto di appartenenza di una località sembra comparire quando tale località è vicina al confine: così è per Savigliano, Alfano e San Remo, rispettivamente dichiarate come facenti parte della « iudicaria » di Torino, della « iudicaria Torensis » e del comitato ventimigliese (cfr. note 182, 250, 279).

(207) *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, II, Roma, 1880, p. 118, doc. 52.

(208) Nella prima edizione curata da E. MÜHLBACHER dell'opera *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karollingern*, I, Innsbruck, 1889 (J. F. BÖHMER, *Regesta imperii*, I), p. 462, reg. 1207, era riferito al comitato di Alba un passo di un documento del 25 maggio 869, pubblicato dal MURATORI, *Antiquitates* cit. (sopra, n. 4), VI, Milano 1742, col. 27 sg. Nella carta, un diploma di Ludovico II per Engelberga, si citano « quatuor cortes, idest Doven in Terdonensi, Palmata in Albigauno, Vaccarigas et Civisi in Astensi comitatibus ». Il regesto del Mühlbacher suggeriva innanzitutto che si dovesse emendare, rispetto all'edizione muratoriana, « Albigauno » in « Albigano », e dava per certo il riferimento ad Alba anziché al comitato ligure: « Grafschaften Tortona, Alba (Albigano, wohl nicht Albenga, Albigauno) und Asti » (uogo citato in principio di nota). Però nella seconda edizione, rivista da J. LECHNER, (*Die Regesten* cit., I, 2^a ed., Innsbruck, 1908, p. 508, reg. 1241), si ritorna alla tradizionale interpretazione, riferendo il passo al comitato di Albenga (cfr. oltre, n. 223).

(209) G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Torino, 1790, col. 764. Il SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 53, pubblica il documento correggendo la data del Moriondo (che lo riferiva all'anno 800). Il documento accenna a beni posti « finibus comitatum Abodonense Dionense et Astense ». A p. 54 il Savio suggerisce l'emendamento « Albanense » ritenendo

tatus Albensis» è citato nel diploma di Enrico II del 1014 per S. Benigno di Fruttuaria ⁽²¹⁰⁾, nella vendita di Olderico e Berta al prete Sigefredo del 1021 ⁽²¹¹⁾ e nella donazione a S. Solutore del 1031 ⁽²¹²⁾. Non c'è nessuna testimonianza sicura riguardante conti di Alba: non paiono infatti elementi sufficienti alcune attestazioni patrimoniali non particolarmente significative, su cui si fondano le congetture del Gabotto tendenti ad individuare nell'« Otbertus comes », menzionato dal *Chronicon Novaliciense* e dal diploma regio del 1014, un conte albese ⁽²¹³⁾. Più plausibile la tesi del Cipolla, che lo identifica con l'Oberto conte astigiano, tesi confermata dal Hlawitschka ⁽²¹⁴⁾.

Circa l'estensione del comitato, si può supporre che i confini coincidessero con quelli della diocesi: Appennini e Alpi marittime a Sud, Tanaro ad Ovest e a Nord fino a Castagnole Lanze, il Tinella a Nord-Est fino a S. Stefano Belbo; a oriente poi era albese la valle del Belbo fino a Cortemilia, la valle dell'Ussone fino a Cairo e quella della Bormida di Spigno che veniva a congiungersi con il confine meridionale ⁽²¹⁵⁾.

Sulle funzioni comitali arduiniche in Alba non può suggerire nulla il documento del 1031 ⁽²¹⁶⁾, la cui attendibilità conviene affrontare qui una volta per tutte. La carta concede a S. Solutore privilegi « in toto nostro comitatu Taurinensi, Vercellensi, Yporiensi, Astensi, Albensi » ecc.: troppi dei comitati qui elencati sono documentati con giurisdizione diversa da quella arduinica, per cui non è credibile che Olderico intendesse affermare con quel « nostro » la propria autorità pubblica su di essi. Il documento, pervenutoci in copia del XIII secolo, ricalca forse scorrettamente

che le prime due designazioni si riferissero allo stesso distretto. Ciò ha trovato di recente conferma in D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXVII (1971), p. 90, n. 14. Il MORIONDO, 1. cit., aveva invece suggerito un emendamento « Aquodonense », intendendo « Aquense ».

(210) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, III, p. 381, doc. 305.

(211) *Carte inédites et sparses... del Pinerolese* cit. (sopra, n. 98), p. 172, doc. 3.

(212) Cfr. sopra, n. 197.

(213) F. GABOTTO, *Appendice al Rigestum comunis Albe*, Pinerolo, 1912 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, XXII), p. XIII. Per i passi in cui compare Oberto v. *Chronicon Novalicense* cit. (sopra, n. 44), pp. 266, 269; M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, III, p. 381, doc. 305.

(214) CIPOLLA, *Di Audace* cit. (sopra, n. 27), p. 233 oltreché nella nota al *Chronicon* (cfr. nota precedente). HLAWITSCHKA, op. cit. (sopra, n. 22), p. 143.

(215) Il confine segnato dal SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 587 sg., è stato di recente dall'ALBESANO, op. cit. (sopra, n. 209), p. 88, n. 3, trovato corrispondente a quello segnalato da G. ISNARDI, *Constitutiones Synodales*, a. 1325, codice manoscritto del sec. XIV, conservato presso l'Archivio arcivescovile di Alba.

(216) Cfr. sopra, n. 197.

quello del 1021, che segnala beni «positis in comitatu Parmensis, Placenciensis» ecc. (217). Rispetto a tale elenco mancano infatti, oltre a quello di Auriate, i comitati di Tortona e di Savona, mentre gli altri undici – Torino, Parma, Piacenza, Pavia, Vercelli, Acqui, Asti, Ivrea, Alba, Albenga e Ventimiglia – coincidono. Se poi si confrontano questi elenchi di comitati con quello dei vescovati e comitati in cui S. Benigno di Fruttuaria si vedeva confermati beni da Enrico II, si constata che rispetto all'elenco del 1021 sono presenti in più il comitato di Novara e quello di Milano, mancano quattro comitati meridionali, Parma, Piacenza, Ventimiglia e Auriate, mentre gli altri dieci coincidono (218). Si può pertanto supporre che con una certa sequenza di comitati si intendesse far riferimento, forse senza molta precisione, alla gran parte dell'Italia nord-occidentale, come indicazione di carattere più geografico che politico-amministrativo. Le oscillazioni paiono dipendere dalle presenze patrimoniali peculiari dell'ente o della famiglia, data la direzione della loro espansione: sono quindi segnalati in più due comitati nord-orientali per Fruttuaria, tre meridionali per gli Arduinici. Se così si interpretano tali elenchi, difficile riesce supporre che Olderico Manfredi intendesse far riferimento ad una propria giurisdizione su tutti i comitati indicati nel 1031: come nel 1021, il riferimento parrebbe essere di carattere schiettamente patrimoniale. Valga a confermarlo la mancanza del comitato di Auriate, certamente retto comitalmente dagli Arduinici: assenza forse non casuale, visto che nelle numerose donazioni ad enti ecclesiastici di beni posti nell'Auriatese, nessuna riguarda S. Solutore. Solo la scorrettezza della copia in cui ci è pervenuto il documento può spiegare la presenza del «nostro»: era già stato spinto all'emendamento il Carutti, che nel suo regesto del documento aveva corretto «in comitatibus» (219).

L'abbondante patrimonio degli Arduinici nel comitato di Alba, che in seguito vedremo in dettaglio, sembra comunque escludere che nella zona potessero essere presenti superiori autorità. Alcuni studiosi hanno cercato altrove indizi della presenza pubblica arduinica: il Bresslau rilevando – ma per dichiararne lui

(217) *Carte inédites et sparses... del Pinerolese* cit. (sopra, n. 98), p. 172, doc. 3. Cfr. la citazione tratta dall'originale, sopra, n. 112.

(218) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, III, p. 381 sg., doc. 305.

(219) D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII*, Torino, 1889 (Biblioteca storica italiana, V), p. 31, reg. 88. Cfr. PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), p. 140, n. 1.

stesso lo scarso significato – gli appellativi di « fidelis » e « superfidelis » che il vescovo Benzone d'Alba attribuisce a se stesso rivolgendosi ad Adelaide ⁽²²⁰⁾, lo stesso Bresslau e il Previté-Orton osservando che, nel racconto di Rodolfo il Glabro, Olderico Manfredi sembra avere un ruolo ufficiale quando interviene nel castello di Monforte d'Alba contro gli eretici di quel luogo ⁽²²¹⁾. Se non forse la prima, quest'ultima notazione – che non perde valore per il fatto che Rodolfo il Glabro colloca Monforte nel vescovato d'Asti ⁽²²²⁾ – si aggiunge al silenzio delle fonti sulla presenza non solo di una qualunque autorità pubblica, ma anche di enti che potessero comunque vantare un inserimento patrimoniale concorrente rispetto a quello arduinico, contribuendo a confermare senza possibilità di dubbio l'appartenenza di Alba e del suo comitato alla circoscrizione marchionale torinese.

Posizione analoga al comitato d'Alba occupa quello di Albenga nel contesto politico-amministrativo della marca torinese. Mentre l'esistenza del comitato d'Albenga è già attestata da una carta dell'869 ⁽²²³⁾, non sono documentati conti propri del distretto ligure né prima né durante gli anni della potenza arduinica. Nel distretto, che compare nel 1021 e nel 1031 fra i comitati in cui i marchesi annoverano i loro possessi ⁽²²⁴⁾, la presenza marchionale fu di un certo rilievo, sia dal punto di vista pubblico, sia da quello patrimoniale. Riguardo al primo punto, una sola carta fornisce qualche elemento di valutazione sull'esercizio della giurisdizione nel comitato. Di datazione discussa, in quanto la data 1049 non è compatibile con la menzione, quale marito di Adelaide, di quell'Ermanno già scomparso dal 1038, la carta è un atto di donazione

(220) BENZONIS EPISCOPI op. cit. (sopra, n. 136), p. 654. BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 370.

(221) BRESSLAU, op. cit., p. 370; PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 161.

(222) RODULPHI GLABRI op. cit. (sopra, n. 130), p. 67. Possono in parte spiegare l'errore del cronista gli stretti legami che avevano nel X secolo unito le diocesi di Alba e di Asti. In un placito del 18 luglio 985 (*I placiti cit.*, II, 1, pp. 240 sgg., doc. 206) è riportata una bolla di papa Giovanni XIII del 26 maggio 969, con cui la diocesi d'Alba veniva ad essere unita con quella d'Asti. Negli ultimi anni del X secolo però la diocesi albese doveva aver riacquisito piena autonomia: cfr. ALBESANO, op. cit. (sopra, n. 209), p. 90. L'episodio a cui si riferisce il cronista ebbe luogo ben entro l'XI secolo, ma la passata unione può giustificare il fatto che le diocesi fossero 'pensate' unitariamente da un narratore non contemporaneo ai fatti esposti (cfr. sopra, n. 130).

(223) Cfr. sopra, n. 208. Circa il tradizionale riferimento ad Albenga del documento si vedano DURANDI, *Piemonte Cispadano* cit. (sopra, n. 173), p. 90; F. RONDOLINO, *Del visconte di Torino*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, VI (1901), p. 262; G. ROSSI, *Storia della città e diocesi d'Albenga*, Albenga, 1870, p. 87.

(224) Cfr. sopra, n. 197 e 112.

in favore del monastero di S. Stefano di Genova emanato « in civitate Albinganensis in loco a curte regia » (225). Il riferimento ad una presenza nella « curtis regia » quale luogo di emanazione dell'atto ha fatto pensare a più di uno studioso che Adelaide agisse, sì, come grande proprietaria nella zona, ma fosse rivestita di pubblica autorità (226). Si deve notare che in questo documento Adelaide, se pur non appare designata come « comitissa », appare come « filia quondam Maginfredi marchionis » e « coniux Ermanni dux et marchio »: ma questo non è forse elemento che aggiunga molto al fatto, senza dubbio interessante, della sua presenza nella « curtis » pubblica. Del resto dai documenti – sebbene, come vedremo, non siano numerosi – si ricavano attestazioni relative ad ampi possedimenti, uniformemente distribuite per buona parte dell'XI secolo. Ciò sembra escludere che la presenza arduinica nel distretto potesse essere frutto di una sporadica e circoscritta acquisizione di beni (227).

Circa i confini del distretto, non c'è molto da osservare: il comitato si estendeva dalle Alpi marittime al mare, e sulla costa il comitato terminava ad occidente con la punta dell'Arma, come conferma il fatto che la carta relativa a Pompeiana, molto vicina a tale capo, sia stata stesa ad Albenga, e che San Remo, dalla parte opposta del capo stesso, sia documentata come appartenente al comitato di Ventimiglia (228). Per il confine orientale mancano informazioni sicure, sulla base della documentazione di questi anni. La tradizione storiografica vede in Finale Ligure l'ultima località verso occidente del comitato di Savona: il punto di confine potrebbe corrispondere con il capo di Caprazoppa (229).

3. – Qualche notizia sul comitato di Asti prima della formazione della marca di Torino pare utile all'economia del presente lavoro. Noteremo innanzitutto che Asti ebbe conti propri già sul

(225) *Hist. patriae mon., Chartae*, II, col. 146, doc. 114 con la data 4 luglio 1049. Sulla correzione della data cfr. CARUTTI, *Regesta* cit. (sopra, n. 219), p. 41, reg. 117 e ROSSI, *Storia di Albenga* cit., p. 89, n. 2. Nel *Cartario genovese* pubblicato fra gli *Atti della Società ligure di storia patria*, II, 1 (1870), p. 159, doc. 121, la riproduzione del documento è sostituita con un rinvio all'edizione citata ed è mantenuta la data 4 luglio 1049.

(226) Si vedano ROSSI, *Storia di Albenga* cit., p. 89; BRESSLAU, *op. cit.*, p. 369; PREVITÉ-ORTON, *op. cit.*, p. 161.

(227) Senza fondamento l'attribuzione del comitato albenganese alla « marca di Savona » del PATRUCCO, *I Saraceni* cit. (sopra, n. 86), p. 426, n. 3.

(228) Cfr. oltre, n. 279. *Hist. patriae mon., Chartae*, II, col. 145 sg., doc. 114.

(229) Cfr. DURANDI, *Piemonte cispadano* cit. (sopra, n. 173), p. 93; COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 24), p. 127 sg.

finire del IX secolo: oltre alla discussa funzione del *Suppone* cui si accenna nel placito del 1° agosto 880⁽²³⁰⁾, nel novembre 887 in un altro placito compare un « *Odolricus inluster comes de civitate Hastensi* »⁽²³¹⁾. Da questo momento fino al 940, nel pieno cioè della potenza anscarica, non compaiono conti di Asti, ma solo, più volte, « *Otbertus* » o « *Autbertus vicecomes* »⁽²³²⁾. Non tenendo infatti conto di un documento del 905, recentemente giudicato falso⁽²³³⁾, in cui comparivano un conte e un visconte, e considerando che un « *Ubertus comes ipsius comitatus Astensis* » è citato il 14 marzo 940⁽²³⁴⁾, cioè nel periodo in cui le sorti degli Anscarici volgono al peggio ed in particolare Anscario, trasferito a Spoleto, è ucciso in battaglia⁽²³⁵⁾, il comitato astese risulta essere stato uno di quei distretti facenti parte della marca, che il marchese gestiva 'comitalmente' in prima persona, delegando parte delle proprie funzioni ad un visconte. Il conte Oberto è ancora documentato l'11 novembre 941 ed è menzionato come scomparso nel giugno del 948⁽²³⁶⁾. Gli anni in cui Oberto è documentato corrispondono ad un periodo di carenza del potere marchionale: preludono all'ascesa arduinica e alla formazione della nuova marca. Dopo tale formazione non compaiono altri conti, anche se il comitato continua ad essere documentato⁽²³⁷⁾. Parrebbe logico pensare ad una giurisdizione dei nuovi marchesi di Torino nel comitato. Ma qui si aprono due problemi: il primo è relativo al *districtus* esercitato in Asti dal vescovo, il secondo al fatto che l'unico documento che esplicitamente testimonia la presenza di una giurisdizione arduinica nella zona è posteriore alla morte stessa di Adelaide⁽²³⁸⁾.

(230) *I placiti cit.* (sopra, n. 26), I, p. 315, doc. 88. Cfr. sopra, n. 31.

(231) *I placiti cit.*, I, p. 347, doc. 96.

(232) Cfr. CIPOLLA, *Di Audace cit.* (sopra, n. 27), p. 228 sgg. e HLAWITSCHKA, op. cit., p. 142.

(233) *Le più antiche carte... d'Asti cit.* (sopra, n. 26), p. 59, doc. 37. Il documento è giudicato falso con validi argomenti da G.G. FISSORE, *Antiche falsificazioni del Capitolo cattedrale di Asti*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXIX (1971), in particolare pp. 16 sgg., 35 sgg. In ogni caso, anche se il passo che accenna ad un « *Liutfredus comes* » fosse da accettare, ciò non inficerebbe le nostre considerazioni, poiché è da escludere che egli fosse conte di Asti. Nello stesso documento infatti si dice che la donazione è stata eseguita « un cum consilio Otberti vicecomitis »: sarebbe quindi del visconte il consenso pubblico alla stesura dell'atto, il che non sarebbe accaduto se fra i presenti fosse stato il conte stesso di Asti.

(234) *Le più antiche carte... d'Asti cit.*, p. 59, doc. 37. *I placiti cit.*, I, p. 513, doc. 137.

(235) Cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 51.

(236) *Le più antiche carte... d'Asti cit.*, p. 104, doc. 57; p. 116, doc. 44.

(237) Ad un placito di una decina d'anni dopo (12 ottobre 962) tenuto a Vicolongo presso Reggio, presenza fra gli altri un « *Odgerlus de comitatu Astense* » (*I placiti cit.*, II, I, p. 25, doc. 149).

(238) Cfr. oltre, n. 240 e testo corrispondente.

Ma, riguardo al primo problema, basti osservare che i quattro diplomi regi del 962, del 969, del 992 e del 1041 da cui risulta la concessione e la conferma del *districtus* alla chiesa astese fanno riferimento solo alla città di Asti e ad una fascia circostante le mura che passa dalle due miglia della prima concessione alle sette della quarta⁽²³⁹⁾: ciò esclude che gli stessi poteri fossero esercitati dal vescovo su tutto il territorio astese. Rimane il secondo problema. La carta del 1093, con cui Enrico IV concede « ex integro » alla chiesa astese, « petitione Oddonis Astensis episcopi », il « comitatum, qui est infra Astensem episcopatum et eiusdem episcopatus consecrationem et quicquid ad eum pertinet, sicut illum habuit et tenuit Adheledis comitissa beate memorie unum annum ante diem obitus sui », potrebbe far pensare ad un'acquisizione piuttosto tarda del comitato da parte della famiglia marchionale⁽²⁴⁰⁾. In realtà il riferimento all'« unum annum » può verosimilmente essere dettato dalla preoccupazione di specificare che prima della sua morte Adelaide aveva stabilito il suo potere anche all'interno della città, forse proprio attraverso l'azione di forza condotta dalla contessa in Asti nel 1091, secondo la narrazione di Ogerio Alfieri⁽²⁴¹⁾. Con quella specificazione Enrico IV poteva dunque significare la completezza della circoscrizione concessa al vescovo, perché solo in quell'anno essa era venuta a trovarsi compattamente sotto una sola giurisdizione. Se si aggiunge il fatto che Olderico aveva procurato al fratello Alrico il seggio vescovile astese⁽²⁴²⁾ e che la presenza patrimoniale arduinica nell'Astigiano è molto precoce,

(239) Il primo diploma è riportato in un placito del 27 settembre 962 (*I placiti cit.*, II, 1, pp. 19-24, doc. 149; M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, I, p. 354 sg., doc. 247). Sulla ammissione dell'esistenza del diploma ottoniano cfr. C. MANARESÌ, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*, LVIII (1944), pp. 259-263. Per gli altri diplomi v. M. G. H., *Dipl. reg. et imp. Germaniae*, I, p. 513, doc. 374 (20 maggio 969); II, p. 509, doc. 99 (19 luglio 992); V, 1, p. 92, doc. 70 (1041).

(240) M.G.H., *Dipl. reg. et imp. Germ.*, VI, 2, p. 584, doc. 436.

(241) « Anno domini MLXXXI. XV. (sic) Kalendas Aprilis, civitas Astensis quasi tota succensa fuit a comitissa Alaxia et eodem anno dicta comitissa obiit »: OGERII ALFERII *Chronicon*, in *Codex Astensis cit.* (sopra, n. 207), II, p. 58.

(242) Cfr. sopra, n. 119. Può essere interessante notare che in calce ad una carta di Alrico del 1024 (*Le più antiche carte... d'Asti cit.*, p. 306, doc. 155), con cui il vescovo istituisce una canonica in Sant'Aniano, si trova: « Maginfredus marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit ». Nella dotazione della canonica Alrico sembra attingere solo a beni vescovili, per cui riesce difficile riferire l'assenso marchionale ad una eventuale alienazione di beni familiari. Certo è strana l'approvazione pubblica ad un atto di stretta competenza vescovile: l'abitudine può aver fatto sì che il fratello del vescovo, semplice sottoscrittore, abbia usato la formula « pubblica » che gli era usuale. La funzione dei marchesi nel comitato astese doveva certo essere di rilievo, e documenti come questo valgono ad escludere che il potere pubblico nel distretto avesse altri gestori oltre il vescovo e il marchese di Torino: non si può però assumere la citata sottoscrizione come prova della giurisdizione arduinica nel comitato, come ha fatto il PREVITÈ-ORTON, op. cit., p. 163.

essendovi segnalati possessi di Arduino il Glabro verso il 950 e nel 964 ⁽²⁴³⁾, e di un altro Arduino, probabilmente il V, nel 1001 ⁽²⁴⁴⁾, si deve convenire che la presenza marchionale nel comitato difficilmente può essere riferita solo agli anni di Adelaide ⁽²⁴⁵⁾. Non può invece essere assunta come prova della giurisdizione arduinica l'esistenza del « Lito vicecomes » che compare in una carta del 4 maggio 1034: egli infatti interviene ad un atto del vescovo Alrico – una concessione di decime ad un suddiacono – e pertanto non è chiaro se la funzione vicecomitale sia da lui esercitata nell'ambito del potere comitale vescovile o di quello arduinico ⁽²⁴⁶⁾.

Certo la concorrenza vescovile al potere marchionale era molto forte: il modesto inserimento patrimoniale dei marchesi, minore di quanto non fosse altrove, e le lotte di Adelaide per affermarsi nella città – già nel 1070 era intervenuta in essa, distruggendola ⁽²⁴⁷⁾ – confermano le difficoltà arduiniche ad estendere o a radicare il proprio potere in quella circoscrizione. Solo gli anni di Alrico, ovviamente, furono anni di tregua: e non è forse caso che proprio Alrico non abbia sentito il bisogno di ottenere dall'impero diplomi di conferma della giurisdizione vescovile sulla città e sul territorio circostante. Certo è che l'energica azione di Adelaide deve aver fatto sì che il potere dei marchesi fosse stabilmente riconosciuto, nel contado e fors'anche nella città. Gli stessi rapporti con la chiesa astese non furono sempre tesi, come conferma la « presencia... domni Ingonis sanctę Astensis ecclesię episcopi » in una donazione adalaidina a S. Solutore del 4 luglio 1079 ⁽²⁴⁸⁾ e la carta di permuta del 1089 fra Adelaide e il ve-

(243) *Le più antiche carte... d'Asti* cit., p. 123, doc. 66; p. 172, doc. 88.

(244) *Op. cit.*, p. 245, doc. 127.

(245) P. BREZZI, *L'organismo politico della chiesa d'Asti nel medio evo*, in *Rivista di storia, arte e archeologia di Alessandria*, XLV (1936), p. 402 sg., è convinto che gli Arduinici fossero almeno nominalmente titolari del comitato. S. PIVANO, *Stato e chiesa da Berengario ad Arduino*, Torino, 1908, p. 136, nega invece che Asti e il suo contado fossero in mano arduinica.

(246) *Le più antiche carte... d'Asti* cit., p. 324, doc. 165. Stupisce che il BRESSLAU, *op. cit.*, p. 369, dopo aver notato la presenza di « Lito » nel documento del 1034, affermi poi che « der Vicecomes erst seit dem Tode Adelhelds und seit der Erwerb der Grafschaft bischöflicher Beamter geworden ist ».

(247) « Anno domini. MLXX., .VIII. Kal. Madii civitas Astensis capta fuit a comitissa Alaxia »: OGERII ALFERII *op. cit.* (sopra, n. 241), p. 58. Si veda anche ARNULPHI *op. cit.* (sopra n. 119), lib. III, cap. 9, p. 18 e G. VENTURA, *Memoriale de gestis Astensium*, in *Hist. patrię mon.*, V (*Scriptores*, 111), cap. 25, col. 733 (quest'ultimo colloca l'episodio l'11 maggio 1070). Sul conflitto fra Adelaide e Asti si veda BREZZI, *L'organismo politico* cit. (sopra, n. 245), p. 406 sgg.

(248) *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 34, doc. 16. L'originale già in Archivio di Stato di Torino, 1ª sezione, Abbazia di Sangano, mazzo 1, n. 1, è ora nel mazzo della Scuola di paleografia dello stesso archivio.

scovo⁽²⁴⁹⁾. La morte di Adelaide e lo smembrarsi della marca consentirono la definitiva affermazione, e questa volta su tutto il comitato, del potere vescovile.

Un breve cenno sui confini: da noi già definito a occidente, là dove separava il comitato astese dal comitato di Torino, a Sud il confine coincideva – se lo possiamo desumere dalla diocesi – con il corso del Tanaro fino all'altezza di Castagnole, raggiungeva poi il Belbo all'altezza di Incisa, includendo Costigliole, Agliano e Mombercelli – località queste che dal punto di vista ecclesiastico competevano alla diocesi di Pavia –, si svolgeva lungo il corso del Belbo ad Est fino alla confluenza con il Tanaro, che seguiva per alcuni chilometri. Da questo punto il comitato di Asti risultava separato dal territorio del Monferrato e del Vercellese da una linea ondulata, che includeva, da oriente a occidente, Quargnento, Viarigi, Grana, Pernango, Mondonio e forse Alfiano, ricongiungendosi al confine occidentale all'altezza di Castenuovo⁽²⁵⁰⁾.

La parte sinora considerata della diocesi di Asti, quella cioè corrispondente al comitato omonimo, era quella settentrionale, nettamente distinta dal suo prolungamento meridionale, corrispondente al comitato di Bredulo. Il problema fondamentale che ci pone questo comitato è di verificarne l'autonomia, essendo interamente sotto la giurisdizione pubblica del vescovo d'Asti. La difficoltà di individuarvi un centro cospicuo, il carattere boschivo della maggior parte del suo territorio, l'assenza di ufficiali pubblici, ad esempio con carica vicecomitale, cui competesse la circoscrizione, fanno di Bredulo un comitato particolare⁽²⁵¹⁾. Vediamo come esso emerge dalla documentazione.

(249) *Il Libro Verde* cit. (sopra, n. 50), II, n. 67 sg., doc. 212.

(250) SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit. (sopra, n. 105), p. 580 sgg. e cartina. Per Alfiano si devono avanzare riserve perché nel gennaio dell'892 tale località compare nella « iudiciaria Torense »: *Le più antiche carte... d'Asti* cit., p. 34, doc. 23. Che cosa fosse questa « iudiciaria » non saprei suggerire. Si veda la sospensione di giudizio su questo punto del MÜHLBACHER (*Die Reg sten* cit., sopra, n. 198, 2ª ed., I, p. 508, reg. 1241). Il GABOTTO, nelle sue osservazioni preliminari al documento (*Le più antiche carte* cit., p. 34), suppone che si tratti del « comitato corrispondente all'antico municipio romano d'Industria... unito... ad personam col comitato astigliano »: ma non dice su quali elementi fondi la sua tesi.

(251) Ciò non giustifica però l'inserimento di Bredulo fra quei « comitati rurali » considerati come circoscrizioni di nuova formazione e « staccate da un antico comitato » dal X secolo in poi da S. PIVANO, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, 2ª ed., Milano, 1963 (Archivio della Fondazione Italiana per la storia amministrativa, I), p. 20. In questo modo, il comitato di Bredulo viene ad esempio ad essere posto sullo stesso piano del comitato di Loreto (l. cit. e p. 42), mentre vi è un'indubbia differenza: il primo, come si può constatare in questo lavoro, ha una sua fisionomia distret-

Per i primi documenti, uno del 901 ed uno del 902, quasi uguali, rilasciati da Ludovico III a Eilulfo vescovo d'Asti ⁽²⁵²⁾, ed in cui tra l'altro sono ascritti al vescovo « omnia regalia iura Bredolensis comitatus et publicas functiones per preceptum nostre donationis », non c'è accordo fra gli studiosi nel valutarne l'autenticità. Il giudizio più accettabile appare quello dello Schiaparelli, che ritiene sostanzialmente autentiche queste carte, ma interpolate proprio là dov'è il riferimento al comitato di Bredulo ⁽²⁵³⁾. La probabilità di un'interpolazione e la mancata menzione di Bredulo nel 1021 fra i comitati in cui gli Arduinici erano presenti allodialmente ⁽²⁵⁴⁾, hanno spinto il Previtè-Orton a metterne in dubbio la fisionomia di comitato autonomo ⁽²⁵⁵⁾, almeno negli anni precedenti il 1041, anteriormente cioè al diploma imperiale in cui appare concesso al vescovo d'Asti con formula simile a quella interpolata nel 901 ⁽²⁵⁶⁾. Certo possiamo notare che nell'aprile 944, in una carta di vendita in cui il compratore è un diacono della chiesa astese, si accenna ad un fondo « Ribarupta » posto « non multum longe da fluvio Stura iudiciaria Bredulense » ⁽²⁵⁷⁾. Ma non è necessario supporre che con l'uso del termine « iudiciaria » si volesse caratterizzare la fisionomia distrettuale della zona, escludendone un'amministrazione comitale: basti ricordare che in documenti del 981 e del 1026 si trova « iudiciaria Taurinensis » ⁽²⁵⁸⁾. Soprattutto importa osservare che già nel 1014, confermando i beni di S. Benigno di Fruttuaria, Enrico II fa riferimento due volte

tuale — anche se non necessariamente comitale — già nel X secolo, è comitato a sé agli inizi dell'XI e la sua stessa forma dimostra che non è parte staccata di un antico comitato. Loreto piccolo comitato sorto più tardi e per di più a cavallo dei comitati di Asti e di Alba, si presenta invece come frutto della dissoluzione dei distretti pubblici carolingi e della costruzione di nuovi ambiti territoriali su base signorile. Il concetto di « comitato rurale », derivato da F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924, pp. 62-69, vede quindi accentuato il suo carattere di definizione applicata a realtà fra loro troppo diverse. Cfr. G. TABACCO, *La dissoluzione dello stato della recente storiografia*, in *Studi Medievali*, ser. 3°, I (1960), p. 404 e ID., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, LXXIX (1968), p. 45 sg.

(252) *I diplomi di Ludovico III* cit. (sopra, n. 36), p. 38, doc. 13; p. 80, doc. 5.

(253) L. SCHIAPARELLI, *Ricerche storico-diplomatiche sui diplomi del re d'Italia*, III, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, XXIX (1908), p. 193. Tale tesi risulta sostanzialmente accettata da BREZZI, *L'organismo politico* cit. (sopra, n. 245), p. 401.

(254) Cfr. sopra, n. 112.

(255) PREVITÈ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), p. 159.

(256) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, V, 1, p. 94, doc. 70.

(257) *Le più antiche carte... d'Asti* cit., p. 110, doc. 60. Il passo dell'originale è conforme a quello dell'edizione: già in Archivio Capitolare di Asti, IC, marzo 30, n. 10, ora nello stesso Archivio, con la segnatura « Pergamene dal 755 al 1002 », n. 60.

(258) *I placiti* cit. (sopra, n. 94), II, 1, p. 185, doc. 187; III, 1, p. 4, doc. 1.

al « comitatus Bredulensis » e ciò vale ad anticiparne di parecchi anni la prima attestazione ⁽²⁵⁹⁾. Vero è che l'assenza di Bredulo negli elenchi dei comitati del 1021 e del 1031 ⁽²⁶⁰⁾, nell'elenco stesso del diploma del 1014 – il comitato di Bredulo è infatti menzionato a parte – può suggerire l'idea di un distretto in un primo tempo minore, non ancora entrato nella tradizione distrettuale della zona come comitato ⁽²⁶¹⁾: il diploma del 1041 ci dà comunque la certezza che il *comitatus* non è da intendersi in un'eccezione meramente geografica, poiché ad esso erano esplicitamente connessi diritti comitali.

Non crediamo che il documento del 1089, con il quale Adelaide ottiene ciò che il vescovato astese possiede « in curte Bredolensi » in cambio di una « terra que Glarea dicitur » e di altri beni ⁽²⁶²⁾, rappresenti una riacquisizione in forme private e « feudali » di quei poteri perduti nel 1041 o prima, come pensa il Previté-Orton ⁽²⁶³⁾. Non è necessario infatti ritenere « curtis » sinonimo degradato di « comitatus », dal momento che nello stesso diploma del 1041, proprio là dove il vescovo ottiene diritti e pubblica giurisdizione sul comitato bredulese, li ottiene « cum plebe c o r t e et castro » ⁽²⁶⁴⁾: il che indica l'esistenza di un centro del comitato, a cui faceva capo una corte, con cui sarebbe azzardato identificare tutta la circoscrizione comitale. La riacquisizione del comitato per il tramite della chiesa d'Asti fu sostenuta anche dal Bresslau, ma in questo caso la tesi è tanto più confutabile, in quanto dalla citazione dello studioso tedesco risulta che nelle edizioni del documento da lui consultate si legge « comitatu » in luogo di « curte », per cui la sua deduzione, che in quel modo diventa ovvia, non si può tenere in considerazione ⁽²⁶⁵⁾.

Si deve concludere che nessuna diretta giurisdizione fu esercitata dai marchesi di Torino sul comitato di Bredulo: ciò non toglie che rientrasse nella loro sfera d'influenza, ma in modo strettamente connesso alla posizione di maggiore o minore potenza

(259) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, 111, p. 381, doc. 305.

(260) Per il documento del 1031 v. *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 11, doc. 4, e sopra, n. 193. Per quello del 1021 cfr. n. 112.

(261) Cfr. sopra, n. 251.

(262) *Il Libro Verde* cit. (sopra, n. 50), II, p. 67 sg., doc. 19.

(263) « It would be the Countess' object to regain as much as she could of her lost prerogatives, under the name of the curtis, as a fief from the see: PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 160.

(264) Cfr. oltre, testo corrispondente alla n. 266.

(265) BRESSLAU, op. cit. (sopra, n. 12), p. 370.

che i marchesi ebbero nel comitato d'Asti. Se effettivamente pochi anni prima della morte Adelaide era riuscita ad introdursi anche nella cerchia della città di Asti, là dove le prerogative pubbliche formalmente spettavano al vescovo, appare probabile che anche Bredulo tendesse a inserirsi nella marca: il potere marchionale aveva egemonizzato quello vescovile e perciò penetrava in tutte le zone in cui questo si era affermato.

Rimangono da affrontare il problema della collocazione geografica del comitato e quello dell'individuazione del centro abitato e incastellato che dava il nome alla circoscrizione.

Circa il primo punto sono utili due diplomi di Enrico III. In quello del 1041, già ricordato, il re, confermando e donando molte corti e castelli alla chiesa astese, si riferisce ad « omnia eciam regalia iura Bredulensis comitatus et publicas functiones cum servis et ancillis, cum plebe corte et castro et capellis, cum omnibus villis et castellis terris eciam cultis et incultis, que dici aut nominari possunt inter Tanagrum et Sturiam » (266). Parrebbe a tutta prima non perfettamente sicuro che il riferimento geografico « inter Tanagrum et Sturiam » sia da riferire strettamente al comitato di Bredulo, e non eventualmente, come formula complessiva, alle numerosissime località citate in precedenza dal documento, che risultano dalla metà circa del testo in poi effettivamente comprese fra i due fiumi. Ma che il comitato di Bredulo sia da identificare con tutto il territorio compreso fra il Tanaro e la Stura, risulta fuor di dubbio dall'altro diploma, in cui Enrico designa un « miles » del vescovo Pietro d'Asti, Cuniberto, « nostrum missum in toto episcopatu Astensi et in comitatu Bredolensi inter Tanagrum et Sturam » (267). Stura, Tanaro ed Alpi circoscrivevano dunque il triangolo del comitato. Non vi sono ragioni sufficienti per restringerlo a Ovest, facendo corrispondere il confine con il crinale montano fra le valli di Stura e di Gesso (268), né ad Est, ritenendo che il confine abbandonasse il Tanaro da Niella alla sorgente, per seguire invece il letto del Corsaglia e del torrente Casotto (269).

(266) Cfr. sopra, n. 256.

(267) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, V, 1, p. 95, doc. 71. È interessante notare che il re sceglie il suo « missus » fra i fedeli del vescovo: conferma del preponderante potere che la giurisdizione sulla città garantiva al vescovo.

(268) Cfr. sopra, n. 173.

(269) Si vedano in particolare il CASALIS, op. cit. (sopra, n. 173), X, p. 674 e le cartine del SAVIO e del PREVITÉ-ORTON (opere citate, sopra, n. 105 e 18). È del Casalis l'identificazione del « Rivumbruentum » con il Casotto.

Chi ha sostenuto questa tesi si è fondato sul progetto di trattato del 1098 fra Umberto II e il comune astigiano ⁽²⁷⁰⁾, in cui il conte garantirebbe la sua protezione « usque ad Rivumbruentum, et usque ad Sanctumdalmacium et insuper ad Terdonam civitatem »: si è quindi pensato che il Casotto – il « Rivumbruentum » – e non il Tanaro fosse ritenuto confine del vescovato di Asti in questa zona meridionale, e quindi del comitato di Bredulo. In realtà appare evidente che il progetto non vuole indicare dei confini, bensì i vertici estremi che delimitavano rispettivamente a Sud, Ovest ed Est un vasto territorio che nella parte settentrionale accoglieva Asti. Non è un caso che le altre due indicazioni di luogo corrispondano ad altrettanti centri abitati. Il « Rivumbruentum » fu probabilmente scelto per due ragioni: in primo luogo perché a Sud mancavano centri abbastanza noti per farvi riferimento, in secondo luogo perché l'indicazione di tale torrente era molto più precisa di ogni generico rinvio al Tanaro, e assumeva qui il valore di accenno alla zona corrispondente all'alto corso del Tanaro. Del resto il riferimento a Tortona dovrebbe far escludere che nel patto si pensasse ad una corrispondenza fra la zona in cui Umberto II avrebbe assunto i suoi obblighi e l'episcopato astese.

Quanto al centro del comitato, chi l'ha voluto identificare con Benevagienna ha forse pensato al centro maggiore, a cui faceva capo una vastissima corte, non tenendo conto che di Bene e di Bredulo si parla in modo ben distinto in alcuni documenti ⁽²⁷¹⁾. Sembra senz'altro più accettabile l'idea che l'antica « curtis cum castro » di Bredulo sia da ricercare nella zona di Mondovì, dove la reminiscenza di toponimi come Breo e Breolungi consente la legittima supposizione ⁽²⁷²⁾.

4. – L'appartenenza del comitato di Ventimiglia alla marca di Torino, che è stata spesso affermata soprattutto nella tradizione

(270) *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 207), III, Roma, 1880, p. 747 sg., doc. 116. Sulla natura di « progetto » di trattato cfr. M. TRAVAGLINI, *Il problema della donazione sabauda del 1098 al comune di Asti*, di prossima pubblicazione nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*.

(271) DAO, op. cit. (sopra, n. 187), p. 21. Nel diploma del 1041 per la chiesa astese compalono, distinte, sia la corte di Bene sia quella di Bredulo (M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, V, 1, p. 94. doc. 70). Nel 1014, nel diploma enriciano per Fruttuaria, compare la località di Bredulo fra le altre poste « infra comitatum Bredolensem »: op. cit., III, p. 381, doc. 305.

(272) Identifica senz'altro con Breo l'antica Bredulo, preferendola a Breolungi, C. ROLFI DI MARIGNY, *Della contea di Bredolo e delle storie di Mondovì con documenti e memorie*, Mondovì, 1834, pp. 9, 15-17.

erudita, può essere provata solo da un documento, quella carta di franchigia concessa da un « Arduino marchiso » agli uomini di Briga, Tenda e Saorgio e sottoscritta da due conti, Ottone e Corrado (273). Dopo lo studio condotto su di essa dalla Daviso non si dovrebbe più dubitare su Arduino il Glabro quale estensore del documento originario: la carta a noi pervenuta sarebbe una « ricognizione » di quel documento ad opera di Ottone e Corrado, della famiglia comitale di Ventimiglia, presenti in altri atti della metà dell'XI secolo (274).

Nonostante l'esiguità delle prove documentarie, non si può trascurare la 'natura' della presenza arduinica quale risulta dall'unico documento: non si tratta di una semplice attestazione di presenze patrimoniali arduiniche nella zona. La concessione di franchigie che risulta fatta da Arduino trova spiegazione solo nell'esercizio di giurisdizione nel distretto. E anche se Ventimiglia non è mai nominata, la disposizione geografica delle località menzionate ed il nome dei sottoscrittori permettono di riconoscere senza riserve – visto che, nella carta, di « comitatus » non meglio determinato si parla più volte – nel distretto di Ventimiglia il comitato su cui è esercitato il potere pubblico.

Dal 954 al 1038 non si hanno attestazioni di conti di Ventimiglia: i documenti successivi, uno del 1038, in cui compare un « Conradus comes », ed altri che dal 1041 al 1082 riportano donazioni a S. Michele di Lérins dei conti Corrado e Ottone, valgono ad escludere una gestione in prima persona del potere comitale da parte degli Arduinici, che si protraesse oltre la metà dell'XI secolo (275). Ciò non basta per negare che il comitato di Venti-

(273) M. C. DAVISO, *La carta di Tenda*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XLVII (1949), p. 142 sg. J. B. ROBERT, *Sur l'utilisation diplomatique du fief aux frontières de la Provence*, in *Annales du Midi*, LXXXI (1969), p. 6, fa risalire ai marchesi di Torino addirittura la « formazione » del comitato ventimigliese.

(274) Cfr. nota seguente.

(275) Si veda il documento del 954, in cui compare un conte Guido, in appendice alla opera di E. CAIS DI PIERLAIS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di S. Michele e il principato di Seborga*, Torino, 1884 (Miscellanea di storia italiana, LXXXIII), p. 99, con relativa discussione a p. 10. Sulla controversa autenticità di tale documento cfr. F. ROSTAN, *La contea di Ventimiglia e la sua funzione storica*, Bordighera, 1952 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XI), p. 21. V. il documento del 1038 in *Liber iurium reipublicae Genuensis*, I (*Historiae patriae monumenta*), col. 9, doc. 5. Per la donazione del 1041 al monastero di Lérins cfr. CAIS DI PIERLAIS, op. cit., p. 104. Per la donazione del 1082 si veda lo stralcio di F. SAVIO, *I conti di Ventimiglia nei secoli XI, XII e XIII. Studio critico*, Genova, 1894, p. 18 che rinvia al *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, Paris, 1883, p. 161, doc. 165. Di tale donazione si ha notizia in P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, in *Hist. patr. mon.*, IV (*Scriptores*, II), Torino 1839, col. 353. Nel CAIS DI PIERLAIS, op. cit., pp.

miglia continuasse a rientrare, per fini strategici, nell'ambito della marca torinese. Nella stessa carta di Tenda, senza dubbio posteriore al 1041, ad un certo punto si legge: « non consenciamus... facere servitio nisi hoste publica, sicut supra legitur de suprascriptis proprietariis et comitalis, que est comitis senioris nostris tam infra comitatu quam infra marca in adiutorio siamus ad tenendum » (276). Tale passo da un lato consente di accertare che gli uomini di Briga, Tenda e Saorgio si consideravano sottoposti alla giurisdizione del conte, che in quegli anni senza dubbio non era il marchese di Torino, dall'altro attesta la permanenza del concetto di « marca » come di un distretto che era diverso da quello comitale e all'interno del quale essi e il conte potevano avere impegni di difesa. Non per questo diviene necessario ritenere giurisdizionalmente sottoposti in modo stabile i conti al marchese, anche se è evidente quello che è stato definito come coinvolgimento di conti limitrofi nella responsabilità politico-militare facente capo alla marca (277).

Due documenti, la vendita a prete Sigifredo del 1021 e la donazione a S. Solutore del 1031, entrambi emanati da Olderico Manfredi, inseriscono il comitato di Ventimiglia fra i molti in cui gli Arduinici vantavano possedimenti (278); certamente si doveva trattare di una presenza patrimoniale limitata, in quanto dalla documentazione non emerge nessun altro riferimento specifico a corti possedute in quella circoscrizione dai marchesi. Ciò può spiegare il disimpegno marchionale nella zona di Ventimiglia: si può forse pensare ad una rinuncia piuttosto che ad una perdita del comitato, rinuncia dettata da una politica di affermazione dinastica su certe zone, le più centrali della marca, sostenuta in esse da una vigorosa espansione fondiaria. Se in questi secoli il collegamento fra entità del patrimonio e potere politico non deve essere esagerato, è fuor di dubbio che il disinteresse per la crescita patrimoniale in una zona può interpretarsi come disinteresse per l'affermazione stabile e dinastica dei poteri in un distretto.

Rimane da dedicare qualche cenno all'estensione del comitato: tre documenti sono utili per stabilire il confine, sul mare,

104-108, si trovano altre donazioni dei conti di Ventimiglia a Lérins del 1063, del 1064, del 1077. Sul documenti del 1036, del 1041, del 1077 e del 1082 si veda anche G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia dalle sue origini fino al giorno nostri*, Torino, 1859, p. 43.

(276) DAVISO, op. cit., p. 142.

(277) Cfr. sopra, n. 14.

(278) Cfr. sopra, n. 112 e 197.

tra i comitati di Ventimiglia e di Albenga. Nei primi due, del 962, risulta che « Villa Matuciana », cioè San Remo, si trovava « in comitatu Vigintimiliense » (279). Nel terzo, del 1140, i marchesi di Savona si impegnavano di fronte ai Genovesi a combattere i conti di Ventimiglia fin dentro il loro distretto, che risulta incominciare « ab Arnedano » (280). Fissato quindi in Punta d'Arma e probabilmente nel torrente Argentina il confine orientale, meno agevole risulta individuare il confine tra comitato ventimigliese e comitato di Nizza: la ricerca di un confine che prosegua in modo coerente quello alpino, occidentale, dei comitati di Auriate e di Bredulo, giustifica l'ipotesi di una linea perpendicolare al mare che, partendo a Nord dal Gordolasque o dal Vésubie, giungesse al mare all'altezza di La Turbie e Cap d'Ail (281).

Circa la posizione degli Arduinici nel comitato di Pavia, abbiamo già documentato la presenza in esso con funzioni comitali di Arduino III, ed abbiamo avanzato l'ipotesi che l'integrazione di tale distretto nella marca torinese non sia mai avvenuta (282). A differenza del comitato di Ventimiglia, in cui la comparsa di conti non arduinici non sembra aver sottratto la circoscrizione all'ambito, se non amministrativo, almeno militare della marca torinese, in quello di Pavia ogni legame pare cadere dopo la scomparsa di Arduino e, anzi, da un documento del 17 aprile 996 risulta evidente un disimpegno anche sul piano patrimoniale da Pavone, la sola località in cui si possa documentare, precedentemente, la presenza di beni arduinici: in tale carta « Odo comes filius Arduini itemque (sic) marchio » si impegna a non contrastare i possessi in Pavone del monastero di S. Pietro (283). Non si tratta dell'impegno di un potente vicino, perché risulta chiaro che la corte nel suo complesso era ormai del monastero: « eandem cortem domui cautilem cum castro et capella inibi constructis, cum casis masariciis et omnibus rebus, servis et ancillis, aldiones

(279) *Liber iurium* cit. (sopra, n. 275), col. 5, doc. 2; col. 6, doc. 3.

(280) *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE, I, Roma, 1936 (Fonti per la storia d'Italia, LXXVII), p. 126 sg., doc. 106.

(281) Rossi, *Storia di Ventimiglia* cit., p. 39, fa incominciare appunto da « Turbia » la zona costiera del comitato ventimigliese. Le cartine introdotte dal ROSTAN, op. cit. (sopra, n. 275), nel suo volume hanno confini coincidenti con quelli qui suggeriti. Il ROBERT, op. cit. (sopra, n. 273), p. 6 (cartina) restringe invece il comitato spostandone a est il confine.

(282) Cfr. sopra testo corrispondente alla n. 95.

(283) *Codex diplomaticus Langobardiae* cit. (sopra, n. 38), col. 1595 sgg., doc. 106. Il passo è conforme a quello dell'originale, cfr. sopra, n. 93.

et aldianas, molendinis et piscacionibus ad eandem cortem pertinentibus propria ipsius monesterio sancti Petri est et esse debet cum legem, et mihi at abendum nec requirendum nihil pertinet nec pertinere debet ». Del resto, come si è detto, negli anni immediatamente successivi vi sono attestazioni di conti pavesi non arduinici, fino al 1014, anno in cui è per la prima volta documentata la gestione della funzione di conte territoriale da parte del « comes palatii » stesso ⁽²⁸⁴⁾.

Anche per il comitato d'Ivrea, che il Gabotto sulla base del citato passo di Leone di Vercelli vorrebbe fosse entrato ad un certo punto a far parte della marca torinese, abbiamo già prospettato una soluzione ⁽²⁸⁵⁾: il giuramento dei cittadini eporediesi ad Olderico Manfredi, che risulta dalla lettera di Leone, sarebbe stato a lui prestato come rappresentante di una fazione, quella dei figli dell'anscarico Arduino, e non come titolare della marca vicina. Si devono respingere sia la tesi del Gabotto, sia qualche aspetto di quella del Previté-Orton, non del tutto chiara quando sostiene che Olderico doveva essere « engaged in a private conquest », e non accettabile quando avanza l'ipotesi che il giuramento si riferisse ai soli figli di Arduino.

5. - Nella verifica fin qui condotta dell'articolazione distrettuale della marca abbiamo più volte attinto a considerazioni relative al patrimonio dei marchesi nei vari comitati. Occorre ora procedere ad un'informazione specifica su tali presenze patrimoniali: dal quadro che ne emerge risulta chiara la varia intensità dell'inserimento della famiglia nelle circoscrizioni comitali formalmente unite nella marca.

La presenza patrimoniale degli Arduinici di gran lunga più consistente si riscontra nel comitato di Torino: le zone più ricche di possessi appaiono il circondario di Torino stessa, la valle di Susa, la val Chisone, il territorio circostante il Pellice e la confluenza di questo fiume con il Po.

(284) Cfr. sopra, n. 98. P. VACCARI, *Pavia nell'alto medio evo*, in *La città nell'alto medioevo* (Atti della VI settimana di studi altomedievali), Spoleto, 1959, pp. 170-172 (in particolare per la doppia veste del comes come conte palatino e conte territoriale). Si vedano per i conti di Pavia, anche G. C. BASCAPÈ, *I conti palatini del regno italico e la città di Pavia dal comune alla signoria*, in *Archivio storico lombardo*, LXII (1936), pp. 285-294, e B. DRAGONI, *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune pavese*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XLVIII (1948), p. 15 sgg.

(285) Cfr. sopra, n. 120.

A Torino, che è confermata per la terza parte da Ottone III ad Olderico nel 1001, e in cui, intorno al 1026, Corrado II conferma a Bosone e a Guido una « domus » con il terreno circostante⁽²⁸⁶⁾, acquisiscono porzioni di terra dagli Arduinici S. Benigno di Fruttuaria, S. Maria di Caramagna, S. Solutore e S. Maria di Pinerolo⁽²⁸⁷⁾.

Nel territorio circostante la città, per un raggio di 18-20 chilometri, le alienazioni dei marchesi sono più consistenti, e la loro entità sta a testimoniare la ricchezza dei possedimenti. S. Giusto di Susa ricevette i beni più cospicui in questa zona: il monastero di S. Mauro con la corte di Pulcherada e la corte di Sambuy — entrambe le località in precedenza risultavano possedute da Guido e Bosone⁽²⁸⁸⁾ —, la corte di Volvera⁽²⁸⁹⁾, metà della corte di Rivalta con il castello, una cappella ed alcune dipendenze fra cui Orbassano^(289bis). È interessante notare che « infra castrum » a Rivalta Adelaide emana ancora un atto il 20 ottobre 1062⁽²⁹⁰⁾; la

(286) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408; op. cit., IV, p. 84, doc. 67. Per « Taurini terclam partem » si deve probabilmente intendere la terza parte — confermata — dei beni che la famiglia possedeva nella città. La mancanza di precisazioni non ne fa un caso diverso da quello della conferma di un terzo di tutti i beni in val di Susa (cfr. oltre, n. 300). Si deve infatti spesso interpretare in tal senso il riferimento generico alla località (cfr. oltre, n. 330).

(287) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, III, p. 381, doc. 305: Enrico II conferma a S. Benigno i « predia » che Olderico Manfredi e Berta avevano donato « in Taurino civitate intus et foris » (1014). *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 64, doc. I (28 maggio 1028): Olderico dona all'abbazia « peclam unam de terra cum edificio... intra Taurinensem civitatem positam ». *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 11, doc. 4 (1031): Olderico e Berta donano « braldam unam que est palacium prope de Taurino civitate ad sinistram partem exeunte de eodem palacio. Coheret ei de una parte murum civitatis, ex alla parte terra ipsius monasterii ». *Diplomi Adelaiddini* cit. (sopra, n. 111), p. 324, doc. 2 (8 settembre 1064): Adelaide dona « solarium unum... cum medietate de terris, que videntur lacere in territorio de civitate Taurino ».

(288) Entrambe le località, che non compaiono nell'atto di fondazione di S. Giusto, sono riportate nella conferma di Corrado II dei beni del monastero, in particolare in una steura in forma non diplomatica che del documento fu conservata a Susa (29 dicembre 1037): CIPOLLA, *Briciole* cit. (sopra, n. 79), p. 19, doc. 4. Per il diploma di Corrado II della stessa data, un falso originale, uguale alla carta ora citata ma in cui non sono segnalate le due corti, cfr. *Id.*, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., p. 84 sgg., doc. 4. Anche accettando i dubbi del Cipolla sull'autenticità della carta, la conferma di entrambe le località a Guido e Bosone (M.G.H. *Diplomata regum et imp. Germ.*, IV, p. 84, doc. 67) ci consente di assegnarle senz'altro al patrimonio arduinico.

(289) Alrico, Olderico e Berta, fondando S. Giusto il 9 luglio 1029, lo dotarono di « medietatem de corte... que Volveria est appellata »: CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit. (sopra, n. 79), p. 70, doc. 1. Il 29 dicembre 1037, nella citata conferma di Corrado II (cfr. nota precedente), la corte appare interamente posseduta dal monastero.

(289bis). Nel secondo testamento in nostro possesso a favore di S. Giusto, sempre del 9 luglio 1029: CIPOLLA, *Briciole* cit., p. 13, doc. 1.

(290) *Carte dell'Archivio capitolare di Novara* cit. (sopra, n. 148), II, p. 60, doc. 215. Nel 1016 Oddone aveva già donato « masaricias quatuor » di Rivalta a S. Pietro di Torino: *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo, 1914 (Bibliot. della Soc. stor. subalpina, LXIX, 3), p. 146 sg., doc. 3.

contessa attinge poi certamente alla metà della corte rimasta in suo possesso, quando dona tre mansi in Rivalta a S. Maria di Pinerolo⁽²⁹¹⁾, altro monastero particolarmente favorito in questa zona: riceve infatti cinque mansi e la chiesa di S. Giorgio a Piosasco, una « vinea indomnicata » ad Ovorio, frazione di Rivoli⁽²⁹²⁾. Sempre nella zona circostante Torino, il « vicus » di Santena, con castello e cappella, è donato da Olderico Manfredi ai canonici di Torino⁽²⁹³⁾, la « villa » di Camerletto, presso Alpignano, e metà della corte di Calpice, vicina a Moncalieri, sono donate da Adelaide rispettivamente alla Novalesa e a S. Solutore⁽²⁹⁴⁾. Presenze arduiniche risultano anche a Gassino⁽²⁹⁵⁾, Cambiano⁽²⁹⁶⁾ e Sabbioni (presso La Loggia)⁽²⁹⁷⁾. Una carta del 20 ottobre 1040 mostra l'insediamento patrimoniale nella regione torinese di un ramo arduinico collaterale: Odolrico, figlio di Guido, dona al monastero di S. Silano di Romagnano mansi a Vinovo, Ravignasco (presso La Loggia), Orcenasco (tra Moncalieri e Revigliasco)⁽²⁹⁸⁾. Se si accetta, in altri documenti, l'identificazione di « Clvasce » con Chivasso e di « Phardeçana » con Bardassano si possono mettere in conto agli Arduinici altri ampi possedimenti presso il Po⁽²⁹⁹⁾.

(291) I tre mansi sono donati « cum duobus molendinis et pratis »: *Diplomi Adalaidini* cit., p. 324, doc. 2 (8 settembre 1064).

(292) *Ibidem*.

(293) 12 maggio 1029: sono donatori, oltre al marchese, la moglie Berta e il fratello Alrico: *Carte dell'Archivio del Duomo* cit. (sopra, n. 59), p. 12, doc. 5.

(294) Camerletto è tra i beni confermati dalla contessa Adelaide alla Novalesa il 16 luglio 1078 (*Hist. patriae mon., Chartae*, I, col. 657, doc. 391). Se ne ha conferma in un documento del 10 maggio 1093 di Umberto II di Moriana: *Cartario di Brema* cit. (sopra, n. 44), p. 117, doc. 87. Per Calpice si veda la donazione del 4 luglio 1079 — *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 34, doc. 16 — e la conferma dell'8 marzo 1080, op. cit., p. 263, doc. 16 bis.

(295) M.G.H., *Diplomata, reg. et imp. Germ.*, III, p. 381, doc. 305.

(296) Beni in Cambiano sono donati da Olderico Manfredi a S. Maria di Caramagna con la carta del 28 maggio 1028 (cfr. sopra, n. 287). Il 31 luglio 1064 « Petrus marchio » presiede un placito « in prato Sancti Vincentii de villa que dicitur Cambiana »: GUICHENON, op. cit. (sopra, n. 140), *Preuves*, IV, 1, p. 22.

(297) Sabbioni è citata da Enrico III tra i beni donati a S. Michele da Arduino V: M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, V, 1, p. 18, doc. 14 (1039 c.). Per la località di Sabbioni cfr. CASALIS, op. cit. (sopra, n. 73), XVII, Torino, 1848, p. 6.

(298) *Carte inedite e sparse... del Pinerolese* cit. (sopra, n. 98), p. 181 sgg., doc. 7. Per notizie sulle località cfr. CASALIS, op. cit., XVI, Torino, 1847, p. 192; XIII, Torino, 1845, p. 589; I. DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte transpadano. Parte prima o sia la marca di Torino*, Torino, 1803, p. 115. La località « Pizinolizo », citata dal documento, difficilmente si può, seguendo il Durandi, identificare con Pecetto: cfr. G. D. SERRA, *Sul nome e sulle origini di Pecetto Torinese*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXVII (1935).

(299) La località di « Clvasce » risulta donata « cum castello et corte » dall'arduinico Ugo a S. Michele della Chiusa secondo il diploma regio di conferma del 1039 circa (sopra, n. 297). Nel maggio 1075 Adelaide donò alla cappellania di Revello « totam terram inter duos fluvios Padum et B(o)rundam subter vlam a vado Padl usque Brundam. Viam dico que est

Per gran parte in mano arduinica, prima delle numerose donazioni, doveva essere la valle di Susa. Il 31 luglio 1001 Ottone III conferma ad Olderico Manfredi la terza parte che gli spettava — probabilmente quale erede, attraverso il padre Manfredi, di Arduino il Glabro — dei numerosi beni nella valle (300). Il diploma in particolare fa riferimento, oltre a Susa stessa, alle località di Avigliana, Almese, Chiavrie o Caprie, Condove, S. Antonino, Bruzolo, Chianocco, Bussoleno, Mattie, Chiomonte, Exilles, Salbertrand, Oulx, Bardonecchia, Cesana. La terza parte di tutte queste località, eccetto Chiavrie e Condove, verrà a far parte della dotazione di S. Giusto di Susa ventott'anni più tardi (301). Nel diploma diretto a Guido e Bosone intorno al 1026, è confermato ai due fratelli il « castellum » di Susa con la terza parte di Avigliana e di Mattie (302). Appunto dalla fondazione di S. Giusto di Susa emergono altre presenze patrimoniali arduiniche nella valle: Villarfocchiardo, S. Giorio, Rubiana, Mocchie, Meana, Giaglione, Foresto (303). Da donazioni ad altri enti emerge che erano stati di mano arduinica il « burgum » di Novalesa e « totam Novalicien-

secus ecclesiam sancte Marie de Phardeçana »: *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 36, doc. 27. Non si pone neppure il problema dell'identificazione con Chivasso della prima località, ritenendola evidentemente sicura, il PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 166, accennando alla fondazione di S. Michele della Chiusa.

(300) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408: prendendo alla lettera il passo del documento risulterebbe confermato ad Olderico un terzo dell'intera valle. Il fatto che subito dopo siano però specificate delle località, per quanto queste siano numerose, fa pensare che la conferma riguardasse tutti i beni di cui gli Arduinici disponevano nella valle, e non la valle intera. Conforta questa tesi il fatto che altre presenze patrimoniali arduiniche nella valle di Susa sono attestate in altri documenti (cfr. testo successivo a questa nota). Esistono casi analoghi di indicazione della quota dei beni della famiglia in un luogo attraverso la semplice menzione del luogo (cfr. sopra, n. 286 e oltre, n. 330). In Almese risulta steso l'atto di Adelaide per la chiesa astese del 14 maggio 1065 (*Le più antiche carte... d'Asti*, p. 345, doc. 177); l'« ecclesia sancti Antonini » nel luogo di S. Agata (l'attuale S. Antonino) è donata da Enrico ed Adelaide a S. Antonio di Nobile il 20 maggio 1043 (*Hist. patriae mon., Chartae*, I, col. 550 sgg., doc. 322); l'« ecclesia... de vico Canusso » (Chianocco) è affidata da Adelaide e Agnese a S. Maria di Susa il 22 aprile 1083, così come le chiese di Bussoleno, Bruzolo, S. Giorio, Chiomonte, con le decime di Exilles, di Mattie e di Susa (« excepta decima castris capelle que est in castro ipsius civitatis ») (*Carte d'Oulx* cit., p. 46 sgg., doc. 37; p. 48 sgg., doc. 38). Per la decima di Susa, Mattie ed Exilles si veda già il documento del 10 marzo 1080 (op. cit., p. 43, doc. 34). Gran parte delle decime della valle di Susa erano state di Adelaide ed Enrico donate il 29 gennaio 1042 alla chiesa di Torino (op. cit., p. 1 sgg., doc. 1). Le chiese di Cesana, Oulx e Salbertrand sono donate da Oddone e da Adelaide nel maggio 1057 alla prevostura d'Oulx (op. cit., p. 7 sgg., doc. 7).

(301) Per dotazioni e conferme a S. Giusto di Susa, cfr. sopra, n. 79 e 288. Pensiamo si debba localizzare in Condove il « Cundiviri » del diploma del 1001, anche perché menzionato subito dopo « Cauri » (Caprie): le due località sono vicine (cfr. nota precedente).

(302) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, IV, p. 84, doc. 67. Circa Mattie, rimane il dubbio che il terzo di « Matengum » confermato a Guido e a Bosone sia da cercarsi nella località che il DURANDI, *Piemonte transpadano* cit. (sopra, n. 298), p. 122, colloca presso Pulcherada.

(303) Cfr. nota 301.

sem vallem », Magliassi (presso Frassinere), Brenezze (presso la Chiusa), S. Didero, Urbiano (frazione di Mompantero), Coazze e Giaveno ⁽³⁰⁴⁾.

Una presenza pressoché altrettanto vistosa era quella dei marchesi nella vicina val Chisone, a conferma del saldo controllo, non soltanto pubblico, che essi avevano stabilito nelle valli che conducevano ai valichi del Moncenisio e del Monginevro. Dalla carta di fondazione di S. Maria di Pinerolo, dell'8 settembre 1064, e da quelle successive in favore della stessa abbazia ⁽³⁰⁵⁾, deduciamo quasi tutte le notizie relative a quella valle. Innanzitutto passano all'abbazia numerosi beni in Pinerolo stessa, fino a che il 26 ottobre 1078 Adelaide ed Agnese, con due diplomi distinti, cedono ognuna la propria « medietas de... corte Pinariolo, cum medietate de castro » ⁽³⁰⁶⁾. Molte della località di cui Adelaide aveva donato la metà all'atto della fondazione, finiscono interamente in possesso di S. Maria il 29 aprile 1078 ⁽³⁰⁷⁾: così avviene, nei pressi di Pinerolo, per Malanaggio, Porte ed Inverso Porte, mentre Pramollo e Prarostino erano state subito donate interamente ⁽³⁰⁸⁾. Passano anche interamente al monastero nel 1064 Perosa e la val S. Martino, attuale val Germanasca, mentre gli pervengono in due tempi successivi Pinasca, Villar Perosa, Villaretto, Dubbione, Men-

(304) Per la Novalesa e la valle corrispondente (la val Cenischia), si vedano le carte di Adelaide (16 luglio 1078) e di Umberto II (10 maggio 1093): cfr. sopra, n. 294. In questa seconda carta si fa riferimento a un manso in « superiori Lancio »: secondo il DURANDI, *Piemonte transpadano* cit., p. 68, si tratterebbe di Lanslebourg, distinta dalla località più a valle, Lanslevillard. L'identificazione è dubbia, e potrebbe invece trattarsi di Lanzo. In ogni caso Lanslebourg non potrebbe qui essere assegnato al patrimonio arduinico perché tale località, posta nella Maurienne, era con ogni probabilità parte del patrimonio personale di Umberto II. Magliassi e Brenezze risultano donate da Arduino V a S. Michele della Chiusa, secondo il diploma enriciano del 1039 circa (cfr. sopra, n. 297). Le decime della chiesa di S. Didero furono donate da Adelaide a S. Maria di Susa il 10 marzo 1080, e furono da lei confermate il 22 aprile 1083 con l'aggiunta della chiesa e di due mansi in quella località (*Carte d'Oulx* cit., p. 43, doc. 34; p. 47, doc. 37). Il 21 maggio 1073 Adelaide donò una braida « apud Urbianum » a S. Lorenzo d'Oulx (op. cit., p. 31, doc. 25), il 22 aprile 1083 una vigna nella stessa località a S. Maria di Susa (op. cit., p. 49, doc. 38); per Urbiano si veda D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, 1955, p. 351. Metà della corte di Coazze è donata da Adelaide a S. Solutore il 4 luglio 1079: *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 98), p. 34, doc. 16. Infine il 3 dicembre 1077 Immilla dona tutti i suoi possedimenti « in Gavenco » a S. Pietro di Musinasco: *Diplomi adelaidini* cit. (sopra, n. 111), p. 341, doc. 6.

(305) Oltre alla carta di fondazione - *Diplomi Adelaidini* cit., p. 318 sgg., doc. 2 - vi sono successive carte di donazione del 27 agosto 1074, del 23 luglio e del 12 novembre 1075 (op. cit., pp. 332-339, doc. 3, 4, 5).

(306) Op. cit., pp. 345-353, doc. 8 e 9. Si noti che il 14 marzo 1044 Adelaide aveva già donato a S. Donato di Pinerolo tre mansi « in loco et fundo Pinariolo » (op. cit., p. 316, doc. 1), e che il 5 giugno 1078 la contessa dona a S. Maria di Cavour « mansos duos in Pinariolo et in eius territorio »: *Cartario di Cavour* cit. (sopra, n. 111), p. 36, doc. 17.

(307) *Diplomi Adelaidini* cit., p. 342 sgg., doc. 7.

(308) Cfr. nota 305.

toules, Prigelato « usque ad Petram Sextariam » (l'attuale Sestrière), Fenestrelle e Usseaux, quest'ultima con le frazioni Balboutet, Pourrière e La Fraisse⁽³⁰⁹⁾. Nei dintorni di Pinerolo è donata a S. Maria anche la corte di Miradolo, che più di tre decenni prima era stata confermata da Corrado II a Bosone e a Guido⁽³¹⁰⁾: segno che il ramo principale della famiglia tendeva a riacquisire le quote di patrimonio disperse dalle prime partizioni successive. Da altra fonte risulta che gli Arduinici avevano possedimenti anche in Frossasco⁽³¹¹⁾.

Intorno al basso corso del Chisone, nella val Pellice, e presso il corso del Po dopo la confluenza in esso del Pellice, si trova un altro gruppo di possedimenti: rientrano ancora nel Pinerolese meridionale Buriasco e Macello, che compaiono in mano marchionale nel terzo decennio dell'XI secolo⁽³¹²⁾, e Alberetti, di cui Olderico risulta avere la terza parte⁽³¹³⁾. A Est di queste località, sempre a nord del Pellice, un altro gruppo di possedimenti è documentato da entrambi i diplomi regi, quello per Olderico Manfredi e quello per Guido e Bosone: si tratta di Cercenasco, Vigone, Virle e Musinasco (presso Pancalieri)⁽³¹⁴⁾. Un manso in Pancalieri è poi donato da Odolrico, figlio di Guido, e dalla moglie Giulitta a S. Silano di Romagnano all'atto della fondazione il 20 ottobre 1040⁽³¹⁵⁾. Più a oriente, presso il corso del

(309) Ibidem.

(310) Oltre alla carta dell'8 settembre 1064, si veda M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, IV, p. 84, doc. 67.

(311) 29 dicembre 1037: conferma di Corrado II a S. Giusto di Susa dei beni pervenutigli all'atto della fondazione da parte degli Arduinici: CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 79), p. 89, doc. 4; Id., *Briciole* cit., p. 19, doc. 4. Frossasco con compare però nella carta di fondazione. Sulla cosiddetta « carta di Frossasco » giudicata falsa, cfr. sopra, n. 134.

(312) Metà della corte di Buriasco è donata il 1° luglio 1028 da Olderico Manfredi ai canonici di Torino: *Carte inedite e sparse... del Pinerolese* cit., p. 177, doc. 5; un « sedimen situm apud Buriades » è donato da Adelaide a S. Giovanni di Torino il 21 maggio 1060: GUICHENON, op. cit. (sopra, n. 140), *Preuves*, IV, 1, p. 14. Si potrebbe forse identificare con Buriasco la località « Burigas » confermata da Corrado II a Guldo e Bosone (cfr. sopra, n. 310): nella stessa carta è confermata ai due fratelli « Macedellum ».

(313) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408. Qui la località è menzionata fra quelle della valle di Susa, il che legittima l'identificazione con il luogo del Pinerolese. Non così nel diploma di Corrado II, in cui le altre località menzionate giustificano l'assegnazione di Alberetto al comitato albese (Alberetto della Torre). Cfr. PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), il quale non prende in considerazione l'« Alberetum » del 1001.

(314) Oltre che nel più volte citati diplomi di Ottone III e di Corrado II, beni in Musinasco sono documentati in due diplomi di Immilla del 6 marzo 1073 e del 3 dicembre 1077, rispettivamente per S. Maria di Cavour e per S. Pietro di Musinasco: *Cartario di Cavour* cit. (sopra, n. 111), p. 32 sg., doc. 15; *Diplomi adelaidint* cit., p. 341, doc. 6. Sempre Immilla dona due mansi in Musinasco a S. Pietro di Torino: *Carte inedite e sparse... del Pinerolese* cit., p. 185, doc. 8. La corte di Vigone è interamente donata a S. Giusto di Susa all'atto della fondazione (cfr. sopra, n. 79).

(315) *Carte inedite e sparse... del Pinerolese* cit., p. 182, doc. 7.

Po, gli Arduinici hanno beni a Carignano, Carmagnola e Casalgrasso ⁽³¹⁶⁾.

A Sud del Pellice, tra Campiglione, Ponzonello e Cavour, Adelaide deve avere possessi di una certa estensione, se nel 1041 concede « per suum alodem » una derivazione d'acqua dal Pellice a S. Maria di Cavour ⁽³¹⁷⁾. Prima del 1064, anno della sua donazione a S. Maria di Pinerolo, doveva essere interamente arduinica la località di Famolasco, oggi frazione di Bibiana ⁽³¹⁸⁾; sono altresì accertati beni in Bagnolo ⁽³¹⁹⁾.

Nella parte meridionale del comitato, la striscia di territorio probabilmente auriatese compresa fra il Po e la Varaita separa due gruppi di possedimenti marchionali. A ovest gli Arduinici possiedono Barge, Revello ed il « nemus » di Staffarda ⁽³²⁰⁾. A Est, a parte Savigliano, confermata ad Alberto di Sarmatorio da Adelaide con un diploma del 23 maggio 1078 di autenticità non accertabile ⁽³²¹⁾, sono attestati beni in Caramagna, Cavallerleone e Sommariva, di cui beneficiò particolarmente il monastero di S. Maria di Caramagna ⁽³²²⁾, ed altri in Villanova, Ceresole, Racconigi, Gorra

(316) Metà di Carignano è confermata da Corrado II a Guido e Bosone: M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, IV, p. 84, doc. 67; tre mansi « in villa Carignano » sono donati l'8 settembre 1064 da Adelaide a S. Maria di Pinerolo: *Diplomi Adelaidini* cit., p. 324, doc. 2. Per beni « in loco et territorio Caramaniolo » si veda il documento di Adelaide in favore dell'abbazia di Caramagna del 16 marzo 1072: *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 75 sgg., doc. 3. Sempre per beni in Carmagnola cfr. il doc. del 28 maggio 1044 in favore di S. Maria di Cavour: *Cartario di Cavour* cit., p. 21, doc. 8. L'atto di Adelaide ed Enrico in favore della chiesa di Torino del 20 gennaio 1042 risulta steso a Carmagnola: *Carte d'Oulx* cit., p. 1, doc. 1. Vari beni in Casalgrasso sono donati da Odolrico e Giulitta a S. Silano di Romagnano il 20 ottobre 1040 (cfr. sopra, n. 298).

(317) *Cartario di Cavour* cit., p. 16 sgg., doc. 5.

(318) *Diplomi Adelaidini* cit., p. 324, doc. 2.

(319) Tre mansi in Bagnolo sono donati il 5 giugno 1078 da Adelaide a S. Maria di Cavour: *Cartario di Cavour* cit., p. 36, doc. 17.

(320) La terza parte di Barge è confermata da Ottone III a Olderico Manfredi nel 1001; così Revello, un cui terzo è però confermato anche da Corrado II a Bosone e Guido (sopra, n. 286). Per beni in Revello cfr. anche *Carte d'Oulx* cit., p. 34 sgg., doc. 27 (maggio 1075) e *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 61 sgg., doc. 1. Lo stesso documento del maggio 1075 concede alla cappellania di Revello « omnem decimam totius nemoris Stapharde ».

(321) Il documento è infatti riportato dall'ADRIANI, op. cit. (sopra, n. 98), p. 301, senza indicarne la fonte. TURLETTI, op. cit. (sopra, n. 126), p. 17, doc. 10, riporta il documento riprendendolo dall'Adriani.

(322) Caramagna è concessa « cum omnibus ibi sibi iure pertinentibus » da Corrado II a Bosone e a Guido nel diploma più volte citato (cfr. sopra, n. 302); due anni dopo, il 28 maggio 1028, Olderico dona all'abbazia di S. Maria il « castrum in Integrum » di Caramagna e « medietatem de eandem corte, Caramannia »: *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 63, doc. 1. « Cavalarium », cioè Cavallerleone, risulta donata a Breme da Arduino V secondo una bolla di Benedetto VIII del febbraio 1014: *Monumenta nova ic'nsia* cit. (sopra, n. 26), I, p. 138, doc. 58. Due chiese e vari beni in Cavallerleone passano da Olderico all'abbazia di Caramagna il 28 maggio 1028 (v. questa stessa nota, al principio). Due mansi « finibus Summariva » sono donati da Immilla all'abbazia di Caramagna il 24 febbraio 1074 (*Le più antiche carte di Caramagna* cit., p. 78, doc. 4).

(presso Savigliano) e « Vicomalo » (presso Ruffia) ⁽³²³⁾. Possessi periferici della famiglia nella parte settentrionale del comitato erano infine « Cacia », l'attuale La Cassa, e Vallo Torinese ⁽³²⁴⁾.

Nel comitato di Auriate si possono individuare tre ambiti di espansione patrimoniale della famiglia: il Saluzzese, particolarmente fra Po e Varaita, la val Maira, la zona a sinistra del corso della Stura di Demonte, nel suo tratto finale prima della confluenza con il Tanaro. Nel triangolo che Po e Varaita formano presso la loro confluenza, le presenze accertate sono Faule e Scarnafigi ⁽³²⁵⁾. Più a Sud, Saluzzo stessa, parte della cui corte è donata da Olderico Manfredi all'abbazia di Caramagna « excepto de castro qui in eodem loco est posito », con le sue adiacenze di « Salvore » e « Cellareto », quest'ultima in zona boschiva ⁽³²⁶⁾, la corte di Lagnasco ⁽³²⁷⁾, e, verso occidente, Sanfront ⁽³²⁸⁾.

(323) In Villanova, confermata a Bosone e a Guido con il diploma del 1026 circa (cfr. sopra, n. 302), un manso è donato da Adelaide alla cappellania di Revello nel maggio 1075 (cfr. sopra, n. 320). La corte di Ceresole è donata da Enrico IV alla chiesa d'Asti, intorno al 1092, « sicut marchio Mainfredus et Berta commitissa et Alricus episcopus eam pro salute animarum suarum dederunt monasterio sanctorum Apostolorum »: M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germ.*, VI, 2, p. 573, doc. 427. Un manso in Racconigi è donato da Adelaide a S. Maria di Pinerolo all'atto di fondazione (cfr. sopra, n. 318), mentre alcuni mansi in Gorra passano da Odoirico e Giulitta a S. Silano di Romagnano nel 1040 (cfr. sopra, n. 298); per Gorra cfr. CASALIS, op. cit. (sopra, n. 173), VIII, Torino, 1841, p. 204. Sempre dalla fondazione di S. Maria di Pinerolo risulta « Vicomalo, prope villam quae dicitur Rodolfia, et prope fluvium Varaita ».

(324) La prima località sarebbe stata donata da Arduino V a S. Michele della Chiesa, secondo il diploma enriciano del 1039 circa (cfr. sopra, n. 297). La terza parte di Vallo è confermata da Ottone III a Olderico Manfredi (cfr. sopra, n. 300). Sull'identificazione di tali località cfr. CASALIS, op. cit., III, Torino, 1836, p. 21 sg.; XXXIII, ibid., 1853, p. 657. Accettando la localizzazione in Lanzo del « Lancium » di dubbia identificazione (cfr. sopra, n. 304), questa verrebbe ad essere la presenza fondiaria più settentrionale del comitato torinese.

(325) Alcuni mansi in « Phale » sono donati da Odoirico e Giulitta a S. Silano di Romagnano (cfr. sopra, n. 298). Principale beneficiario dei beni arduinici in Scarnafigi è S. Pietro di Torino: il 4 novembre 1037 riceve da Berta tre cappelle più quattro appezzamenti di terra in Scarnafigi (*Documenti di Scarnafigi* cit., sopra n. 132, p. 237 sg., doc. 3). Su questa carta esiste però qualche sospetto. Sicuramente autentica è invece la carta dell'8 ottobre 1068, con cui Adelaide dona, sempre a S. Pietro di Torino, « capella una cum area sua que est edificata infra vico Scarnafiso » con le decime relative (op. cit., p. 240, doc. 4). Vi sono anche notizie di un diploma, perduto, con cui Berta nel 1024 avrebbe donato tre cappelle e cinque giornate di terra in Scarnafigi sempre a S. Pietro di Torino: *Carte superstiti di S. Pietro* cit. (sopra, n. 290), p. 148, doc. 5.

(326) Per la donazione della « tercia pars » della corte di Saluzzo a S. Maria di Caramagna v. il documento del 28 maggio 1028 (cfr. sopra, n. 287). Beni in Saluzzo sono donati da Adelaide e da Agnese a S. Maria di Pinerolo con due documenti, uno del 16 maggio 1081 (*Diplomi adalaidini* cit., p. 355, doc. 10) ed uno di difficile datazione (op. cit., p. 356, doc. 11). Il 5 giugno 1078 Adelaide dona beni « in territorio de vico... Salucie » a S. Maria di Cavour (*Cartario di Cavour* cit., p. 36, doc. 17) e, nello stesso anno, tre appezzamenti di terreno a S. Eusebio di Saluzzo (*Cartario di S. Eusebio* cit., sopra, n. 152, p. 11 sg., doc. 1); nell'ultimo documento citato sono donati anche beni vicini « in loco qui Salvore vocatur » e in « Cellareto ». Nel diploma del 5 giugno si fa più preciso riferimento a « peciam unam de boscho cum area sua infra territorium ipsius loci Salucie positum que iacere videtur in loco qui Cellareto vocatur ».

(327) La corte di Lagnasco è donata da Adelaide a S. Maria di Pinerolo (cfr. sopra, n. 318).

(328) Un manso « ad sanctum Frontinianum » è donato da Adelaide alla cappellania di Revello nel maggio 1075: *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 125), p. 36, doc. 27.

Il 28 maggio 1028 Olderico Manfredi dona a S. Maria di Caramagna « medietatem de illa medietas de casis ceterisque omnibus rebus quas nunc habemus et detinemus in valle que vocatur Magrana in locis et fundis seu territoriis Zurzana, Sancto Damiano, Paliario, Stropo, Prada, Sancto Michaelo, Cilio, Paderno, Rocabruna » (329). Di queste località, quasi tutte note, della val Maira, una sola, Paderno, ritorna nella successiva documentazione arduinica: è donata da Adelaide a S. Maria di Pinerolo l'8 settembre 1064 (330). Si può notare che nella seconda donazione Adelaide sembra disporre interamente del luogo di Paderno, nonostante il precedente passaggio di beni all'abbazia di Caramagna: ma il riferimento generico alla località può forse interpretarsi come riferimento a tutti i beni che ancora gli Arduinici possedevano in essa.

Nel terzo ambito di espansione patrimoniale, la parte nord-occidentale del comitato di Auriate, i più ampi possedimenti della famiglia, oggetto di varie donazioni, sono documentati a Pollenzo, Romanisio, Levaldigi e Bra, insieme con alcuni mansi in Genola (331). Tutte in questa zona – tranne Caraglio posta nella parte meridionale del comitato – le località auriatesi confermate da Adelaide ad Alberto di Sarmatorio con il documento di dubbia autenticità del 1078: Villamairana (presso Fossano), Cervere ed il « castrum » di Fontane, tra Cervere e Bra (332).

Per il comitato d'Alba i due diplomi di Ottone III e di Cor-

(329) *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 61 sgg., doc. 1.

(330) Cfr. sopra, n. 318.

(331) Della donazione di Pollenzo a Breme da parte dell'arduinico Oddone II informano il *Chronicon Novalicium* cit. (sopra, n. 44), p. 269, lib. V, cap. 30, il *Necrologium Novalicium*, in *Monumenta Novalicensia* cit. (sopra, n. 26), I, p. 291, e la bolla di conferma di Benedetto VIII del febbraio 1014 (op. cit., I, p. 137, doc. 58). Beni nella zona dovevano comunque essere rimasti in mano arduinica, se il 28 maggio 1028 Olderico e Berta donano a S. Maria di Caramagna « medietatem de illis rebus omnibus... in loco et territorio Pollentia que iuris nostris esse videntur »: *Le più antiche carte di Caramagna* cit., p. 63, doc. 1. La terza parte « de Romaneso » è confermata a Guido e Bosone (M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, IV, p. 84, doc. 67); su Romanisio, località tra Stura e Grana, a 5 km. dal luogo dove in un secondo tempo sorse Fossano si veda L. BERTANO, *Storia di Cuneo*, I, Cuneo, 1898, p. 25. Adelaide dona la « plebem de Lovaldeso » alla chiesa d'Asti il 13 giugno 1089: *Il Libro Verde* cit. (sopra, n. 50), II, p. 68, doc. 212. La cappella di S. Antonino di Bra con altri beni « in loco et fundo Braida » è donata da Adelaide e Agnese a S. Colombano di Bobbio il 18 marzo 1082: *Carte inedite e sparse... del Pinerolese* cit. (sopra, n. 98), p. 186 sgg., doc. 9. Un manso lavorato da un « Albertus de Genetula » è donato da Olderico a S. Giusto il 7 marzo 1033, ed un manso in « Genecula », probabilmente lo stesso, è confermato a S. Giusto da Corrado II: CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit. (sopra, n. 79), p. 78, doc. 2; p. 89, doc. 4.

(332) Cfr. sopra, n. 321. Per Villamairana si veda COMBA, op. cit. (sopra, n. 177); per Fontane, CASALIS, op. cit. (sopra, n. 173), VI, p. 730.

rado II testimoniano una ricca presenza fondiaria arduinica nella valle del Belbo. Alcune località sono confermate, per la terza parte o per la metà, sia ad Olderico Manfredi sia a Guido e Bosone, essendo state evidentemente oggetto di partizione successoria ancora nel x secolo: si tratta, da Nord a Sud, di S. Stefano, Cossano, Castino, Lequio, Bosia, Cerreto ⁽³³³⁾. Sempre nella valle del Belbo, risulta confermata solo al marchese la terza parte di Castiglione e Camo, mentre ai figli di Arduino V Corrado II conferma « medietatem » di Arguello e Benevello ⁽³³⁴⁾. Oltre le colline sulla sinistra del Belbo, verso il torrente Talloria, Guido e Bosone si vedono confermata la metà di Albaretto e di Sinio ⁽³³⁵⁾; infine, attraverso una donazione di Immilla a S. Pietro di Musinasco, conosciamo un'altra presenza patrimoniale arduinica nell'alta valle del Belbo, a Bossolasco ⁽³³⁶⁾.

Altri due gruppi di possedimenti individuiamo nella parte occidentale e meridionale del comitato albese: nel primo gruppo sono compresi beni in Cissone, Roddino, Somano, Farigliano e forse Novello ⁽³³⁷⁾. Nel secondo Ceva, Torricella (presso Ceva), Priola e Gressio ⁽³³⁸⁾. Soprattutto alla corte di Priola, donata da Olderico a S. Giusto di Susa, sembra facesse capo un vasto complesso di beni.

Si è già notato che i pochi documenti relativi al comitato

(333) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408; IV, p. 84, doc. 67. Tra i beni dell'Albese è confermata, nel primo documento, « Faurega », nel secondo « Fabrica », probabilmente la stessa località, che non crediamo si debba identificare con Favria, nella parte settentrionale del comitato torinese. Si tratta di un toponimo molto diffuso ed è difficile stabilire a quale località si riferiscano le due conferme. Potrebbe essere il Favere a cui fa riferimento il DURANDI, *Piemonte cispadano* cit. (sopra, n. 173), p. 228.

(334) Cfr. nota precedente.

(335) Cfr. n. 333.

(336) Immilla dona a S. Pietro di Musinasco tutti i suoi beni « in locis et fundis Bozolasco... » il 7 dicembre 1077: *Diplomi adelaidini* cit. (sopra n. 111), p. 341, doc. 6. Non si può accettare senza riserve un'attestazione relativa a Mombarcaro: nella donazione del 28 maggio 1028 di Olderico Manfredi a S. Maria di Caramagna si accenna a « mansas decem cum omnibus rebus ad eas pertinentibus positas super fluvio Tanagro in loco qui vocatur Montebarcario » (*Le più antiche carte di Caramagna*, p. 64, doc. 1): il riferimento al Tanaro non può concordare con la collocazione del Mombarcaro oggi noto nell'Albese.

(337) Di beni posti « in locis et fundis Clivioni... » si fa cenno nel documento del 1028 per Caramagna testè citato. Cfr. OLIVIERI, op. cit. (sopra, n. 305), p. 131. Nell'altro documento citato nella precedente nota, quello del 1077 in favore di S. Pietro di Musinasco, risultano beni in « Rodino » e in « Summano ». « Farrellianum » è oggetto, con le numerose altre località, delle conferme del 1001 e del 1026 circa più volte citate (sopra, n. 286). Con Novello si potrebbe identificare il « Novelle » donato da Adelaide alla chiesa astese il 14 maggio 1065: *Le più antiche carte... di Asti* cit. (sopra, n. 26), p. 344, doc. 177. L'identificazione è incerta, poiché tale località appare lontana dalle altre menzionate dallo stesso documento.

(338) Un manso in Ceva passa da Adelaide a S. Maria di Pinerolo (sopra, n. 318). Immilla dona tutti i suoi beni in « Turrixella » a S. Pietro di Musinasco (sopra, n. 336). Per

di Albenga ci mostrano un discreto inserimento patrimoniale dei marchesi nel distretto. In un diploma per S. Giusto di Susa del 1033, Olderico Manfredi faceva una concessione « ad utendum et pasandum in omnibus pascuis et silvis nostris de litus maris usque in fluvio Stura positis »⁽³³⁹⁾. Probabilmente questi pascoli si estendevano anche in zone boschive del comitato di Ventimiglia: non vi possono comunque essere dubbi che la concessione riguardasse, oltre al comitato di Bredulo, quello di Albenga, poiché nella stessa carta si concedono beni in Carassone e Priola, località entrambe poste a settentrione del comitato albenganese. Nel 1028 il marchese dona all'abbazia di Caramagna « medietatem de corte... et de eius pertinentia que est iusta mare posita in comitatu Albinganensis qua duplicis nominibus est nuncupata... Pradariolo et Caramanola cum medietatem de castro et capellas seu turre constructris in ea »⁽³⁴⁰⁾. Il doppio nome crea il dubbio circa la necessità di identificare il luogo con Pairola presso S. Bartolomeo del Cervo o con Caramagna nell'entroterra di Oneglia: tali paesi sono però abbastanza vicini e i loro nomi legittimano una collocazione della corte, che appare non esigua, in questa zona⁽³⁴¹⁾. Il documento ci informa anche sull'altra metà della corte: « reliqua medietas pertinere videtur itemque iamdicte sanctique Martini confessoris Christi que est constructo in insula que vocata est Gallinaria »⁽³⁴²⁾. La precisazione è certo dovuta al fatto che, attraverso S. Martino, gli Arduinici mantenevano la loro presenza nell'altra metà della corte: il monastero dell'isola Gallinara con le sue pertinenze, fra cui la residua metà della corte di Pairola, è infatti donato nel 1064 da Adelaide a S. Maria di Pinerolo⁽³⁴³⁾. In tale donazione è compresa anche metà del « castrum » di Porto Maurizio, mentre oggetto della donazione del 1036-1038 per S. Stefano di Genova sono ricchi possedimenti

Priola si vedano sia la carta di Olderico del 7 marzo 1033, sia la conferma di Corrado II del 29 dicembre 1037 in favore di S. Giusto di Susa (fine della n. 331). Di nuovo nella carta di fondazione di S. Maria di Pinerolo compare un manso « in loco Garesseae ».

(339) CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., p. 78 sg., doc. 2.

(340) Già in Archivio di Stato di Torino, 1ª sezione, Abbazia di Caramagna, mazzo I, n. 1, ora nella mostra dello stesso archivio, vetrina 3. Cfr. l'edizione in *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 111), p. 63, doc. 1 dove la corte è detta « Pradarollo et Caramanola ».

(341) Cfr. G. M. PIRA, *Storia della città e principato di Oneglia*, I, Genova, 1847, p. 153 e Rossi, *Storia di Albenga* cit. (sopra, n. 223), p. 89.

(342) V. nota 340.

(343) *Diplomi Adelaidini* cit. (sopra, n. 111), p. 324, doc. 2.

nel luogo di « Porciana, ubi nuncupatur Villaregia »⁽³⁴⁴⁾. La segnalazione delle adiacenze – « est ipsa terra per coherentias da una parte fosato de Pompliana et pergit in mare de alia latere terra Sancti Siri » – consente di collocare il fondo nella zona di Pompeiana, verso il confine occidentale del comitato.

Disporre cronologicamente le presenze allodiali arduiniche nel comitato di Asti permette di verificare che, anche se abbiamo alcune attestazioni relative al x secolo, la maggior parte dei possessi della famiglia sono acquisizioni piuttosto tarde di Adelaide. Ai beni nella « curte Causiloni » ed in Montaldo⁽³⁴⁵⁾, che risalgono ad Arduino III e ad Arduino V, seguono, nella documentazione, tutte le località che Adelaide dona alla chiesa astese nel 1065 dichiarando di averle appena acquistate da un Marino: beni « infra castro » di Canale con una cappella, « infra castro » di S. Stefano Roero di nuovo con una cappella, nella « villa » di S. Michele sempre « cum capella »⁽³⁴⁶⁾. Altri beni attestati nello stesso diploma sono di difficile localizzazione. Così Loreto, che non pare essere la località presso Costigliole, ma quella attualmente denominata Madonna di Loreto a Nord di Canale⁽³⁴⁷⁾; Cerreto, che si può identificare con il Cerreto d'Asti all'estremo Nord del comitato oppure con un altro Cerreto, frazione a nord di Castellinaldo; « Ceredallo », che potrebbe essere Cereaglio presso Stuerda, e che si trovava forse nel comitato torinese; « Cuni », di cui si potrebbe avanzare con prudenza – data la lontananza degli altri beni appena acquistati dalla contessa – una identificazione con Cunico, a settentrione⁽³⁴⁸⁾; « Carcegnano », forse il « Carzelianus » attestato in documenti successivi, a Nord di Cisterna⁽³⁴⁹⁾.

Altra fonte preziosa è la permuta fra Adelaide ed il vescovo d'Asti del 13 giugno 1089: in cambio di ciò che l'episcopato pos-

(344) *Hist. patriae mon., Chartae*, II, col. 145, doc. 114. È da ritenere errata l'identificazione del DESIMONI, op. cit. (sopra, n. 11), p. 159 sg., della corte di Villareggia con l'attuale S. Stefano di Riva: si veda ROSSI, *Storia d'Albenga* cit., p. 89, n. 2.

(345) Documento del 950-951: *Le più antiche carte... di Asti* cit. (sopra, n. 26), p. 123, doc. 66. Documento del 1001: op. cit., p. 245, doc. 127. Si veda anche il documento del 964: op. cit., p. 172, doc. 88. Montaldo potrebbe essere sia Montaldo Scarampi sia Montaldo Roero.

(346) Op. cit., p. 344, doc. 177.

(347) Cfr. R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: I signori di Gorzano*, I, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXIX (1971), fasc. 3-4, n. 59.

(348) F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia*, Pinerolo, 1903 (Bibliot. della Soc. storica subalpina, XVIII), p. 7. Altre identificazioni del Gabotto sembrano difficilmente sostenibili, come Val Blesa per « vale Bladinascha » o Govone per « valle Godoni ».

(349) BORDONE, op. cit., n. 78.

sedeва nella corte di Bredulo, Adelaide cede « totam terram que Glarea dicitur, hoc est quicquid habere videmur a medietate Tanagri fluminis isque ad castellum de la Rocha » e in più « omnem terram... inter castrum Noni et Rocham »⁽³⁵⁰⁾. La zona intorno al castello d'Annone e a Rocca d'Arazzo rimane quella in cui i marchesi erano maggiormente presenti: Adelaide ad esempio, in questa permuta, si riserva il possesso di un porto. Nella carta del 1089 compaiono beni anche in « Vicia », probabilmente Vezza, mentre è dubbio che in questa stessa località fossero posti i beni in « Vezano » ricordati dalla carta del 1065⁽³⁵¹⁾. Risaliva poi probabilmente agli Arduinici il possesso di Quattordio, che Umberto di Moriana si impegna a donare al comune di Asti il 25 luglio 1098⁽³⁵²⁾.

La maggior parte dei possessi della famiglia nel distretto di Bredulo si dispone lungo la Stura di Demonte e il Tanaro, risultando così in corrispondenza con numerosi beni arduinici nei comitati vicini di Auriate e di Alba. Se si eccettuano il « castrum » di Manzano, donato a Breme dall'arduinico Oddone II⁽³⁵³⁾, e Salmour Morozzo e Monfalcone, che secondo il dubbio diploma del 1078 Adelaide avrebbe confermato ad Alberto di Sarmatorio⁽³⁵⁴⁾, le altre attestazioni di presenze patrimoniali lungo la Stura ci sono offerte da documenti che mostrano la famiglia in rapporto con la chiesa o il comune d'Asti: così la selva di S. Albano, Boves, Brusaporcelli, Pedona con l'abbazia di S. Dalmazzo⁽³⁵⁵⁾. Sempre la

(350) Il *Libro Verde* cit. (sopra, n. 50), II, p. 68, doc. 19. P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896, p. 253, sulla base della vendita del 1021 a prete Sigifredo, atto che appare steso nel castello di Annone, pensa che tale castello fosse in mano ai marchesi. Dello stesso avviso è il PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 18), p. 163. In realtà la circostanza, già di per sé non sufficiente a postulare la proprietà del castello, è ancor meno significativa se si pensa che in quegli anni era vescovo di Asti Alrico, fratello di Olderico Manfredi, e che era naturale che egli mettesse a disposizione del fratello marchese il castello per la stesura di un atto.

(351) Sopra, n. 346.

(352) *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 207), III, p. 747, doc. 116.

(353) Si veda la conferma di papa Benedetto VIII a Breme: *Monumenta Novalliensia* cit. (sopra, n. 26), I, p. 137, doc. 58. Cfr. (D. CARUTTI), *I signori di Manzano nei secoli XI, XII e XIII*, Torino, 1903, p. 3.

(354) Sopra, n. 321.

(355) Si veda, per S. Albano, il *Libro Verde* cit., p. 68, doc. 19; per Boves e Brusaporcelli, *Codex Astensis* cit., III, p. 747, doc. 116. Per S. Dalmazzo, oltre al documento appena citato, si veda la donazione dell'abbazia Sancti Dalmacii il 13 giugno 1089 (cfr. prima citazione di questa nota); i beni « de corte una que Sancti Dalmacii est vocata » donati da Olderico ai canonici di Torino il 1° luglio 1028 sono forse relativi non a S. Dalmazzo di Pedona, ma ad una corte di S. Dalmazzo in Monte Eletto, di incerta localizzazione in una zona ad una ventina di chilometri a Nord-Est di Torino: *Carte dell'archivio del Duomo* cit. (sopra, n. 59), p. 9, doc. 4.

chiesa d'Asti è destinataria, nella zona più settentrionale del comitato, della selva « Bannale » e di quella « Baienne » con Benevagienna stessa ⁽³⁵⁶⁾; sul Tanaro, verso Sud, gli Arduinici sono possessori di Piozzo ⁽³⁵⁷⁾, del « castrum » di Lesegno – ceduto da Olderico Manfredi ad un prete Aifredo con un terreno estendentesi per trecentoquaranta iugeri, in una zona in cui il marchese si riservava però parecchi possessi ⁽³⁵⁸⁾ – e di beni in Codevilla ⁽³⁵⁹⁾. Verso il centro del distretto, il patrimonio dei marchesi comprendeva beni in Magliano e Carassone ⁽³⁶⁰⁾.

Abbiamo già osservato che nel comitato di Ventimiglia gli Arduinici disponevano probabilmente solo di alcuni incolti ⁽³⁶¹⁾. All'esterno poi della circoscrizione su cui i marchesi esercitavano più o meno direttamente il loro potere, la presenza patrimoniale arduinica appare esigua. Presenti nel comitato pavese nel x secolo con beni in Pavone ⁽³⁶²⁾ gli Arduinici avevano senza dubbio possedimenti in alcuni comitati esterni, rapidamente menzionati in due carte del 1021 e del 1031 ⁽³⁶³⁾: riferimenti precisi riguardano però soltanto Cortereggia nell'Eporediese ⁽³⁶⁴⁾, Occimiano nel Monferrato ⁽³⁶⁵⁾, Carpeneto e forse Fontanetto Po nel Vercellese ⁽³⁶⁶⁾,

(356) Per la « silva de Banalli » v. il documento del 13 giugno 1089 (n. prec.): essa si estendeva presumibilmente presso la selva di Bene. Per la selva di Bene v. lo stesso documento: il luogo di « Baglenne » risulta confermato da Adelaide ad Alberto di Sarmatorio il 27 maggio 1078 (sopra, n. 346).

(357) Piozzo è oggetto di conferma agli Arduinici da parte di Ottone III e di Corrado II (cfr. sopra, n. 286). È da respingere l'identificazione del DURANDI, *Piemonte cispadano* cit. (sopra, n. 173), p. 205, che pensa a Plodio in provincia di Savona.

(358) MORIONDO, op. cit. (sopra, n. 209), I, col. 21, doc. 11 (16 luglio 1024). Il documento riporta la settima indizione, mentre in quell'anno correva la decima: cfr. CARUTTI, *Regesta* cit. (sopra, n. 219), p. 18, reg. 54. Si noti l'affermazione del documento: « coherent eidem a tribus partibus terra mea ut supra Oldericus marchio, qui in mea servo potestate, in quarta parte fluminis Tanagri ». Accettando, in quest'ultimo tratto, il Corsaglia anziché il Tanaro come confine del comitato, Lesegno sarebbe parte del comitato di Alba (cfr. sopra, n. 269).

(359) Adelaide dona a S. Maria di Pinerolo « mansum unum Intra villam Codehevie » (sopra, n. 343). Il PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 162, pur pensando a Codevilla, la colloca, senza ragioni, nel comitato di Savona.

(360) La terza parte di Magliano è confermata intorno al 1026 a Guido e Bosone: M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, IV, p. 84, doc. 67. Mansi in Carassone sono donati dagli Arduinici a S. Giusto il 7 marzo 1033 e sono confermati da Corrado II il 29 dicembre 1037 (sopra, n. 331). Sempre in Carassone, alcuni mansi passano da Adelaide a S. Maria di Pinerolo: *Diplomi adalaidini* cit., p. 325, doc. 2.

(361) Cfr. sopra, n. 339.

(362) Cfr. sopra, n. 283.

(363) Cfr. i passi citati alle n. 112 e 197.

(364) M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, III, p. 381, doc. 408: conferme delle donazioni arduiniche a Fruttuaria da parte di Enrico II (1014).

(365) 20 ottobre 1040: dotazione di S. Silano di Romagnano. *Carte inedite e sparse... del Pinerolese* cit. (sopra, n. 98), p. 182, doc. 7.

(366) Per Carpeneto si veda *Le carte dell'archivio capitolare di Novara* cit. (sopra, n. 148),

Mosezzo e Romagnano nel Novarese ⁽³⁶⁷⁾, Caverzago nel Piacentino ⁽³⁶⁸⁾.

Si può dunque affermare che il patrimonio arduinico si distribuisce quasi interamente all'interno della marca, e più precisamente all'interno dei comitati di cui furono essi stessi titolari. Rimane così confermato anche per questa grande famiglia marchionale il forte nesso che si può scorgere nel mondo post-carolingio fra il residuo funzionamento di una sia pur labile distrettuazione di origine regia e il radicarsi nella terra delle dinastie signorili in formazione, con un controllo diretto di determinate popolazioni di rustici e, in più casi, con la protezione esercitata su comunità religiose potenziate da quella stessa terra signorile.

GIUSEPPE SERGI

II, p. 58, doc. 15 (20 ottobre 1062); non è sicuro che si possa identificare con Fontanetto Po il « Funtenedum » citato nel diploma ottoniano del 1001: M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, II, p. 842, doc. 408.

(367) Adelaide dona a S. Maria di Novara la metà di una corte e di un castello « in loco et fundo Mosicio » (n. prec). Per beni in Romagnano cfr. n. 365.

(368) Confermata da Ottone III ad Olderico nel 1001 (cfr. n. 366).